I MARTIRI

O

IL TRIONFO DELLA RELIGION CRISTIANA

DEL VISCONTE

DI CHATEAUBRIAND

TRADUZIONE

DI GIO. BATT. ORCESI

VOL. II.



NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1833.

I MARTIRI

O

IL TRIONFO

DELLA RELIGION CRISTIANA

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Seguito del racconto. Eudoro diviene schiavo di Faramondo. Istoria di Zaccaria. Clotilde, moglie di Faramondo. Origine del Cristianesimo presso i Franchi. Loro costumi. Ritorno della primavera. Caccia. Barbari del Nord. Sepolcro d'Ovidio. Eudoro salva la vita a Merovéo. Questi promette ad Eudoro la libertà. Ritorno de'cacciatori al campo di Faramondo. La Dea Hertha. Banchetto dei Franchi. Trattasi della pace o della guerra co'Romani. Disputa di Camulogene e di Cloderico. I Franchi deliberano di chieder pace. Eudoro, reso in libertà, è scelto per proporla a Costanzo. Zaccaria conduce Eudoro fin sulle frontiere della Gallia. Loro addio.

« Per Ercole, gridò Demodoco interrompendo il racconto d'Eudoro, io sempre ho amati gli alunni di Esculapio! Son eglino pietosi verso gli uomini, ed han contezza delle cose altrui nascoste. Trovansi fra gli

Dei, fra i centauri, gli eroi ed i pastori. Mio figlio, qual era il nome di questo Barbaro divino, per cui Giove, ohimè, non sembrami avere stesa la mano all'urna dei beni? Il Signor delle nubi dispone a suo grado della sorte de'mortali: dona all'uno prosperità; fa cader l'altro nell'abisso d'ogni sventura. Il re d'Itaca fu a tale condotto di sentir un moto di gioja corcandosi sul letto d'aride foglie di propria mano raccolte. Un tempo, quand'eran gli uomini più virtuosi, il prediletto del Dio d'Epidauro saria stato l'amico e il compagno de'guerrieri; oggi non è che lo schiavo d'inospite genti. Ma dimmi, figliuol di Lastene, dimmi, t'affretta, il nome del tuo liberatore, ch'io voglio onorarlo come Nestore onorò Macaone ».

« Il suo nome, tra i Franchi, era Aroldo, riprese Eudoro sorridendo. Ei venne, giusta il promesso, a rivedermi ai primi rai del giorno. Avea compagna una donna avvolta in lina veste tinta in purpureo colore che l'alto del seno e le braccia, all'uso de'Franchi, lasciavale scoperto. Offrivano i suoi tratti, all'aspetto, non so qual misto inesplicabile di barbarie e d'umanità: era l'espressione di un volto forte per natura e selvaggia, temperata da certa straniera abitudine di pietà e di dolcezza.

« Giovin Greco, mi disse lo schiavo,

ringraziate Clotilde, consorte di Faramondo, mio Signore. Ottenuta ha ella dal suo sposo la vostra grazia; e vien di per se stessa a cercarvi onde porvi in sicuro dai Franchi. Risanato in breve delle vostre ferite, voi vi mostrerete senza dubbio riconoscente e fedele nella vostra schiavitù ».

» Più servi entrarono allora nella caverna. Mi steser essi sovra rami d'albero insieme intrecciati, e portaronmi al campo del mio padrone.

» I Franchi, malgrado il lor valore e il rigonfiamento de'flutti, erano stati forzati a cedere la palma alla disciplina delle legioni; felici di sfuggire ad una intera disfatta, andavansi ritirando d'innanzi al vincitore. Io fui gettato su'carri cogli altri feriti. Camminossi quindici giorni ed altrettante notti, ognor più internandosi verso settentrione; nè ci fu data tregua se non poi che la minaccia dell'esercito di Costanzo parve lontana.

» Insino a questo punto io appena avea sentito l'orror di mia condizione. Ma come il riposo a cicatrizzar cominciò le mie piaghe, io volsi gli occhi d'intorno a me con ispavento. Mi vidi in mezzo a foreste, schiavo di Barbari e prigione in una capanna difesa all'intorno da giovani alberi in cerchio disposti, che intrecciar doveansi cre-

scendo. Vil beveraggio di frumento, poco orzo fra due pietre schiacciato, miseri brani di daino o di capriuolo che mi si gettavano talvolta per pietà, ecco il mio nudrimento. Metà del giorno era abbandonato solo sul mio letto di erbe appassite; io però soffriva ancor più della presenza che dell'assenza dei Barbari. La puzza della pinguedin dell'orso mista alle ceneri del frassino, di cui ungon essi i loro cavalli, il vapore delle carni arrostite, la poca aria del tugurio e la nube di fumo che sempre lo empiva, toglieanmi il respiro. Così una giusta Provvidenza scontar faceami le delizie di Napoli, i profumi e le voluttà di cui m'era inebbriato.

» Il vecchio schiavo, ne'suoi ofici occupato, non potea donar che pochi momenti alle mie pene. Io rimaneva ognora meravigliato della serenità del suo volto in mezzo a'travagli che l'opprimeano.

« Eudoro, mi disse egli una sera, le vostre ferite son presso alla lor guarigione. Domani voi comincerete ad adempiere i vostri nuovi doveri. So esser voi destinato ad andar con alcuni servi in traccia di legne in fondo del bosco. Su via, mio figlio, mio compagno, richiamate la vostra virtù. Il cielo vi darà conforto se voi l'implorerete».

» A queste parole lo schiavo s'allontanò,

lasciandomi immerso nella disperazione. Passai la notte orribilmente agitato, formando e rigettando a vicenda mille disegni. Ora attentar volea a'miei giorni, or pensava alla fuga. Ma come sottrarmi debole e senza soccorsi? come trovar il cammino attraverso queste selve? Ah, io avea un presidio contro i miei mali! la religione: ed era il sol mezzo di liberarmene a cui non pensava. Il mattino mi sorprese tra queste angoscie, ed io udii repente una voce che mi gridò:

« Schiavo romano, ti leva! ».

» Mi si diede una pelle di cignale per coprirmi, un corno di bue onde attigner acqua, un secco pesce per mio cibo, e mi misi dietro agli schiavi che mi additavan la via.

» Giunti alla foresta, cominciarono a raccor fra la neve e le guaste foglie i rami d'albero rotti dal vento. Ne formarono qua e là de'mucchi che legarono con delle scorze. Mi fecero alcuni segni perchè io gl'imitassi; e vedendo ch'io non era atto all'opera, furon contenti di mettermi sulle spalle un fascio di bronchi disseccati. L'orgogliosa mia fronte si sentì astretta d'umiliarsi sotto il giogo della servitù; le ignude mie piante calpestavan la neve; irti per la brina erano i miei capegli; e il settentrione ghiacciava le lagrime negli occhi miei. Appoggiava io

i vacillanti miei passi ad un ramo tratto fuori della mia soma; e curvo qual vecchio camminava lentamente tra gli albori della selva.

» Era vicino a soccombere al mio dolore quando vidi a un tratto presso di me lo schiavo annoso, carico d'un peso più grave del mio, che sorrideami con quell'aria pacifica da cui mai non veniva abbandonato. Ah, non potei sottrarmi a un sentimento di vergogna!

» E che? mi rimproverava io in me stesso, questo uomo oppresso dagli anni sorride sotto un triplo carico del mio; ed io giovane e robusto, io piango! »

« Eudoro, mi disse il mio liberatore volgendomi spontaneo gli accenti, non vi par egli che questa prima soma sia ben pesante? Mio giovine compagno, l'abitudine e sopra tutto la rassegnazione renderan l'altre più lievi. Vedete di che mole riesco a portarla alla mia età? ».

« Ah, gridai, imponete a me questo carico che fa piegare le vostre ginocchia. Ch'io spirar possa liberandovi dalle vostre pene! »

« No, mio figlio, riprese il vecchio, io non ho pene. Perchè bramar la morte? Coraggio; io voglio riconciliarvi con la vita. Venite: da qui a breve tratto potrete ripo-

sarvi; accenderemo del fuoco e discorreremo insieme ».

» Salimmo per tumuli irregolari, formati, com'io tosto m'avvidi, delle rovine di un romano edificio. Grandi querce crescevan ivi sovra un'altra generazion di querce a'lor piedi cadute. Giunti che fummo alla sommità, io scoprii il recinto di un campo abbandonato.

« Ecco, mi disse lo schiavo, il bosco di Teutebergo e il campo di Varo. La piramide di terra che voi scorgete là in mezzo, è la tomba ove chiuder fece Germanico gli avanzi delle legioni trucidate. Ma essa fu riaperta da'Barbari; le ossa de'Romani furon di nuovo sparse per la campagna come l'attestano questi bianchi cranj confitti ai tronchi delle piante. Alquanto più lungi osservar potete gli altari su cui scannaronsi i centurioni delle prime compagnie, e il tribunal di zolla da cui Arminio parlamentò i Germani ».

» Così parlando, gettò il vecchio sulla neve il ramoso suo incarico. Ne trasse alcuni bronchi da cui suscitò un po'di fuoco; poi invitandomi a sedere ed a scaldar le mie mani gelate, mi narrò la sua storia:

« Mio figlio, vi lagnerete voi ancora delle vostre sciagure? Oserete parlar di vostre pene in faccia al campo di Varo? O piuttosto non riconoscerete voi qual sia la co-

mun sorte degli uomini, e quanto inutile l'adirarsi di mali inseparabili dalla nostra condizione? Io stesso offro un esempio assai vivo di ciò che una falsa saggezza chiama rovesci della fortuna. Voi gemete del vostro servaggio. E che direte adunque, vedendo in me un discendente di Cassio fatto schiavo; e schiavo volontario?

» Quando i miei antenati ebber il bando da Roma per averne difesa la libertà, e più non si ardì nemmeno portarne le immagini ne' funerali, rifugiossi la mia famiglia nel Cristianesimo, asilo dell'indipendenza verace.

» Nudrito de' precetti d'una legge divina, io servii lungo tempo qual semplice soldato nella legion tebana, ove il nome portava di Zaccaria. Questa cristiana legione avendo ricusati costante i sacrificj a' falsi Dei, Massimiano la fe' trucidar presso Agauna nell'Alpi. Videsi allora un esempio eternamente memorando dello spirito di dolcezza del Vangelo. Quattromila veterani incanutiti nel mestiere dell'armi, pieni di forza, colla spada e la picca in mano, steser come agnelli mansueti il collo a' carnefici. Il pensier di difendersi non si presentò neppure al loro spirito, così impressi avean nel fondo del cuore i detti del loro Maestro, che ingiugne l'obbedienza e condanna la

vendetta! Maurizio, che alla legione era duce, cadde pel primo. I soldati quasi tutti periron di ferro. A me già si erano strette le mani sul dorso. Assiso tra la folla delle vittime, stava io pure aspettando il colpo fatale; ma, qual si fosse il disegno della Provvidenza, fui nella grande strage dimenticato. I cadaveri ammonticchiati intorno di me mi tolsero alla vista dei centurioni; e Massimiano, adempiuto il suo volere, s'allontanò coll'esercito.

» Verso la seconda vigilia della notte, più non intendendo che il fragor di un torrente nelle montagne, levai io la testa e fui all'istante colpito da un prodigio. Sembravano i corpi de'miei compagni gettar viva luce e spander dilettevole odore. Adorai il Dio de'miracoli, che accoglier non volle il sacrificio de'giorni miei; e, come io non potea dar sepolcro a tanti Santi, andai almeno in cerca del gran Maurizio. Il rinvenni per metà coperto dalla neve caduta nelle tenebre. Animato da superna forza, io mi disciolsi da'miei lacci, e col ferro d'una lancia scavai profonda una fossa al mio capitano. Congiunsi ivi al tronco il capo di Maurizio, pregando il novel Macabeo d'ottener pronto pel suo soldato un luogo nella celeste milizia. Lasciai quindi questo campo di trionfo e di lagrime; presi il cammin

delle Gallie, e mi ricovrai presso Dionigi, primo vescovo di Lutezia.

» M'accolse il santo Prelato con pianti di gioia, e nel novero mi ammise de'suoi discepoli. E poi che atto mi credette a secondarlo nel suo ministero, m'impose le mani, e creandomi prete di Gesù Cristo, mi disse: « Umile Zaccaria, siate caritatevole; eccovi tutti i precetti ch'io ho a darvi ». Ohimè, io era destinato a perder sempre i miei amici e sempre per la mano istessa! Fece Massimiano troncar il capo a Dionigi e ai suoi compagni Rustico ed Eleuterio. Fu questa l'ultima sua impresa nelle Gallie, che quasi subito dopo cedè a Costanzo.

» Io avea di continuo presenti le parole del santo mio Vescovo. Sentiami divorato dalla brama di render alcun servigio agli infelici, e andava sovente a pregar Dionigi d'ottenermi, pe' merti suoi, tanto favore appo il figliuol di Maria.

» I Cristiani di Lutezia avean sepolto il lor pastore entro una grotta a piè del colle, su cui venne decapitato. Appellavasi questo il monte di Marte, ed era disgiunto dalla Sequana per alcune paludi. Un dì, traversandole, vidi inoltrarsi alla volta mia una donna cristiana piangente che gridò: « O Zaccaria, io són tra le femmine la più sventurata! Il mio sposo è caduto in mano dei

Franchi; ed ei mi lascia con tre fanciulli ancor teneri, senz'altro mezzo di dar loro alimento! ». Subita verecondia mi coprì la fronte: compresi inviarmi Dio questa grazia, mercè le preci del Martire generoso che andava ad implorare. Nascosi nondimeno la mia gioia, e dissi alla donna: « Non perdete coraggio, che il Signore avrà di voi pietà ». E senza fermarmi, mi posi in via per la colonia d'Agrippina.

» Io ben conoscea il soldato prigione. Era egli Cristiano; e fui già qualche tempo suo fratel d'armi. Sebbene uom semplice e timorato nella prosperità, i rovesci lo scoraggìan facilmente, ed era a paventarsi che perdesse la fede nell'infortunio. Seppi da Agrippina esser egli venuto in poter del capo de' Saliani. Avea Roma conchiuso appena una tregua co' Franchi. Passai dunque tra questi Barbari. Mi presentai a Faramondo e m'offersi in cambio del Cristiano; altro modo io non avea di pagare il suo riscatto, nulla possedendo io al mondo. Com'io era forte e vigoroso, e l'altro assai debole, la mia proposta fu accetta. Sol vi posi una condizione, e fu che il padrone inviasse il suo prigioniero, senza dirgli per qual mezzo venisse liberato. Così in fatti seguì; e il povero padre di famiglia ritornò pien di gioia a'suoi focolari per nudrirvi i suoi figli e consolar la sua sposa.

» Da quel punto io mi trovo qui schiavo. E mi ha Iddio ben ricompensato, poichè abitando fra questi popoli, fui così felice di seminarvi la parola di Gesù Cristo. Scorro sopra tutto il lungo de'fiumi onde riparare, quanto è in me, al danno d'un esperimento funesto. I Barbari, per far prova se i loro figli un dì saran valorosi, hanno costume di esporli all'onde sovra uno scudo. Non serban essi se non coloro che galleggiano, e gli altri lascian perire. Quand'io riescir posso a salvar taluno di questi angioletti, il battezzo in nome del Padre, del Figlio e del Santo Spirito, e gli apro così le porte del cielo.

» Messe abbondante mi offron pure i luoghi delle battaglie. M'aggiro, qual lupo rapace, per le tenebre in mezzo alla strage ed agli estinti. Chiamo i moribondi che pensan ch'io venga a spogliarli; loro parlo d'una vita migliore, e mi studio d'inviarli nel riposo di Abramo. S'ei non sono irremediabilmente feriti, m'affretto a soccorrerli, sperando guadagnarli colla carità al Dio de'poveri e degli infelici.

» Sino ad oggi la mia più bella conquista è la giovin moglie del mio vecchio padrone Faramondo. Clotilde ha aperto il suo cuore a Gesù Cristo. Di violenta e crudele ch'ella era, è divenuta dolce e compassionevole.

Ogni dì mi porge ajuto a salvare qualche sventurato. È ad essa che voi dovete la vita. Quand'io son corso a darle avviso d'avervi trovato fra'morti, suo primo pensiero fu di tenervi nascosto nella grotta, onde sottrarvi alla servitù. Scuopre in seguito che i Franchi sono per continuare la lor ritirata. Allora più non gli resta che rivelare al suo sposo il segreto, e ottenere per voi grazia da Faramondo; poichè se i Barbari aman gli schiavi sani e vigorosi, la loro naturale impazienza e il loro disprezzo per la vita li porta quasi sempre a sagrificare i feriti.

» Questa, o mio figlio, è l'istoria di Zaccaria. Se credete ch'ei non abbia mal di voi meritato, altra ricompensa non vi chiede che di non lasciarvi abbattere dall'angoscia, e di soffrire ch'egli salvi la vostra anima dopo aver serbato il vostro corpo. Eudoro, voi siete nato in quel dolce clima vicino alla terra de'miracoli, tra que'popoli colti che han dato i civili costumi agli altri uomini, in quella Grecia ove il sublime Paolo ha portata la luce della fede: quai vantaggi non avete voi dunque sovra gli abitatori del settentrione, il cui spirito è sì rozzo e i cui costumi sono sì feroci? Sareste voi men sensibile di loro all'evangelica carità? »

» Gli ultimi accenti di Zaccaria penetra-

ron, come pungolo, entro il mio cuore. Io mi sentiva oppresso dall'indegno segreto della mia vita. Non osai alzar gli occhi al mio liberatore. Io che avea sostenuto intrepido gli sguardi de' padroni del mondo, era annichilato dinanzi alla maestà d'un vecchio prete cristiano schiavo tra i Barbari! Ritenuto dalla vergogna di confessare l'oblìo in cui avea posta la mia religione, stimolato dalla brama di tutto manifestare, la mia agitazione era estrema. Zaccaria se n'avvide. Credette che riaperte si fossero le mie piaghe. Mi domandò inquieto la ragione del mio turbamento. Vinto da tanta bontà, facendomi le lagrime mio malgrado un velo, mi gettai a'piedi del Vecchio:

« O mio padre, no, non sono le ferite del corpo che mi tormentano: è una piaga assai più profonda e mortale! Voi che tanti atti sublimi operate in nome della religion vostra, potrete voi credere, sì poca rassomiglianza tra noi scorgendo, ch'io abbia una medesima religione con voi? »

« Mio Gesù, gridò il Santo levando le mani verso del cielo, Gesù mio divino maestro, voi dunque avreste qui un altro vostro servo! »

« Sì, io son Cristiano, soggiunsi ».

« L'uom di carità mi prende fra le sue braccia, mi bagna delle sue lagrime, mi

preme contro i suoi bianchi capegli, dicendo con singhiozzi di gioja:

« Mio fratello! Mio caro fratello! Ed io ho trovato un fratello! »

» Ed io ripetea:

« Son Cristiano, sono Cristiano ».

» In mezzo a questi nostri colloquj la notte era discesa. Ripreso quindi il nostro carico, ci ritornammo alla capanna di Faramondo. All'indomani venne Zaccaria a cercarmi sullo spuntar del giorno. Mi condusse in fondo ad una foresta. Nel tronco d'un vecchio faggio, da cui Secovia, profetessa de'Germani, avea resi altra volta i suoi oracoli, io vidi una piccola immagine di Maria, madre del Salvatore. Era adorna d'un ramo d'ellera carico de'maturi suoi frutti, e posto pur dinanzi a piè della Genitrice e dell'Infante, non avendolo ancor coperto la neve.

« Questa notte istessa, mi disse Zaccaria, ho fatto conoscere alla sposa del Signor nostro il nuovo fratello che abbiam tra noi. Piena di gioia volle essa venir fra le tenebre ad abbellire l'altar nostro, offrendo in segno d'esultazione questo ramo a Maria ».

» Avea finito appena di pronunciar queste parole che noi vedemmo accorrer Clotilde. Si mise ella in ginocchio sulla neve a piè del faggio. Noi ci collocammo a'suoi fianchi,

mentre pronunciò ad alta voce l'orazion del Signore in idioma selvaggio. Così vid'io nascere il Cristianesimo appo i Franchi. Religion celeste, chi potrà esprimere le grazie della tua culla! come parve divina in Betlemme ai pastori della Giudea! Quanto prodigiosa sembrommi nelle catacombe allor che vidi innanzi ad essa umiliarsi una possente Imperadrice! E chi non avria versate lagrime, trovandola sotto un albero della Germania, cinta, per soli adoratori, da uno schiavo romano, da un greco prigione e da una barbara regina!

» E che aspettava io per ricondurmi all'ovile? Il disgusto avea cominciato ad avvertirmi della vanità de'piaceri; l'eremita del Vesuvio avea scosso il mio spirito; Zaccaria soggiogava il mio cuore; ma era scritto ch'io non farei ritorno alla verità che per un lungo seguito di sciagure e d'esperienze.

» Zaccaria raddoppiò di zelo e di cure con me. Credeami, ascoltandolo, intender una voce venuta dal cielo. Qual lezion non porgea la sola vista del Cristiano, erede di Cassio e di Bruto! Lo stoico uccisor di Cesare, dopo breve, libera, potente e gloriosa vita, dichiara non esser la virtù che un fantasma; il caritatevol discepolo di Gesù Cristo, schiavo, vecchio, povero, ignorato, proclama nulla esservi quaggiù di reale fuor-

chè la virtù. Questo Prete, il qual altro saper non parea fuorchè la carità, possedeva nondimeno uno spirito di scienza ed un gusto puro dell'arti e delle lettere. Le greche, le ebraiche e le latine antichità gli erano famigliari. Qual piacere l'udirlo parlare degli uomini de'passati tempi, guardando le gregge de'Barbari! Egli mi trattenea spesso intorno a'costumi de' nostri padroni, e diceami:

« Quando voi, mio caro Eudoro, siate reduce in Grecia, vi si aduneranno intorno per udirvi narrar gli usi de're dalla prolissa chioma. I vostri affanni presenti vi diverranno una fonte di memorie piacevoli. Voi sarete tra que'popoli ingegnosi un Erodoto novello giunto di lontana contrada per incantarli con meravigliosi racconti. Direte loro, esister fra le germaniche foreste un popolo che da'Trojani si vanta disceso (uom non essendovi, il quale, rapito dalla bellezza di vostre favole elleniche, non voglia avervi sua parte); e questo popolo formato di diverse tribù di Germani, i Sicambri, i Bructeri, i Saliani, i Catti, aver preso il nome di Franco; ch'altro non suona che libero; e di tal nome mostrarsi ben degno.

» Perfettamente monarchico è non pertanto il suo regime. Il potere diviso fra varii, s'unisce in mano di un solo ogni volta che

il pericolo incalzi. La tribù de'Saliani, di cui Faramondo è capo, ottien quasi sempre l'onor del comando, poichè nobilissima fra i Barbari vien riputata. Debb'ella la sua rinomanza all'uso, che esclude in essa la femmina dal potere, e non confida lo scettro che ad un guerriero.

» Due volte l'anno adunansi i Franchi, al mese di marzo e a quel di maggio, per deliberare sulla pubblica cosa. Vengon essi all'assemblea tutti in armi. Il re s'asside sotto una querce. Gli si arrecan de' doni ch'ei riceve con molta gioja. Ascolta le doglianze de'soggetti o piuttosto dei compagni, e lor tien ragione con equità.

» Annui sono i possessi. Coltiva ogni famiglia il terreno che dal principe a lei si assegna, e dopo la raccolta torna la mietuta campagna di comun proprietà. Il rimanente de'costumi sente di questa semplicità. Voi vedete che noi dividiam co'padroni il sajo, il latte, il cacio, il tugurio d'argilla, il letto d'orsine pelli. Foste jeri testimone del maritaggio di Merovéo. Uno scudo, una francesca, uno schifo di vetrice, un imbrigliato cavallo, due buoi aggiogati furono il nuzial presente dell'erede della corona dei Franchi. Se ne'giuochi della sua età ei salta meglio d'un altro, in mezzo alle lance e alle nude spade, s'egli è prode in

guerra, giusto in pace, sperar può dopo morte un funebre rogo ed anche una piramide di zolle che cuopra la sua tomba ».

» Così Zaccaria mi parlava.

» Giunse al fine la primavera a rianimare le foreste del Nord. In un momento tutto cangiò d'aspetto nelle valli e nei boschi: le punte oscure delle rocce si mostraron le prime sull'uniforme biancheggiar delle brine, gli astili rossigni degli abeti apparvero in seguito, e precoci arboscelli s'ornaron di festoni di fiori in luogo di cristalli di ghiaccio che poc'anzi pendean dalle lor cime. I bei giorni ricondussero la stagion delle pugne.

» Parte de'Franchi riprese l'armi; preparossi un'altra alla caccia degli urochi e degli orsi in lontane contrade. Merovéo si pose alla testa de'cacciatori, ed io fui compreso nel numero degli schiavi che dovean accompagnarlo. Dissi addio a Zaccaria, e mi divisi per qualche tempo dal più virtuoso degli uomini.

» Percorremmo con incredibil rapidità le regioni che si stendon dal mar di Scandia sino alle sponde dell'Eusino. Queste foreste apron il varco a cento popoli, che versan gli uni dopo gli altri i loro torrenti verso il romano Impero. Pare che un segno abbiano inteso verso il meriggio, che li chiami dal

settentrione e dall'aurora. Qual è il loro nome, la loro stirpe, il lor paese? Chiedetelo al cielo che li conduce, poichè sono all'uomo così ignoti come i luoghi ond'escono e per cui fan passaggio. Essi vengono; e tutto per essi è disposto: gli alberi son le lor tende; i deserti le loro vie. Bramate voi sapere ove furono accampati? Osservate quest'ossa di sgozzati armenti, questi pini quasi da fulmini percossi, queste selve incendiate, questi piani coperti di cenere.

» Un dì, essendomi alquanto dilungato dalla truppa de'cacciatori, mi trovai pressochè alle sponde dell'Istro in faccia all'onde dell'Eusino. Scopersi una tomba di pietra su cui cresceva un alloro. Svelsi gli arbusti che coprian alcune lettere latine, e giunsi in breve a leggere questo primo verso dell'Elegie d'un poeta sfortunato:

« Senza di me n'andrai, mio libro, a Roma ».

« Non saprei ben dipingervi ciò ch'io provai, trovando in fondo a questo deserto il sepolcro d'Ovidio. Quai tristi riflessioni non feci sulle pene dell'esilio, ch'eran pure le mie, e sull'inutilità de'talenti per esser felice! Roma, ch'oggi gode de'quadri del più ingegnoso de'suoi poeti, Roma ha per venti anni veduto ad occhi asciutti scorrer le lagrime da quelli d'Ovidio. Ah, meno in-

grati che i popoli d'Ausonia, i selvaggi abitanti delle rive dell'Istro ancor si sovvengono dell'Orféo che apparve nelle loro foreste! Vengon essi a danzare intorno al suo cenere; alcuna delle sue note tuttor risuona sul loro labbro: sì dolce è ad essi la memoria di quel Romano, che s'accusava di essere il Barbaro, poichè non era inteso dal Sarmata!

» Non aveano i Franchi attraversate sì vaste contrade che per visitare alcune tribù di loro nazione già trasportate da Probo in riva al Ponto Eusino. Seppimo arrivando esser desse da qualche mese scomparse, e ignorarsi ciò che di loro fosse avvenuto. Risolvè quindi Merovéo subitamente di far ritorno al campo di Faramondo.

» Avea la Provvidenza ordinato ch' io trovassi la libertà alla tomba d'Ovidio. Ripassando noi presso il funebre monumento, una lupa che vi si era appiattata per deporvi i suoi parti, slanciossi sopra di Merovéo. Io uccisi quest'animal furioso. All'istante il mio giovin Signore mi promise di chieder a suo padre la mia libertà. Divenni il suo compagno pel rimanente della caccia. Ei mi facea dormire al suo fianco. Gli parlava talvolta della sanguinosa battaglia ov' io l'avea veduto tratto da tre indomiti tori; ed ei palpitava di gioja al sovvenir di sua glo-

ria. Talvolta pure il trattenea de'costumi e delle tradizioni della mia Patria; ma di quanto io narravagli, ei non ascoltava con piacere che l'istoria de'travagli d'Ercole e di Teseo. Quand'io mi studiava di fargli conoscere le nostr'arti, brandiva ei l'asta e diceami con impazienza: « Greco, Greco, io sono il tuo padrone! »

» Dopo un'assenza di più mesi, noi giugnemmo al campo di Faramondo. La capanna reale era deserta. Il capo dalla prolissa chioma era stato visitato da alcuni ospiti: prodigate in onorarli le ricchezze che possedeva, era passato a vivere nella capanna d'un capo vicino, che ridotto ei pure all'estremo dal barbaro monarca, venne seco a stabilirsi presso un altro de'capi. Noi trovammo alfin Faramondo, che assiso a festivo banchetto, gustava i piaceri d'una ingenua ospitalità; ed ei ne apprese il motivo di questi tripudii.

» In mezzo al mar degli Svevi scorgesi un'isola appellata Casta, sacra alla diva Erta. La statua di lei posa su d'un occhio ognor coperto d' un velo. Tratto questo da bianche giovenche, scorre a prefissi tempi per mezzo alle germaniche nazioni. Sospese sono allora le nimistà, e le foreste del Nord cessan per un istante di risonar del fragore dell'armi. Era appena la misteriosa Divini-

tà passata fra'Barbari, e noi arrivammo che ancor fervea la gioia destata dal suo apparire. Zaccaria non ebbe che un istante per istringermi nelle sue braccia. Tutti i capi erano convocati al solenne convito, ove trattar doveasi della conclusion della pace o della continuazion della guerra coi Romani. Fu a me destinato l'uficio di coppiere, e Merovéo prese il suo luogo in mezzo a' guerrieri.

» Disposti eran essi in semicerchio, avendo nel centro il focolare ove apprestavansi le dapi festive. Ciascun dei principi, armato come per la guerra, sedea sovra un fascio d'erbe o sovra un viluppo di pelli, e picciol tavola dagli altri distinta tenceasi dinanzi, su cui gli si ministrava porzion della vittima giusta il valor suo o la sua nobiltà. Il guerriero conosciuto pel più magnanimo (ed era Merovéo) occupava il primo de' posti. I liberti, armati di lancia e di scudo, portavan qua e là tripodi onusti di vivande e di corna d'uroco piene del liquor del frumento.

» Sul finir della mensa, le deliberazioni ebber principio. Eravi nella lega de' Franchi un Gallo appellato Camulogene, stirpe del vegliardo famoso che sostenne Lutezia contro Labieno, legato di Giulio. Cresciuto tra i quarantamila discepoli della scuola

d'Augustoduno, perfezionata avea quell'educazione brillante sotto i retori più celebri di Marsiglia e di Burdigalia; ma l'incostanza ai Galli sì naturale e un carattere selvaggio il gettarono da principio nella insurrezion de' Bagaudi. Domati da Massimiano questi villici ribelli, Camulogene passò tra i Franchi che l'adottarono a cagione di sua valentìa e di sue ricchezze. I sacerdoti del banchetto di Faramondo avendo imposto silenzio, levossi il Gallo, e stanco, forse, di un lungo esilio, propose d'inviar a Cesare ambasciatori. Vantò la disciplina delle romane legioni, le virtù di Costanzo, le dolcezze della pace e i piaceri della società.

» Che un Gallo di questo tenor ne favelli, rispose Cloderico, capo d'una delle tribù de' Franchi, non dee recarvi sorpresa: ei s'aspetta ricompensa da' suoi antichi padroni. Confesso che la verga di vite d'un centurione è più facile a maneggiar che la framea, ed è men periglioso adorar Cesare da un seggio di porpora in Campidoglio, che sprezzarlo da una pelle d'orso in questa capanna. Gli ho visti in Roma stessa quegli avidi possessori di tanti palagi, che sono abbastanza a compiangersi per bramare ancora un tugurio in queste foreste: non son essi, credetelo, sì formidabili come il

timor d'un Gallo ve li rappresenta. Conquistati da quella nazion di femmine, possono i Galli domandar pace, se vogliono; quanto a Cloderico, ei sente in sè stesso un impulso che il porta ad incendiar il Tarpeo e a cancellare il nome romano dalla terra ».

« L'adunanza fece plauso a questi detti scuotendo le lance e battendo sugli scudi.

« Ite, ite dunque a Roma riprese il Gallo con impeto. Che fate voi qui ascosi nelle vostre foreste? Sicuri voi siete, o prodi, di varcare il Tebro, e intanto ancor da voi non potè vincersi il Reno? I gallici schiavi, da mulicbre nazion conquistati, non erano sì tranquilli alla mensa allor che pur devastavano quella città che voi minacciate da lungi. Ignorate voi che la ferrea spada d'un Gallo servì sola di bilancio all'impero del mondo? Ovunque alcun'alta impresa tentossi, voi troverete i miei antenati. Soli i Galli non sentirono sgomento alla vista di Alessandro. Dieci anni Cesare li combattè per sommetterli, e Vercingetorice avria sommesso Cesare se i Galli non fossero stati divisi. Quante furon più celebri terre nell'universo, tutte piegarono innanzi a'miei padri. Il ferro e il fuoco essi portarono in Grecia, invaser Bisanzio, accamparon sulle ruine di Troia, ebbersi il regno di Mitridate, e vinser al di là del Tauro quegli

Sciti cui vinti alcun mortal non avea. Il destino del mondo pender sembrava da'miei maggiori, come da fatal nazione improntata di misterioso suggello. Tutti i popoli parvero gli uni dopo gli altri intender la voce che annunoiò l'arrivo di Brenno a Roma, e gridò a Cedizio nel cuor della notte: « Avvisa, o Cedizio, i tribuni che domani i Galli fian qui ».

» Ed era Camulogene per seguitare, quando Cloderico interrompendolo con iscoppi di risa, battendo coll'elsa della spada la tavola del banchetto e rovesciando la piena sua coppa sclamò:

« Chiomati regi, che intendeste voi del lungo cicalìo di questa profetessa de'Galli? Chi mai più udì i nomi di Alessandro e di Mitridate? Camulogene; se gran discorsi tu sai connettere nella lingua de'tuoi padroni, risparmia di pronunciarli davanti a noi. Vietasi ai nostri figli l'apprender il leggere o la scrittura, arti di servitù: ferro, combattimenti e sangue, ecco ciò che vuolsi da noi ».

» Tumultuose grida si alzarono nel consiglio dei Barbari. Il Gallo, vendicandosi dell'insulto col dispregio:

« Poi che il famoso Cloderico non conosce Alessandro e di lunghi discorsi non si diletta, io non gli drizzerò che una parola:

Se i Franchi non hanno altri guerrieri che lui per portar le fiamme al Campidoglio, accettin pure, gli esorto, a qualsiasi costo la pace ».

« Traditore, gridò il Sicambro schiumante di rabbia, pochi anni saran trascorsi e la tua gente, io spero; cangerà di padrone. Comprenderai allora, coltivando il suolo pe'Franchi, qual sia il valore dei chiomati re ».

« Se a paventar non ho che il tuo, riprese ironico il Gallo, io certo non mi darò affanno a raccoglier l'uovo di serpe alla luna novella, onde pormi allo schermo de' mali che mi prepara Teutate ».

» A questi accenti Cloderico furioso stende a Camulogene la punta dell'asta, dicendogli con voce soffocata dalla collera:

« No, tu non oserai portarvi solo lo sguardo ».

« Tu menti, il Gallo ripigliò, sguainando la spada e precipitandosi sul Franco ».

» Si tentò allora dividere i due guerrieri. I sacerdoti imposer fine a questo nuovo convito de'Centauri e de' Lapiti. All'indomani, giorno in cui aveva la luna acquistato tutto il suo splendore, si decise nella calma ciò che agitato si era nell'ebbrezza, quando il cuor non s'infinge ed è aperto alle generose intraprese.

» Si stabilì di propor pace a' Romani; e poichè Merovéo, fedele alla promessa, già ottenuta avea dal genitore la mia libertà, fui io scelto sull'istante apportatore delle parole del consiglio a Costanzo. Zaccaria e Clotilde vennero ad annunciarmi la fausta mia sorte. Mi scongiuraron essi di pormi senz'altro indugio in cammino, ed evitare la natural incostanza de' Barbari; ed io fui costretto cedere alle loro inquietudini. Fui da Zaccaria accompagnato sino alla frontiera de' Galli. L'esultanza di rivedermi libero era in me contraddetta dal dolore di dividermi da questo vecchio venerato. Instai indarno perchè mi seguisse, indarno m'intenerii su' mali da cui era oppresso. Ei colse, inoltrandosi, un giglio selvaggio, la cui cima spuntava fuor della neve, e mi disse :

« Questo fiore è il simbolo del capo de' Saliani e di sua tribù. Sorge esso naturalmente più bello fra questi boschi che in un suolo meno esposto ai ghiacci del verno; e vince il candore delle brine che il cuoprono, serbandolo nel loro seno anzi che recandogli offesa. Spero che quest'aspra stagion di mia vita passata colla famiglia dell'uomo a cui servo, mi renderà un giorno come questo giglio agli occhi di Dio; chè l'anima ha d'uopo, onde svilupparsi in

tutta la sua virtù, d'esser qualche tempo sepolta sotto i rigori dell'avversità ».

» Terminando queste parole, Zaccaria si fermò, additandomi il cielo ove un giorno trovar ne dovremo; e senza lasciarmi il tempo di gettarmi a'suoi piedi, con quest'ultima lezione mi lasciò. Così Gesù Cristo, di cui imita egli l'esempio, piacéasi ad istruire i suoi discepoli lungo le rive del lago di Genezareth, e parlar facea l'erba de'campi e il giglio della valle ».

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Interruzion del racconto. Comincian gli amori di Eudoro e di Cimodoce. Satana vuol approfittarne a turbar la Chiesa. L'inferno. Concilio de' demonii. Discorso del demone dell'omicidio; di quello della falsa saggezza; di quello della voluttà. Discorso di Satana. I demonii si spandono sulla terra.

Gia' il racconto d'Eudoro sino alla nona ora del giorno erasi prolungato. Dardeggiava il sole i cocenti suoi raggi sulle montagne d'Arcadia, e muti gli augelli fra i canneti del Ladone si nascondeano. Lastene invitò gli stranieri a prender nuovo cibo, e loro propose di rimettere al dì vegnente la fine dell'istoria di suo figlio. Si lasciò dunque l'isola e i due altari, e fecesi ritorno in silenzio al tetto ospitale.

Poche parole interrotte udironsi appena nel rimanente della giornata. Il vescovo di Lacedemone parea profondamente occupato delle avventure del figliuol di Lastene. Ammirava egli la dipintura dello stato della Chiesa e dei suoi progressi in tutto il mondo. Vedea sorgere primi in mezzo del

quadro gli uomini che i fedeli più aveano a temere, e il cui carattere delineato da Eudoro non promettea che un fosco avvenire. Nel tempo istesso ebbe Cirillo da Roma affannose novelle, ch'ei non credette dover comunicare alla virtuosa famiglia.

Eudoro egli pure era lungi dal sentirsi tranquillo. Interne angosce ei recava a piè della croce, ignorando ancora esser desse un effetto dei disegni di Dio. Raddoppiava di preci e d'asprezze; ma attraverso le lagrime della penitenza presentavansegli, suo malgrado, i vaghi capegli, le mani di alabastro, le eleganti forme e le grazie ingenue della figlia d'Omero. Vedeva egli di continuo quei dolci e timidi sguardi che si fissavan sopra di lui, quei tratti celesti in cui dipingeansi i sentimenti tutti ch'egli esprimea, e perfin quelli che non avea per anco espressi. Quale schietto pudore abbelliva la vergine innocente, s'ei narrava i colpevoli diletti di Roma e di Baja! Qual pallor mortale le ricopria le guance, s'ei descrivea combattimenti, o parlava di ferite e di servitù!

La sacerdotessa delle Muse provava dal proprio canto sentimenti confusi ed una emozion tutta nuova. Il suo spirito e il suo cuore escivano ad un tempo dalla loi doppia infanzia. L'ignoranza dell'uno spari-

va dinanzi alla ragione del Cristianesimo; quella dell'altro cedea al lume di cui le passioni sono sempre apportatrici. Cosa straordinaria! questa giovinetta sentiva insiem vivamente il turbamento e le delizie della saggezza e dell'amore.

« Mio padre, diss'ella a Demodoco, qual divino straniero ci ha convitato ai suoi banchetti! Oh come il figlio di Lastene è grande e per cuore e per armi! Non sarebbe ei forse uno di quei primi abitanti del mondo che Giove trasformò in numi propizii al mortale? Giuoco di crudeli destini, quai pugne ei non sostenne! Quai mali ei non soffrì! Caste e potenti Muse, mie tutelari divinità, ov'eravate voi quando indegne catene premeano sì nobili mani? Non potevate voi far cadere i vincoli del giovane eroe al suono di vostre lire? Ma tu, o sacerdote d'Omero, tu che ogni cosa conosci e t'adorni della saggia ritenutezza de'vecchi, dimmi: qual religione è questa, di cui parla Eudoro? È pur bella la sua religione! Avvicina il cuore alla giustizia, accheta i folli amori. Chi la segue è ognor presto a soccorrere la sventura, come generoso vicino che pur il tempo non si concede di prendere la sua cintura. Entriamo ne' templi, immoliamo agnelli a Cerere legislatrice, al fatidico Sole. In veste di lungo strascico avvolti, colla pa-

tera delle libazioni nella destra, aggiriamoci intorno all'are di sangue bagnate; componiamo sacre foracce, e tentiam scoprire qual sia l'ignoto Genio che protegge Eudoro... Io sento una misteriosa divinità parlarmi in cuore...Ma una vergine deb-b'ella penetrare i segreti de'giovani uomini e cercar di conoscere i loro numi? Leverà il pudore il suo velo per interrogar gli Oracoli? »

Tai parole compiendo, empì Cimodoce il suo seno di lagrime che dagli occhi le discorreano.

Così il Cielo avvicinava due cuori, la cui unione condur doveva il trionfo della Croce. Satana pensò valersi degli amori di quella coppia eletta, ad eccitare turbini violenti, e già tutto camminava all'adempimento de'decreti dell'Eterno. Tornava il principe delle tenebre in quest'istante medesimo dai visitati templi della terra. Veduti egli avea i santuarj della menzogna e dell'impostura, l'antro di Trofonio, gli spiracoli della Sibilla, i tripodi di Delfo, la pietra di Teutate, i sotterranei d'Iside, di Mitra e di Wishnou. Ovunque i sacrifici eran sospesi, gli oracoli abbandonati e gl'idolatrici prestigi vicini a dileguarsi innanzi alla verità di Cristo. Geme Satana sulla perdita del suo potere; ma non cederò alme-

no, ei dice, la vittoria senza contrasto. Giura per l'eternità dell'Averno d'annientar gli adoratori del Dio verace, obbliando che le porte della magion del duolo prevaler mai non potranno contro la diletta del Figliuol dell'uomo. Ignora l'Arcangiol ribelle i disegni dell'Eterno presso a punire la sua Chiesa colpevole; ma sente, essergli per alcun tempo concesso il dominio sovra i fedeli, e lasciarlo libero il cielo onde compiere i funesti suoi disegni. Abbandona quindi immantinente la terra e scende al fosco impero.

Qual si scorge alla sommità del Vesuvio una rupe calcinata sospesa per mezzo alle ceneri, se il solfo e il bitume nella montagna accesi oscurino il sole, faccian ribollire il mare e vacillar Partenope, qual ebbra Baccante; cangia allora il vertice del vulcano la mobil sua forma, si sprofondan le lave, precipita la pietra e rientra tuonando nelle viscere ardenti che l'avean rigettata: Satana così, vomitato dall' Averno, si spinge di nuovo nello spalancato suo gorgo. Più rapido del pensiero, supera egli l'immensità dello spazio che un giorno annichilar si dee; e al di là de' muggenti avanzi del caos giugne alla frontiera di quelle regioni indestruttibili al par della vendetta che le formò; regioni maledette, tomba e culla

della morte, ove il tempo non ha alcuna possa, e destinate a rimaner allor pure che l'universo fia tolto, qual tenda per un sol giorno drizzata. Involontaria lagrima inumidisce gli occhi dello spirito perverso, nel momento ch'ei s'innabissa nei regni della notte. La sua lancia di fuoco rischiara appena intorno a'suoi passi l'opacità dell'ombre. Sentiero alcun non tiene attraverso quei tenebrori; ma, strascinato dal peso de'suoi delitti, piomba naturalmente in Averno. Ancor non vede la lontana luce di quelle fiamme, che senz'esca si accendono, e non pertanto inestinguibili sono, e i gemiti de' riprovati già feriscono le sue orecchie. Ei s'arresta e freme a questo primo sospiro degli eterni dolori. L'Averno desta stupore eziandio nel suo monarca. Un senso di rimorso e di pietà assale il cuore dell'Arcangiol ribelle.

« E son io dunque, ei grida, che scavai questi carceri e vi adunai tutti i mali? Ah, il male senza di me sconosciuto saria tra l'opere dell'Onnipotente! Che fatto aveami l'uomo? questa bella e nobile creatura! ...»

Ed era Satana per prolungare i lagni di un inutile pentimento, quando l'infocata bocca d'abisso essendosi aperta, il chiamò improvviso ad altri pensieri.

Slanciasi un fantasma sulla soglia dell'i-

nesorabil porta: è desso la Morte. Qual cupa macchia ella si mostra sovra le fiamme delle cavernose prigioni che ardono alle sue spalle. Passar lascia lo scheletro i lividi raggi della luce infernale per entro i fori delle sue ossa. Adorno è il suo capo di cangiante corona, le cui gemme da lei furansi ai popoli e ai re della terra. Si veste talvolta de'brani di porpora o di bigello di cui ha spoglio il ricco o l'indigente. Vola essa talora, talor si strascina; assume tutte le forme, quella pur anco della beltà. Sorda quasi si crederebbe, ma pur intende il più minuto romore che riveli la vita; quasi parrebbe cieca, ma pure scuopre il minimo insetto che strisci sotto dell'erba. D'una mano ella tiene una falce a guisa di mietitore; d'un'altra asconde la sola ferita che abbia giammai ricevuta, e che il Cristo vincitore le recò in seno sulla vetta del Golgota.

Apre il Delitto l'infernale ingresso, e la Morte lo chiude. Ispirati i due mostri da spaventevol amore, sentito avean l'avvicinarsi del padre. Appena la Morte riconosce da lungi il nemico degli uomini, che piena di gioja gli vola all'incontro:

« Mio genitore, ella grida, inchino dinanzi a te questa fronte che mai innanzi ad alcuno non s'abbassò. Vieni tu a far contenta l'insaziabil fame di tua figlia? Io stanca

sono degli stessi banchetti, e qualche nuovo mondo da te mi aspetto a divorare ».

Satana, compreso d'orrore, volse il capo per ischivar gli abbracci dello scheletro vorace. Lo allontana colla sua lancia e gli risponde passando:

« O Morte, avrai e pascolo e vendetta! Già sono per abbandonare alla tua rabbia il popolo numeroso del tuo unico vincitore ».

Pronunciando queste parole, entra il maggior de' Demoni nel tristo soggiorno ove son le sue vittime in perpetuo pianto. Inoltrasi per le ardenti campagne. L'abisso si commuove all'aspetto del suo re; gettano i roghi una fiamma più viva; il dannato ch'esser pensava al colmo dell'angoscia, trafitto si sente da punta più acuta: così nel deserto di Zaara, oppreso dall'ardore di bufera senza pioggia, stendesi il nero Africano in sull'arena fra i serpi e i lioni al par di lui assetati; e già credesi giunto al grado estremo di supplizio, quando un torbido sole mostrandosi tra aride nubi provar gli fa tormenti novelli.

Chi pinger potria l'orror di questi luoghi, ove s'adunan cresciute a dismisura e fatte perpetue le pene tutte della vita! Stretto da cento nodi d'adamante sovra trono di bronzo, il Demone della disperazione domina l'impero degli affanni. Avvezzo Sa-

tana agl'infernali clamori distingue a ciascun grido e la colpa punita e il provato dolore. Riconosce la voce del primiero omicida; ode chiedersi la goccia d'acqua dal ricco malvagio; ride alle doglianze del povero che riclama in nome de' suoi cenci il regno de' cieli.

« Insensato, ei gli dice, tu credevi dunque che l'indigenza tenesse luogo d'ogni virtù? Pensavi che i re tutti fosser nel mio impero, e tutti i fratelli tuoi intorno al mio rivale? Vile ed abbietta creatura, tu protervo, tu mendace, tu infame; invido del bene altrui, nimico a chiunque per nobile disciplina, per onori, per nascita ti sovrastava, e tu chiedi corone? Ardi qui colla spietata opulenza, che a buon dritto da sè ti rimosse, ma che pur ti dovea abito e pane ».

Dal seno de' suoi supplizii una folla di sciaurati gridava a Satanno:

« Noi ti adorammo, o Giove, e perciò, o maledetto, nelle fiamme c'insempri! »

E l'Arcangelo orgoglioso, sorridendo ironico, rispondea:

« M'anteponesti a Cristo; e tu dividi la mia gloria e le mie gioje! »

No, la pena del sangue non è la più terribil che provino l'alme dannate. Serban esse memoria di lor diva origine; recan in sè stesse l'incancellabil imagine della superna

beltà, e sospiran di continuo il sommo de' beni cui hanno perduto. Stimolan quest'angoscia gli spiriti fortunati, la cui dimora è all'Averno finitima, e che, espiati i lor falli, prendon il volo alle celesti regioni. A tanti mali aggiungon i figli della condanna le morali afflizioni e l'onta dei delitti in sulla terra commessi. Crescon le doglie dell'ipocrita per la riverenza che le sue false virtù ancor ispirano al mondo. I nomi magnifici, onde il secolo illuso onora i trapassati famosi, son loro d'ambascia tra le fiamme della verità e della vendetta. I voti offerti al cielo da una tenera amistà per alme perdute, desolan queste inconsolabili in fondo al baratro immane. Ed escon talvolta del sepolcro le colpevoli e vengon a rivelare alla terra i castighi della giustizia divina, e dicon all'uomo: « Non pregar per me; già il mio giudizio si pronunciò. »

Nel centro dell'abisso, in mezzo ad un oceano che lagrime e sangue discorre, alzasi fra aspre rocce un negro castello, opra della disperazione e della morte. Eterna procella mormora intorno a' minaccevoli suoi merli; steril albero è piantato al suo ingresso, e sulla torre delle tristi sue mura, che nove volte intorno a sè stesse si aggirano, sventola lo stendardo dell'orgoglio mezzo dal fulmin consunto. I Demoni, che

dal Pagano han nome di Parche, vegliano al cancello del tenebroso palagio. Giugne Satana al piede di sua regal dimora. Le tre guardie si levano e cader lasciano con lugubre rimbombo il bronzino martello sulla porta di bronzo. Tre altri Demoni, Furie appellati dal reo che tremando le adora, apron l'ardente sportello: scorgesi allora un lungo seguito di portici desolati, simili alle sotterranee gallerie, ove i sacerdoti d'Egitto ascondeano i mostri, oggetto di culto ai mortali da loro delusi. Gli archi del fatale edificio risuonan de' sordi muggiti di un incendio; e una pallida luce scende dalle volte infocate. All'ingresso del primo vestibolo stassi su ferreo letto sdrajata l'Eternità de' dolori: immobil negli atti, il suo cuore stesso non batte, e tiene in mano indeffettibil arena d'un tempo senza tempo misuratrice. Altro ella non sa, nè pronuncia che questa parola « Giammai! »

Appena il Sovrano dell'esecrate gerarchie dentro all'impuro abitacolo si è messo, ordina a quattro duci delle legioni ribelli di convocare il senato d'Averno. Affrettansi i Demoni ad obbedire ai regj comandi. Empiono in folla la vasta aula del consiglio di Satana; locansi su' cocenti gradini del cupo anfiteatro; e adorni si mostrano, quali il mortale gli adora, degli attributi d'un

potere che non è che menzogna. Porta quegli il tridente, di cui percuote indarno i mari che solo si assoggettano a Dio; questi coronato dei raggi di finta gloria imitar vuole, astro fallace, il superbo gigante che uscir fa l'Eterno ogni mattino di dove sorge l'aurora. Sillogizza colà il Genio della falsa saggezza; là ruggisce lo spirito della guerra; ivi sorride il Demone della voluttà: Venere l'appellan gli uomini, il conosce l'Averno sotto nome d'Astarte; i suoi occhi son pieni di un molle languore, porta la sua voce il tumulto nell'anima, e il cinto brillante che strignesi al fianco è l'opra più funesta delle potenze d'abisso. Veggonsi alfine nel consiglio riuniti i falsi numi delle nazioni quanti sono, e Mitra, e Baal, e Moloch, Anubi, Brama, Teutate, Odino, Erminsul ed altri mille fantasmi delle passioni e del capriccio dell'uomo.

Figlie del Cielo, ne furono le passioni donate colla vita: fin che pure rimangono nel nostro sèno, le hannogli angioli in custodia; ma si corrompono appena che stendon i Demoni sopra di esse l'impero. Avvi così un legittimo amore ed un amor criminoso; un'ira stolta e una collera santa; un colpevole orgoglio e una nobil fierezza; un coraggio brutale e un illuminato valore. O grandezza dell'uomo! Forman i nostri vizii

e le nostre virtù occupazione e parte del poter dell'Averno e del Cielo.

Non più come l'astro del mattino che la luce ne apporta, ma sembiante a minacciosa cometa, siede Lucifero sul suo trono nel mezzo di questo popol di Spiriti. Come vedesi nella tempesta alzarsi sovra gli altri un flutto e minacciar i nocchieri colla spumeggiante sua cima, o come in incendiata città scorgesi in mezzo a' fumanti edifici un'alta torre, di cui le fiamme coronan il vertice: tale apparia l'Arcangelo in mezzo a' suoi compagni caduto. Solleva ei lo scettro d'Averno, a cui per un sottil fuoco i mali tutti sono attemprati; e dissimulando le cure che il divorano, tai detti volge Satana agli adunati:

« Dei delle genti, Troni, Ardori, generosi guerrieri, milizie invincibili, nobile e libera schiatta, figli magnanimi di questa forte patria, il giorno di gloria è arrivato: già siam per cogliere il frutto della nostra costanza e delle nostre pugne. Da ch'io spezzai il giogo del tiranno, posi ogni opra in rendermi degno del potere da voi fidatomi. Sommesso vi ho l'universo; e voi udite di qui i lai della stirpe dell'uomo che in vostro luogo succeder dovea nel soggiorno della felicità. A salvar la sciagurata fu il nostro persecutore astretto ad inviar il Figlio so-

vrà la terra. Apparve questo Messia. Osò penetrare i nostri regni; e se l'ardor mio voi seguivate, carico noi l'avremmo di ferri e ritenuto in fondo di questi abissi. Terminata per sempre era allora la guerra fra noi e l'Eterno; ma, perduto l'istante propizio, eccoci forzati di nuovo a prendere l'armi. Motiplican i settatori di Cristo. Sicuri troppo della giustizia de' nostri dritti, trascurammo noi la difesa dell'are nostre. Novello sforzo facciam dunque congiunti, per rovesciar questa Croce che ne minaccia; e i mezzi più pronti decidansi onde giungere a questa vittoria. »

Favella così il Blasfemo da Cristo debellato nell'eterna notte, l'Arcangiol che vide il Redentore spezzar colla sua Croce le inferne porte e trarne il drappello de' giusti d'Israele; fuggiano smarriti i Demoni all'aspetto della luce divina, e Satana istesso rovesciato in mezzo alle ruine del suo impero, schiacciata portava la testa dal piè d'una donna.

Come il padre del male ebbe al suo dir posto fine, il Demone dell'omicidio s'alzò. Insanguinate braccia, furioso gesto, spaventevole voce, tutto annunzia in questo spirito rubelle i delitti che il lordano e i violenti sensi che l'agitano. Soffrir ei non puote il pensiero che un sol de' Cristiani ai

suoi furori sottraggasi: così nell'oceano che i lidi bagna del Nuovo Mondo vedesi marino mostro inseguir la sua preda in mezzo de' flutti: se brillante essa spiega improvviso le sue ali d'argento, ed augel d'un istante trova nell'aere la sua sicurezza, balza il mostro schernito sull'onde, e turbini vomitando di schiuma e di fumo, sgomenta i marinai di sua rabbia impotente.

« Qual uopo di squittinio, grida l'Angelo atroce? A struggere il popol di Cristo altri mezzi abbisognano che carnefici e fiamme? A me lasciate, Dei delle genti, la cura di restituire i vostri templi. Il prence, che regnerà in breve sul romano Impero, devoto è alla mia possanza. Stimolerò il crudel talento di Galerio. Immensa strage ed estrema nuotar faccia gli altari del nostro nemico nel sangue de' suoi adoratori. Avrà Satanà cominciata la vittoria perdendo l'uomo primiero; l'avrò io compiuta sterminando i Cristiani. »

Disse, e ad un tratto le angosce d'Averno sentir si fanno a questo Spirito feroce. Un grido ei getta, qual reo colpito dalla spada del carnefice, qual assassino trafitto dalla punta d'acuto rimorso. Ardente sudore trapela sulla sua fronte; simile al sangue stilla un liquor di sua bocca; ei si dibatte in vano sotto il peso di sua riprovazione.

Il Demone, allora, della falsa saggezza s'alza con gravità che rassembra a trista follia. La finta severità di sua voce, la calma apparente degl'ispiriti suoi ingannan la moltitudine stordita. Come bel fior ch'erge il capo su stelo velenoso, seduce esso gli uomini e lor dona la morte. Le forme assume d'un vecchio Sofo, cui onori suo capo alcuna delle scuole sparse in Alessandria e in Atene. Bianchi capegli ghirlandati d'un ramo d'olivo, semicalva fronte i primi voti sorprendon di chi lo mira; ma, se più dappresso il consideri, basso e ipocrito ingegno vi scerni, e mostruoso odio d'ogni sana ragione. Cominciò suo crime ne' cieli al crearsi de' mondi, tosto che furon essi alle vane sue dispute abbandonati. Biasimò l'opre dell'Onnipossente; fissar volle in suo orgoglio altro ordin fra gli Angioli e nell'impero della sovrana saggezza. Fu egli il padre dell'ateismo, esecrabil fantasma cui neppur Satana generò, e che si strinse d'amor colla morte il dì che apparve in Averno. Ma, sebbene il Demone delle funeste dottrine s'applauda de' suoi lumi, ei sa nondimeno come ai mortali sian perniciosi; e fa suo trionfo dei mali che producono alla terra. Più colpevol di tutti gli angioli rubelli, conosce la sua propria nequizia, e ragion ne prende di gloria. Questa falsa saggezza nata dopo

de' tempi, tai voci converte ai Demoni insieme accolti:

« Monarca d'Averno, tu il sai, io sempre alla violenza mi opposi. Noi non otterrem vittoria che col ragionamento, la dolcezza e la persuasione. Lasciate ch'io spanda frai nostri adoratori e fra i Cristiani istessi quei principii che dissolvono i sociali legami e crollan da' fondamenti gli imperii. Già Jerocle, ministro prediletto di Galerio, fra le mie braccia gettossi. Moltiplican le sette. Darò gli uomini in balìa alla propria ragione; loro invierò la mia prole, l'ateismo, amator della morte e alla speranza nemico. Giugneran essi ad impugnar l'essere di chi li creò. No, cimentar non vi dovrete in battaglie, di cui l'esito è sempre incerto: saprò io sforzar l'Eterno a distrugger la seconda volta l'opera sua. »

Alle parole dello spirito il più profondamente corrotto dell'abisso fecer i Demoni plauso tumultuoso. Prolungossi il fragore di questa lamentevole gioia sotto le volte infernali. Credettero i reprobi che nuovi tormenti si fosser in quel punto trovati da' loro persecutori. Quest'anime quindi che più nelle loro pire non eran guardate, fuor delle fiamme fuggirono accorrendo al temuto consiglio. Traevan seco parte de'lor supplizj: l'una infocato sudario; plumbea cap-

pa un'altra; questa i ghiacci pendenti dai lagrimosi suoi occhi; quella i serpi ond'era morsa in perpetuo: orride spettatrici d'orrendo senato per le ardenti ringhiere si van collocando. Satana istesso sgomentato chiama gli spettri custodi dell'ombre, le vane Chimere, i sogni funesti, le Arpie dai luridi artigli, lo Spavento dal viso stupefatto, la Vendetta dal truce sguardo, i Rimorsi che non conoscono riposo, l'inconcepibil Follìa, i pallidi Dolori e il Transito.

« Rimettete, ei grida, i colpevoli ne'ceppi, o paventate che Satana con loro non vi incateni. »

Inutili minacce! I fantasmi si mischiano a'reprobi e assister voglion, com'essi, al consiglio dei loro re. E forse tremenda pugna sorgea, se Dio immutabile in sua giustizia e solo autor dell'ordine fin nell'Averno, non frenava il tumulto. Stese egli il suo braccio, e l'ombra di sua mano disegnossi sulla parete dell'aula esecrata. Terror profondo investe allora e l'alme perdute e gli spiriti ribelli: tornan le prime ai loro tormenti, riprendon i secondi, poichè la mano si ritirò, la prima contesa.

Il Demone della voluttà, sorrider volendo dal seggio ove quasi sdrajato s'adagia, solleva con isforzo la testa. Il più bello degli Angioli caduti, dopo l'Arcangiol ribelle,

parte ancor serba delle grazie onde il Creatore l'ornò; ma in fondo a quegli sguardi sì dolci, tra la seduzione di quella voce e di quel sorriso un non so che si scuopre di perfido e di velenoso. Nato per l'amore, avvinto in eterno al soggiorno dell'odio, ei soffre impaziente la sua sciagura; dilicato troppo per mandar gridi di rabbia, ei plora soltanto, e questi accenti pronuncia con profondi sospiri:

« Numi d'Olimpo, e voi ch'io meno conosco, divinità del Bracmano e del Druido, che giova occultarlo? Sì, l'inferno mi pesa! Voi non l'ignorate: cagione alcuna di rancore io non nudria contro l'Eterno; solo io seguii nella ribellione e nella caduta un angiol che amava. Ma, poi che precipitato io son dal Cielo con voi, bramo almeno lunghi giorni condurre infra i mortali, nè cacciar mi lascerò dalla terra. Tiro, Eliopoli, Pafo, Amatunta m'appellano. Ancor brilla il mio astro sulla montagna del Libano. Ivi incantati templi, ivi graziose feste per me si celebrano, ivi traggonmi i cigni per mezzo all'aria, ai fiori, agl'incensi, ai profumi, alle fresche zolle, alle danze voluttuose, ai ridenti sagrifici! E i Cristiani mi toglierebbero questo lieve compenso delle gioje celesti! Il mirto de' miei boschetti che tante vittime dona all'Inferno, trasformato saria

in croce selvaggia che moltiplica gli abitanti del Cielo! No, si faccia oggi conoscere il poter mio. A vincere i discepoli d'una legge severa, nè violenza fa d'uopo nè saggezza: armerò contr'essi le tenere passioni; questo cinto vi risponde della vittoria. In breve gli amplessi miei avranno ammolliti questi duri servi d'un casto Dio. Domerò le rigide vergini, andrò a turbare fin ne'loro deserti questi anacoreti che sfuggir pensano alle mie lusinghe. L'angelo della saggezza s'applaude d'aver tolto Jerocle al nostro nemico; ma Jerocle è fido del pari al mio culto. Già fiamma ria ho nel suo seno accesa; spinger saprò l'opra innanzi, destar rivali affetti, sconvolger il mondo scherzando, e per la via del diletto guidar i mortali a divider con voi il dolore. »

Questi detti compiendo, ricader lasciasi Astarte sovra il suo letto. Sorrider tenta, ma il serpe che reca ascoso sotto il cinto, gli punge secreto il cuore: il molle Demone impallidisce, e gli sperti duci dell'orde infernali si fanno indovini di sua ferita.

Le tre sentenze intanto dividean l'orrendo sinedrio. Satana impon silenzio all'adunanza.

« Compagni, i vostri consigli son degni di voi; ma, anzi che sceglier fra tanta saggezza, tutti seguiamli, e insigne ne fia il suc-

cesso. Chiaminsi del pari in soccorso l'idolatria e l'orgoglio. Sveglierò io stesso la superstizione in cuor di Diocleziano e l'ambizione in petto a Galerio. Voi tutti, o Numi delle nazioni, secondate i miei sforzi: ite, volate, destate lo zelo de' popoli e de' sacerdoti. Risalgasi l'Olimpo; riviver facciasi il favoloso delirar de' poeti. Rendan i boschi di Dodona e di Dafne oracoli novelli; sia il mondo diviso fra settatori ardenti e gelidi atei; il dolce veleno della voluttà accenda le passioni feroci; e di tanti mali congiunti nascer facciamo contro i fedeli di Cristo spaventevol procella. »

Così parla Lucifero: tre volte percuote collo scettro il suo trono; tre volte risponde la profondità dell'abisso con lungo muggito. Il caos, unico e fosco vicino d'Averno, sente di rimbalzo la scossa, e, aprendosi, passar lascia attraverso il suo seno debil raggio di luce che scende fin nella notte de' reprobi. Mai Satana più formidabil non parve dal dì che ubbidir ricusando, dichiarossi nimico all'Eterno. Levansi allor le legioni, escono del consiglio, valican il mar delle lagrime, la region de' supplizii, e alla porta sen volano, di cui il Delitto e la Morte guardan le soglie. Passar si vede al lume dell'ardenti fornaci l'esercito immondo; come in sotterranea grotta aggiransi a quel d'una face gli

ambigui augelli, cui sucido insetto sembra aver l'ali intessute.

Sotto il vestibolo del palagio d'Averno, dinanzi al ferreo letto su cui posa l'Eternità dei dolori, una lampa sta appesa: arde in essa la fiamma primiera dell'ira celeste che gli eterni fuochi destò. Ne stacca Satanno una favilla. Ei parte: d'un balzo ei tocca alla stellata fascia de' cieli; giugne d'un altro al soggiorno degli uomini. Porta nei templi tutti la fatal scintilla, e gli estinti carboni ne accende sull'are degl'Idoli. Ed ecco già Palla crollar la sua lancia, agitar Bacco il suo tirso, tender l'arco Apolline, scuotere Amor la face; pronunciar mistici accenti i Penati d'Enea, e i Numi d'Ilio vaticinar dal Campidoglio. Colloca il padre della menzogna uno spirito d'illusione in ogni simulacro delle pagane divinità, e i moti reggendo di sue coorti invisibili, spinge d'accordo contro la Chiesa di Gesù Cristo l'esercito intero de' Demoni inferociti.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

SOMMARIO

Continuazione del racconto d'Eudoro. Eudoro alla corte di Costanzo. Passa nell'Isola dei Bretoni. Ottien gli onori del trionfo. Ritorna nelle Gallie. È nominato comandante dell'Armorica. Le Gallie. L'Armorica. Episodio di Velléda.

Troppo fedele alle sue promesse, il Demone della voluttà sotto i dorati lacunari discende ov'abita il discepolo de' falsi sapienti. Risveglia in suo cuore una fiamma sopita; presenta alle sue brame l'imagin della figlia d'Omero; il punge d'una freccia temprata all'acque, onde cuopronsi le fumanti ruine di Gomorra. Se avesse Jerocle in quest'istante medesimo potuto scorgere la sacerdotessa delle Muse colpita dagli strali d'un altro amore, s'egli avesse veduti i suoi occhi fissi in Eudoro, che disponsi a continuar il racconto di sue avventure, qual geloso furore accesa non avria l'anima del nemico de' Cristiani! Ohimè, le devastazioni di questo furore non sono che di qualche giorno sospese! La famiglia di Lastene gode cogli ospiti suoi gli ultimi momenti di pace, che il cielo qua giù le concede. Uniti come il dì innanzi, allo spuntar dell'auro-

ra, Lastene, le figlie e la sposa, Cirillo, Demodoco e Cimodoce seggono alla porta del giardino, e prestan attento l'orecchio al guerrier penitente che in tal guisa riprende il suo favellare:

« Già vi dissi, o signori, come Zaccaria mi lasciò sulla frontiera delle Gallie. Costanzo trovavasi allora a Lutezia. Dopo alcuni giorni assai faticosi giunsi presso i Belgi della Sequana. Il primo obbietto che mi colpì fra le paludi de' Parisj fu una torre ottagona, sacra a otto galliche Divinità. Dalla parte del meriggio, a duemila passi da Lutezia, di là dal fiume che l'abbraccia, scopriasi il tempio d'Eso; più vicino nei prati che costeggiano il fiume, ergevasi un secondo tempio ad Iside dedicato; e verso settentrione su di una collina scorgeansi gli avanzi d'un terzo, edificato già in onor di Teutate. Nomavasi quell'altura il monte di Marte, ed ivi Dionigi avea ricevuta la palma dei Martiri.

« Accostandomi alla Sequana, scopersi attraverso un cortinaggio di salci e di noci le chiare e trasparenti sue acque a bersi eccellenti e che rado ingrossar veggonsi o scemare. Alcuni giardini, piantati di fichi, cinti di paglie a schermo del gelo, erano il solo ornamento delle sue sponde. A stento potei distinguere il villaggio ch'io cercava

e che il nome porta di Lutezia, la bella pietra cioè o la bella colonna. Un pastore al fine me l'additò nel mezzo della Sequana, in un'isola che si prolunga in forma di vascello. Due ponti di legno difesi da due castelli, ove pagasi a Cesare il tributo, congiungon il miserabil casale alle due rive opposte del fiume.

» Entrai nella capitale de'Parisj pel ponte settentrionale, e non vidi nell'interior del villaggio che tuguri di legno e d'argilla coperti di stoppie e riscaldati da forni. Solo vi notai un monumento, un altar cioè eretto a Giove dalla compagnia dei Nocchieri. Ma fuor dell'isola, dall'altro lato del braccio meridionale della Sequana, vedeasi sul colle Lucotizio un romano acquidotto, un circo, un anfiteatro e il palagio delle Terme che Costanzo abitava.

» Appena Cesare ebbe avviso esser io alla porta, gridò:

« Si lasci entrare l'amico di mio figlio! »

» Io mi gettai a' piedi del principe; ei mi rialzò con dolcezza, m'onorò di sue lodi dinanzi alla corte, e presomi per la mano, seco mi condusse nella sala del suo consiglio. Gli narrai quant'erami avvenuto tra i Franchi. Costanzo parve troppo contento che questi popoli consentissero al fine a depor l'armi e fe'partire all'istante un Centu-

rione che con loro trattasse di pace. Osservai con doglia che il pallore e la debolezza di Cesare s'erano accresciuti.

» Trovai uniti nel palagio di questo principe i Fedeli più illustri della Gallia e d'Italia. Brillavan ivi Donaziano e Rogaziano amabili fratelli; Gervasio e Protasio, l'Oreste e il Pilade dei Cristiani; Proculo di Marsiglia; Giusto di Lugduno, e il figlio del Prefetto delle Gallie, Ambrogio, modello di scienza, di fermezza e di candore. Come già Senofonte, narravasi esser egli stato nudrito dall'api; e la Chiesa in lui s'aspettava e l'oratore e l'uom grande.

» Ardeva io d'intendere dalla bocca di Costanzo i cangiamenti avvenuti alla corte di Diocleziano dal giorno della mia cattività. Ei mi fe' in breve chiamar ne' giardini del palagio che scendono in anfiteatro sul dorso del colle Lucotizio sino ai prati ove sorge il tempio d'Iside in riva alla Sequana.

« Eudoro, mi diss'egli, noi andiamo a batter Carrausio e a liberar la Bretagna dal tiranno usurpatore della porpora imperiale. Ma, pria di partire per questa provincia, è bene che apprendiate lo stato delle cose di Roma, onde in ciò ch'io esporrovvi aver norma per ciò che oprerete. Vi rimembra, per avventura, che quando foste a visitarmi nelle Gallie, andava Diocleziano a pa-

cificar l'Egitto, e Galerio a combattere i Persi. Ottenne questi la vittoria; e da tal istante il suo orgoglio e l'ambizion sua più limiti non conobbero. Sposò Valeria, figlia di Diocleziano; nè più occulta la smania di giugnere all'impero, sforzando il padre di lei ad abdicarlo. Diocleziano che invecchia, e a cui i morbi hann'infiacchito lo spirito, più ormai resister non può ad un ingrato. I prediletti di Galerio trionfano. Jerocle, vostro nemico, gode l'aura del più alto favore; ed è stato scelto proconsole del Peloponneso, vostra Patria. Mio figlio è esposto a mille perigli. Cercò Galerio di farlo perire, obbligandolo una volta a combattere un lione, ed esponendolo un'altra a terribil cimento in un'impresa contro i Sarmati. Favorisce egli in vece Massimiano, non già che in suo cuore lo ami, ma sol perchè in lui mira un rivale di Costantino. Tutto, o Eudoro, ne annuncia vicino un gran rivolgimento di cose. Ma, fin che mi resta un soffio di vita, io punto non temo le gelosie di Galerio. Sottraggasi mio figlio a' suoi satelliti, torni al sen di suo padre, e vedrassi, ove si ardisca assalirmi, esser l'amor de' popoli una trincea inespugnabile per chi li governa. »

» Pochi giorni dopo questo colloquio noi partimmo per l'isola de' Bretoni, che il mar

divide dal resto dell'orbe. I Pitti avean tentato il muro d'Agricola che Tacito rese immortale. D'altra parte Carrausio, per resistere a Costanzo, sollevò le antiche fazioni di Caractaco e della regina Budicea. Così noi fummo avvolti ad un tempo fra i torbidi delle civili discordie e gli orrori d'una guerra straniera. Certo coraggio naturale al sangue ond'esco, e un seguito di azioni avventurose mi condusser di grado in grado sino a quello di primo tribuno della britannica legione. Fui creato ben tosto maestro de'cavalieri, ed era io a capo dell'esercito quando i Pitti furon vinti sotto le mura di Petuaria, colonia che i Parisj delle Gallie fondarono in riva all'Abo. Venni a giornata con Carrausio in sulla Tamesi, fiume coperto di canne che bagna il paludoso villaggio di Londino. Scelto avea l'usurpatore questo campo di battaglia, poi che i Bretoni vi si credevano invincibili. Ergevasi colà una vecchia torre, dall'alto della quale annunciava un Bardo in profetici carmi non so quai tombe cristiane che doveano illustrarlo. Carrausio fu sconfitto, e i suoi soldati l'assassinarono. Lasciò a me Costanzo tutta la gloria del successo. Egli inviò all'Imperatore le mie lettere coronate d'alloro. Sollecitò e ottenne per me la statua e gli onori che furon sostituiti al trionfo. Noi ripas-

sammo quindi prontamente nelle Gallie, e darmi volendo Cesare una prova novella di sua possente amicizia, mi elesse al comando dell'armoricane contrade. Mi disposi adunque a partire per queste province, ove ancor fioriva la religion dei Druidi, e le cui rive erano spesso insultate dalle flotte dei Barbari del Nord.

» Quando gli apparecchi del viaggio furon compiti, Rogaziano, Sebastiano, Gervasio, Protasio e i Cristiani tutti del palagio di Cesare accorsero per dirmi addio.

« Noi ci troveremo forse a Roma, gridaron essi, fra le persecuzioni e le prove. Possa un dì la Religione riunirci alla morte come vecchi amici e degni Cristiani! »

» Più mesi consumai visitando le Gallie prima di rendermi alla mia provincia. Mai paese alcuno non offrirà simil mistura di costumanze, di religioni, di civiltà, di barbarie. Diviso fra i Greci, i Romani e i Galli, tra i Cristiani e gli adoratori di Giove e di Teutate, presenta desso tutt'i contrasti.

» Lunghe strade romane scorrono attraverso le foreste de'Druidi. Nelle colonie dei vincitori, in mezzo a boschi selvaggi voi scorgete i più bei monumenti di greca e romana architettura, acquidotti a triplice galleria sospesi su de'torrenti, anfiteatri, campidogli, templi in loro eleganza perfetti, e

non lungi da queste colonie voi trovate le rotonde capanne dei Galli, le lor bastite di travi e di pietra, alla cui porta stanno infitte da chiovi zampe di lupo, carcami di gufo, ossa di morti. A Lugduno, a Narbona, a Marsiglia, a Burdigaglia, la gallica gioventù si esercita con successo nell'arte di Demostene e di Cicerone; ma a qualche passo più lungi nella montagna voi più non intendete che un grossolano linguaggio simile al crocidar de'corvi. Mostrasi un romano castello in cima a una rupe; una cappella di Cristiani s'alza in fondo a una valle presso l'ara ove l'Eubage scanna vittime umane. Io vidi il legionario soldato vegliar in mezzo al deserto sulle trincee d'un campo, e il Gallo, divenuto senatore, intricar la sua oga fra le macchie de'suoi boschi. Vidi maturar le viti di Falerno sui poggi d'Augustoduno, l'Olivo di Corinto fiorire a Marsiglia e l'api dell'Attica profumar Narbona.

» Ma quello che ovunque ammirasi nelle Gallie, che forma il principal carattere di questo paese, son le foreste. Trovansi qua e là nel lor vasto circuito de'campi romani abbandonati. Sepolti si veggono sotto l'erba scheletri di cavalli e di cavalieri. Le biade che i soldati vi seminaron già un tempo per lor nudrimento, formano una specie di colonie straniere e socievoli in mezzo alle

piante native e selvagge della Gallia. Ravvisar non potei senza certo intenerimento questi vegetali domestici, di cui più d'uno era originario di Grecia. Spargeansi essi sulle colline e lungo le valli, giusta gli abiti recati dal lor suolo natio; così esuli famiglie scelgon di preferenza i luoghi che lor richiaman la Patria.

» E oggi ancor mi sovviene d'un uomo incontrato fra le rovine di questi campi romani; era un mandriano de' Barbari. Intanto che i suoi ciacchi affamati finivan di rovesciar l'opera dei padroni del mondo, grufolando le radiche crescenti sotto de' muri, egli sedendosi tranquillo sugli avanzi d'una porta decumana, premea sotto il suo braccio un otre rigonfio dal vento, e animava così una specie di flauto i cui suoni erano al suo gusto assai dolci. Vedendo con qual profonda indifferenza calpestava questo pastore il campo dei Cesari, come anteponea a pompose memorie un rozzo strumento e un sajo di caprina pelle, avrei dovuto sentire quanto poco abbisogni a passar la vita, e come in sì breve spazio alfin poco importi l' avere spaventata la terra collo squillar d'una tromba, o rallegrati i boschi col sospirar d'una piva.

» Arrivai finalmente tra i Redoni. L'Armorica non m'offrì che macchie, boscaglie,

strette valli e profonde, traversate da meschini fiumi, cui il navigator non risale ed onde riceve il mare inosservato tributo; region solitaria, melanconica, procellosa, avvolta di nebbie, romoreggiante pei venti, i cui fianchi irti di rocce son da selvaggio oceano flagellati.

» Il castello, ov'io risiedea, posto a qualche miglio di distanza dal mare, era un antico forte dei Galli, aggrandito da Giulio Cesare, quando portò la guerra a'Veneti ed a'Curiosoliti. Sorgeva esso su d'una rupe, appoggiavasi contro d'una foresta, e specchiavasi tristamente in un lago che al piè lo bagnava.

» Ivi, separato dal resto del mondo, vissi più mesi solingo. Questo ritiro mi fu utile. Discesi nella mia coscienza; tentai le piaghe cui, lasciato Zaccaria, non avea per anco osato trattare; m'occupai dello studio di mia religione. Andai perdendo ogni giorno di quella inquietudine sì amara che il commercio degli uomini alimenta. Io m'assicurava già d'una vittoria che avrebbe chieste forze ben superiori alle mie. Indebolita era ancor la mia anima dalla passata trascuratezza e dalle criminose abitudini; trovava anzi negli antichi dubbj del mio spirito e nella mollezza de'miei sentimenti non so qual piacere che m'arrestava. Eran le mie

passioni quai donne seducenti che avvinceanmi colle loro carezze.

» Un accidente interruppe d'improvviso ricerche, il cui oggetto era per me di tanta importanza.

» M'avvertirono i soldati che da qualche giorno uscir vedeasi dai boschi una femmina all'entrar della notte, salir sola in una barchetta, passare il lago, scender sulla riva opposta, e disparire.

» Non ignorava che i Galli confidan al men forte sesso i più gravi secreti, e sommetton sovente al consigliar delle figlie e delle spose le decisioni a cui venir non seppero tra loro. Gli abitanti dell'Armorica serbati aveano i primitivi costumi e portavano impazienti il giogo romano. Prodi, come tutti i Galli, sino alla temerità, si distinguevan essi per franco carattere a loro speciale, per odj e per amori violenti e per tenace sentire, cui nulla cangiare o vincer non può.

» Una particolar circostanza avria potuto farmi tranquillo. Eranvi nell' Armorica molti Cristiani, e questi tra i soggetti son sempre i più fidi; ma Clario, pastor della Chiesa de'Redoni, uomo pien di virtù, era allora a Condivinco; ed ei solo valea a fornirmi i lumi di cui io mancava. La minima negligenza perder poteami presso Dioclezia-

no, ed esporre Costanzo mio protettore. Credetti dunque non dover disprezzare gli annunzj de' soldati. Ma, come io ben conoscea la brutalità di costoro, serbai a me solo la cura di tener dietro ai passi della gallica donna.

» Verso sera, io mi vestii le mie armi che copersi d'un sajo, ed uscito segretamente del castello, andai ad appostarmi sulla riva del lago ove già dai soldati mi si era indicato.

» Ascoso fra le balze, aspettai qualche tempo senza che nulla vedessi apparire. Ad un tratto il mio orecchio è colpito da' suoni che il vento mi reca dal mezzo dell'acque. Ascolto e distinguo gli accenti d'umana voce. Nel medesimo istante scorgo uno schifo sovra un'ondata sospeso: ridiscende, dispare tra due flutti, si mostra di nuovo sulla cima di lamina elevata; s'accosta alla sponda: una femina il guida; cantava essa lottando colla tempesta, e parea scherzare tra' venti: creduti gli avresti al suo impero soggetti, così gli affrontava sicura. Io la vedea gettar, sagrificando, nel lago, or brani di tela, or velli d'agnella, or pani di cera, or picciole mole d'oro e d'argento.

» Ella è in breve alla riva, slanciasi a terra, lega il naviglio al tronco di un salce e s'addentrá nei boschi appoggiata al ramo

di pioppo che tien nella mano. Passò a me vicinissima senza vedermi. D'alto portamento, una negra tunica, breve e senza maniche, velava appena la sua nudità. Aurea falciuola recava ella sospesa a un cinto di rame, ed era ghirlandata di frondi di quercia. Il candor di sue braccia e del suo volto, i suoi occhi azzurrini, le sue labbra di rosa, i lunghi e biondi capegli che ondeggiavanle sparsi, annunciavan la figlia de'Galli, e fean per la lor dolcezza contrasto col fiero e selvaggio suo incesso. Cantava ella d'una voce melodiosa parole terribili, e il suo seno scoperto or si abbassava, or s'alzava come la schiuma dell'onde.

» Io la seguii a qualche distanza. Traversò essa dapprima un castagneto, i cui arbori antichi al par del tempo presentavan quasi tutti inaridita la cima. Camminammo in seguito per più di un'ora sovra una landa coperta di musco e di felce. In capo di essa ci trovammo ad un bosco, e in mezzo al bosco eran ampj macchioni di più miglia d'estesa. Dissodato mai non ne fu il terreno, e sparse vi furon pietre perchè inaccessibil restasse alla falce e all'aratro. All'estremità di queste sabbie alzavasi una di quelle rocce isolate che i Galli appellan Dolmini e segnan la tomba di qualche guerriero. Verrà dì che l'agricoltore in mezzo a'suoi

solchi contemplerà queste informi piramidi: spaventato dalla grandezza del monumento, ascriverà forse a invisibili e funeste potenze ciò che solo è il testimonio della forza e della rozzezza degli avi suoi.

» Già scesa era la notte. Fermossi la giovin figlia non lontan dalla pietra, e battè tre volte colle mani pronunciando ad alta voce questa misteriosa parola:

« Au-gui-l'an-neuf! »

» All'istante brillar vidi mille lumi nella profondità del bosco; ogni quercia, per dir così, produsse un Gallo; uscivan i Barbari in folla da'lor nascondigli; eran gli uni interamente armati; portavan gli altri ghiandifero ramo nella destra, e nella manca una face. Travestito, com'era, potei mischiarmi al loro drappello. Alla confusion primiera succede in breve l'ordin più bello, e tutti in sè raccolti danno principio a solenne processione.

» Precedean gli Eubagi conducendo due bianchi tori, vittime destinate al sagrificio; seguian i Bardi cantando su d'una cetera le lodi di Teutate, e loro venian presso i discepoli. Eran accompagnati da un araldo d'armi in bianca veste con petaso in capo e un ramuscel di verbena in mano di due serpi intrecciato. Tre Senani, rappresentando tre Druidi, avanzavansi dietro lui:

reeava l'uno un pane, l'altro un vaso d'acqua, e il terzo una mano d'avorio. Ultima in fine (riconobbi allora il suo ministero) sen venia la Druídessa. Tenea il luogo dell'Archidruido, da cui era discesa.

» Si procedette verso una quercia già di trent'anni adulta, ove il sacro vischio venne scoperto. Rizzossi a piè dell'albero un altare di zolla. Poco pane vi fu da'Senani bruciato e sparse alcune gocce di puro vino. Poscia un Eubage in bianca stola avvolto salì sulla quercia e coll'aurea falciuola della Druidessa il vischio ne troncò; candido sajo steso al di sotto accolse il benedetto arbusto; feriron gli altri Eubagi le vittime, e il vischio in eguali parti diviso fu all'adunanza distribuito.

» Compiuta la cerimonia, fecesi ritorno alla pietra del sepolcro. Ignuda spada fu in terra piantata ad indicar il centro del Mallo o del consiglio: al piè del Dolmino due altre pietre appoggiavansi che ne sostenean una terza orizzontalmente corcata. La Druidessa vi ascende come in tribuna. Schierati i Galli, la circondano in armi, mentre i Senani e gli Eubagi sollevano fiaccole: erano i cuori segretamente inteneriti da una scena che lor richiamava l'antica libertà. Canuti guerrieri sfuggir lasciavano grosse lagrime che lor cadeano giù per gli scudi. Tutti pie-

gati in avanti, sostenendosi sulle lor aste, parean già porger l'orecchio alle parole della Druidessa.

» Girò ella alcun tempo i suoi sguardi su questi guerrieri rappresentanti d'un popolo che il primo osò dire agli uomini: « Guai ai vinti! » Empia sentenza ch'or ripiomba sulla sua testa! Leggeasi sul viso della Sacerdotessa l'emozion cagionatale da quest'esempio delle vicissitudini della sorte. Ma uscì ella ben tosto dal suo meditare e ruppe in tali accenti:

« Fidi alunni di Teutate, voi che in mezzo al servaggio della Patria la religion serbaste e gl'istituti de'padri vostri, mirar io qui non vi posso senza pianto! Son questi dunque gli avanzi d'una nazione che dava leggi al mondo? Ove sono i fiorenti stati della Gallia, il mulìebre consiglio a cui sommetteasi il grande Annibale? Ove i Druidi che ne'lor sacri collegi cresceano sì numerosa la gioventù? Proscritti da'tiranni, appena alcuni tra essi vivono ignoti negli antri selvaggi! Velleda, debil Druidessa, ecco quanto oggi vi resta per compiere i vostri sagrifici! O isola di Saina, isola venerabile e sacra, io sola rimango delle nove vergini che ministravan al tuo santuario. Non avrà più in breve Teutate nè sacerdoti, nè altari. Ma perchè lascerem noi ogni

speranza? Annunciar io vi debbo i soccorsi d'un potente alleato: avrete voi d' uopo ch'io vi ritracci il quadro di vostre sofferenze per correre all'armi? Schiavi dalla cuna, appena son da voi trascorsi gli anni più freschi che i Romani con lor vi strascinano. Che ne avviene di voi? Io l'ignoro. Giunti alla virile età, voi siete inviati a morire sulla frontiera per la difesa de'vostri tiranni, o a scavar il solco che deè nutrirli. Dannati alle più aspre fatiche, voi abbattete le vostre foreste, voi tracciate con travaglio inaudito le vie che introducon la schiavitù fin nel cuore del vostro paese: l'avvilimento, l'oppressione, la morte vi accorrono gettando gridi d'allegrezza appena è aperto il passaggio. Sopravviverete voi per ventura a tante offese? Allora, tratti a Roma e chiusi in un anfiteatro, vi sforzeranno ad uccidervi a vicenda per divertir colla vostra agonia una plebe feroce. Galli, avvi un modo più degno di voi di visitar questa Roma! Soccorravi che il vostro nome suona viaggiatore. Apparite tutto ad un tratto sul Campidoglio come que'vostri avi pellegrinanti che vi precedettero. Vi si chiama all'anfiteatro di Tito? Partite! Seguite la voce degli spettatori illustri che v'appellano! Ite ad apprender ai Romani come si muoja, ma di tutt'altra guisa che spandendo il vostro

sangue nelle lor feste: abbastanza ebber eglino ammaestramento di ciò; voi il farete lor praticare. No, quanto io vi propongo non è impossibile. Le tribù de' Franchi che stabilite s'erano in Ispagna, fann'ora ritorno al suol natio; già la loro flotta è alla vista delle galliche coste; ei non attendon che un segnale per soccorrervi. Ma, se il cielo non corona i nostri sforzi, se ancora vincer debbe la fortuna de' Cesari, ebbene noi ci andremo a cercar co' Franchi un angolo del mondo ove sia ignota la servitù! Che i popoli stranieri ne accordino o ne ricusino una patria, non può mancarci una terra per vivervi o per morirvi. »

» Non potrei ben dipingervi, o signori, l'effetto di questo discorso pronunciato al lume delle faci, tra dense macchie, appo una tomba, nel sangue de' tori male sgozzati che mescean i loro estremi muggiti ai sibili della tempesta: così rappresentansi que' concilj degli Spiriti delle tenebre che notturni maghi convocano in lande silvestri. Le accese fantasie più alcun impero non permisero alla ragione. Si fermò, senz'altra deliberazione, d'unirsi a' Franchi. Tre volte un guerriero manifestar volle opposta sentenza; tre volte fu al silenzio costretto, e la terza l'araldo d'armi un lembo gli tagliò del mantello.

» Non era questo che mite preludio di spaventevole scena. La folla domanda ad alte grida il sagrificio d'umana vittima, onde conoscer il volere del cielo. Altra volta i Druidi serbavan al rito feroce alcun malfattore già dalle leggi condannato. Fu forza alla Druidessa il dichiarare che mancando di vittima già designata, chiedea la religione alcun vecchio, siccome olocausto il più gradito a Teutate.

» Recasi quindi immantinente ferreo bacino su cui Velleda scannar dovea il vegliardo. Le si colloca il vaso dinanzi. Non era ella discesa dalla funebre tribuna, onde al popolo avea parlato; ma sedeasi sovra triangol di bronzo, scomposta la veste, scapigliata la fronte, stringendo in mano un gugnale, e ardente fiaccola tenendo sotto de' piedi. Ignoro qual termine avrebbe avuto tale scena; sarei io forse caduto sotto il ferro de' Barbari tentando interromperne il sagrificio; ma il cielo o nella sua clemenza o nell'ira sua mi tolse da ogni perplessità. Già inclinavano gli astri verso l'occaso. Temettero i Galli d'esser sorpresi dalla luce. Risolser quindi, onde offrire l'abbominevol ostia, d'aspettar che Dite, padre dell'ombre, ricondotta avesse un'altra notte ne'cieli. La moltitudine si disperse fra la boscaglia, e le faci s'estinsero. Solo alcune poche

agitate dal vento brillavano ancor qua e là nel profondo di que'silvestri orrori, e udiasi da lungi il coro dei Bardi che cantavan, ritirandosi, queste lugubri note:

« Sangue chiede Teutate: parlò Teutate dalla quercia de'Druidi. Fu tronco il sagro vischio con aurea falciuola il sesto di della luna, il primo giorno del secolo. Sangue chiede Teutate; parlò Teutate dalla quercia de'Druidi! »

» M'affrettai a far ritorno al castello, ed ivi convocai le galliche tribù. Poi che furon raccolte al piè della rupe, feci loro comprendere, essermi nota la lor sediziosa assemblea e la congiura tramata contro di Cesare.

» Agghiacciaron di spavento que'Barbari. Cinti di romani soldati, si credetter vicini al lor momento estremo. Quando improvviso gemiti lamentosi mi feriscono l'orecchio. Un drappello di donne si precipita nell'adunanza. Eran desse Cristiane, e recavan nelle lor braccia teneri pargoletti aspersi appena dell'onda battesimale. S'avanzano, cadono a'miei ginocchi chiedendomi mercè pei loro sposi, pe' figli, pe'miseri fratelli; presentanmi i neonati e mi supplican in nome di questa generazione pacifica d'esser caritatevole e dolce.

» Ahimè! e come resistere alle loro pre-

ghiere? Come avrei messa in obblio la carità del buon Zaccaria? Io feci rialzare quelle dolenti!

» Mie sorelle, lor dissi, io vi concedo la grazia che mi domandate in nome di Gesù Cristo, nostro maestro comune. Rispondete voi per gli sposi, ed io sarò tranquillo ove da voi si prometta ch'essi rimarranno fedeli a Cesare.

» Gettaron gli Armoricani grida di gioja e levarono alle nubi una clemenza che a me costava sì poco. Pria di congedarli, strappar ne volli solenne giuro che rinuncerìano a' sacrifici senza dubbio spaventevoli, se Tiberio perfino e Nerone gli aveau proscritti. Ingiunsi nondimeno che fosser dati in mio potere la druidessa Velleda e suo padre Segenace, primo magistrato de' Redoni. La sera istessa mi si addussero ambo gli ostaggi, cui diedi ricetto entro il castello. Feci quindi uscir una flotta all'incontro di quella de' Franchi, che a dilungarsi fu astretta dalle spiagge dell'Armorica. Tutto si restituì nell'ordin primiero. Solo per me ebbe un tale avvenimento delle conseguenze, di cui mi rimane a trattenervi. »

Qui a un tratto Eudoro s'interruppe. Ei parve interdetto, abbassò gli occhi, li riportò suo malgrado sovra Cimodoce che arrossì, quasi penetrato avesse il pensiero

d'Eudoro. Cirillo s'avvide del lor turbamento, e volgendosi quindi alla sposa di Lastene:

« Sefora, diss'egli, offrir voglio per Eudoro il santo sagrificio, quand'egli abbia finito di narrar la sua storia. Potrete voi farmi dispor l'altare? »

Sefora alzossi e le figlie la seguirono. La timida Cimodoce non osò restar sola co' vecchi; accompagnò ella le donne, non senza mortale affanno.

Demodoco, che passar la vide come cerva leggiera sulle minute erbette del giardino, sclamò pien di gioja:

« Qual gloria uguagliar può quella d'un padre, che crescer mira una figlia diletta, ed abbellirsi sotto i suoi occhi? Amò Giove teneramente Ercole suo; e sebben immortale, provò timori anch'egli e mortali angosce, poichè un cuore avea assunto di padre. Le stesse angustie, i piaceri stessi tu cagioni, Eudoro, ai genitori tuoi. Segui la tua istoria. Amo, che giova nasconderlo? i tuoi Cristiani: figli delle Preghiere, seguon eglino ovunque, come le lor madri, l'Ingiuria, a riparar i danni ch'essa produsse. Coraggiosi come lioni e teneri come colombe, han essi un cuor pacifico e prudente; qual danno che non conoscano Giove! Ma io sto ancor favellando, Eudoro, malgrado

la brama d'ascoltarti, onde son vinto. Tai sono i vecchi, mio figlio: se un discorso per lor s'imprenda, son quasi incantati di lor propria saggezza: un Dio li spinge, ed essi più non s'arrestano. »

Eudoro riprese la parola.

FINE DEL LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Seguito del racconto. Fine dell'Episodio di Velleda.

« Gia' vi dissi, o signori, che Velleda abitava col padre il mio castello. Il cordoglio e l'agitazione cagionaron ben tosto a Segenace un'ardente febbre, durante la quale io gli fui prodigo di que'soccorsi che l'umanità richiedea. Visitava ogni dì il genitore e la figlia entro la torre, ove fatti gli avea trasportare. Tal modo di condurmi, sì diverso da quello degli altri comandanti romani, allargò il cuore dei due sventurati: tornò il vecchio alla vita, e la Druidessa, che tanto abbattimento avea in prima dimostrato, parve in breve più contenta. Io l'incontrava aggirantesi sola con un'aria di gioja pe'cortili del castello, per le sale, le gallerie, i segreti passaggi, le scale a chiocciola che all'alto guidan del forte; moltiplicavasi ella dinanzi a'miei passi, e quand'io la credea accanto del padre, mi si mostrava improvviso in fondo a corridojo oscuro, a guisa d'apparizióne.

» Donna in vero straordinaria! Avea dessa, come l'altre Galliche tutte, un non so

che di capriccioso e d'attraente. Pronto era il suo sguardo, sdegnosetta la bocca, ma dolcissimo sovra ogni dire e spiritoso il sorriso. Or altera, or voluttuosa ne'modi, offeriva insieme nella leggiadra persona abbandono e dignità, innocenza e artificio. Gran sorpresa m'avria recato il trovare in una semiselvaggia cognizion profonda di greche lettere e di patria istoria, s'io non avessi saputo che Velleda discendea dalla famiglia dell'Archidruido, ed era stata educata da un Senani ond'esser ascritta al dotto ordine de'gallici sacerdoti. Dominava l'orgoglio in questa Barbara, e l'esaltazione de'suoi sentimenti giugnea talvolta sino al disordine.

» Una notte vegliava io solingo in una sala d'armi da cui non iscopriasi il cielo che per istrette e lunghe aperture formate tra la grossezza delle pietre. Qualche raggio di stella, scendendo obbliquo per esse, fea brillare l'aquile e l'aste disposte per ordin intorno alle pareti. Fiaccola da me accesa non isplendea; ed io passeggiava pensoso in mezzo alle tenebre.

» A un tratto dall'una dell'estremità della galleria un pallido crepuscolo imbianca l'ombre. Il chiarore cresce per gradi, e veggo ben tosto apparir Velleda. Recava in mano una di quelle lampane romane che

cadon pendenti d'aurea catena. I suoi biondi capegli rilevati alla greca sulla sommità del suo capo ornavansi d'una corona di verbena, pianta sacra fra'Druidi. Bianca tunica portava ella per solo vestimento; men bella però, men nobile, men grande fora al suo paragone la figlia dei re.

» Sospese ella la sua lampana alle coreggie d'uno scudo, e a me inoltrandosi, disse:

« Mio padre riposa; t'assidi tu, ed ascolta. »

» Io staccai dal muro un trofeo di picche e di giavellotti che stesi per terra, e su questo cumulo d'armi noi ci sedemmo in faccia al lume.

« Sai tu, seguì allora la giovane Barbara, ch'io sono una Fata? »

» Le chiesi che mi spiegasse siffatta parola.

« Le Fate della Gallia, essa rispose, sollevar possono e scongiurar le tempeste, rendersi invisibili e prender forma di differenti animali. »

« Tal potere io non riconosco, replicai allora con gravità. E come potete voi senza follia creder di possederlo, se mai non ne avete fatto uso? Offendesi la Religion mia di queste superstizioni. Le procelle non obbediscon che a Dio. »

« Io non ti parlo del tuo Dio, riprese quella impaziente. Dimmi: udisti la scorsa notte il gemito di una fontana nei boschi e i lai del venticello fra l'erba crescente della tua finestra? Ebbene, era io che sospirava nella fontana e nel venticello! Mi sono avvista che tu amavi il mormorio dell'acque e dell'aure. »

» Sentii pietà di questa demente; ed ella non tardò a leggerla sopra il mio volto.

« Io ti fo pietà, mi disse; ma se ti sembro presa da stolta manìa, non ne incolpa che te stesso. Perchè mi hai tu salvato il padre con tanta bontà? Perchè mi trattasti con sì vincitrice dolcezza? Io sono vergine, vergine dell'isola di Saina. Ch'io serbi o violi i miei voti, ne morrò egualmente. Tu ne sarai la cagione. Ecco ciò ch'io volea dirti. Addio. »

» Ella alzossi, prese la sua lampana, e disparve.

» No mai, o signori, non ho provato simil dolore. Nulla è sì spaventevole come la sciagura di turbar l'innocenza. Io m'era addormito in mezzo a' perigli, pago di trovar in me la risoluzion del bene e la volontà di ridurmi un giorno all'ovile. Questa tiepidezza doveva esser punita: avea lusingato in mio cor le passioni, di cui mi compiacea, ed era giusto che subissi il castigo delle passioni!

» Il cielo mi tolse quindi in questo istante ogni mezzo d'allontanare il danno onde venìa minacciato. Clario, il pastor cristiano, era assente; Segenace era ancor troppo debole per escir del castello, ed io non potea senza un atto inumano separar la figlia dal padre. Mi vidi dunque astretto a tener meco il nemico, e ad espormi mio malgrado a' suoi assalti. Cessai invano di visitar il vegliardo; in vano mi sottrassi alla vista di Velleda: io la trovava dovunque; interi giorni m'aspettava essa in luoghi ove io evitar non potea di passare, ed ivi tratteneami dell'amor suo.

» Sentiva, è vero, che mai Velleda non m'inspirerebbe un attaccamento verace; ella mancava per me di quell'incanto segreto che forma il destino di nostra vita; ma la figlia di Segenace era giovane, bella, appassionata; e quando ardenti parole uscivan dalle sue labbra, tutti i miei sensi n'erano sconvolti.

» A qualche distanza del castello, in un di quei boschi che i Druidi appellano casti, vedeasi un albero morto che il ferro avea dispoglio della sua scorza. Quasi fantasma si facea esso distinguere pel suo pallore in mezzo alle nere profondità della foresta. Adorato sotto il nome d'Erminsul, era divenuto una divinità formidabile per de' Barbari

che nelle lor gioie, come nelle lor pene, non sapeano invocar che la morte. D'intorno al simulacro, alcune querce, le cui radici già furon bagnate d'umano sangue, portavan sospese a' lor rami l'armi e le belliche insegne dei Galli; il vento le agitava, ed esse mandavan, urtandosi, sinistro mormorio.

» Andava io sovente a visitare questo santuario pieno delle memorie dell'antica razza de' Celti. Mi vi trovai una sera assorto nei miei pensieri. L'aquilone muggìa lontano e svellea dal tronco degli alberi cespi d'ellera e di muschio. Quand'ecco apparir Velleda improvvisa.

« Tu mi fuggi, ella disse, tu cerchi i più deserti luoghi per toglierti alla mia presenza, ma invano; la tempesta ti porta Velleda, come questo muschio alidito che cade a' tuoi piedi. »

» Piantossi quindi diritta innanzi a me, incrociò le braccia, mi guatò fissa e mi parlò così:

« Quai cose io non ho a manifestarti? Vorrei lungo tempo trattenermi con te. So che le mie querele ti sono importune; so ch'esse non ti desteranno amore; ma, crudele, io m'inebbrio almen de' miei sfoghi; godo nutrirmi della mia fiamma e fartene conoscere l'immensa violenza! Ah, se tu mi amassi, quanta non sarebbe la nostra felicità! Noi

troveremmo per esprimerci un linguaggio degno del cielo. Mi mancano al presente le parole, poichè la tua anima non risponde alla mia. »

» Un colpo di vento scosse la foresta, e un lamento uscì dagli scudi di bronzo. Velleda spaventata solleva la testa, e mirando i sospesi trofei:

« Son queste l'armi di mio padre che gemono: esse m'annunzian qualche sciagura. »

» Dopo un istante di silenzio, ella aggiunse:

« Qualche ragion nondimeno convien pur che v'abbia della tua indifferenza: tanto amore avrebbe a te ancora dovuto inspirarne. Il ghiaccio onde sei cinto è troppo straordinario. »

» Qui s'interruppe di nuovo. Ma sorgendo a un tratto quasi da riflessione profonda, gridò:

« Ecco la ragione che io andava cercando! Tu soffrir non mi puoi, perchè nulla ho ad offrirti che sia degno di te! »

« Allora, accostandomisi quasi in delirio e ponendomi la mano sul cuore:

« Guerriero, esso resta tranquillo sotto la man dell'amore; ma un trono forse lo faria palpitare! Favella; vuoi tu l'impero? Una gallica donna l'avea promesso a Diocleziano, e una gallica donna a te il propone; es-

sa non era che profetessa, io son profetessa ed amante. Tutto io posso per te. Il sai: spesso noi abbiam disposto della porpora. Armerò segretamente i nostri guerrieri. Teutate ti sarà propizio e forzerò colle mie arti il cielo a secondar i tuoi voti. Farò uscir i Druidi dalle loro foreste. Andrò io stessa alla pugna, recando in mano un ramo di quercia. E se la sorte ci è nimica, ancor vi hanno nelle Gallie degli antri ove, novella Eponina, io potrò occultare il mio sposo. Ah Velleda infelice, tu parli di sposo, e tu non sarai amata giammai! »

» La voce della giovin Barbara qui spira; la mano che tenea sul mio cuore ricade; le penzola il capo, e il suo ardore s'estingue in torrenti di lagrime.

» Questo colloquio mi colpì di raccapriccio. Cominciai a temere che la mia resistenza non fosse inutile. Il mio intenerimento era estremo quando Velleda cessò di parlare, e sentii tutto il resto del giorno l'ardente pressione della sua mano sul mio cuore. Deciso almen di tentare un ultimo sforzo per salvarmi, a tal partito m'appigliai che prevenir dovea il male, e non fece che aggravarlo: poichè se Iddio è per punirci, volge contro di noi la nostra propria saggezza, nè lascia alcun merito ad una prudenza che troppo giunge tardiva.

» Già vi dissi che l'estrema fiacchezza di Segenace m'avea rattenuto a principio dal farlo uscir del castello; ma a poco a poco riprendendo il vecchio le sue forze, e il cimento ogni dì più crescendo per me, supposi lettere di Cesare che m'ordinasse di rimandare i prigioni. Velleda chiese parlarmi innanzi al suo partire; io ricusai di vederla per risparmiarne a vicenda una scena affannosa: la sua figlial pietà non le permise d'abbandonar il padre, ed ella il seguì com'io l'avea previsto. Alla domane ella comparve alle porte del castello; le si disse ch'io n'era già lungi per un viaggio; abbassò quindi la testa e si ritrasse al bosco senza far motto. Continuò per più giorni a presentarsi nel modo istesso, e n'ebbe la stessa risposta. L'ultima volta stette lungamente appoggiata contro di un albero a riguardar le mura della fortezza. Io la vedea per una picciola finestra, nè potea trattenermi dal pianto. S'allontanò a passi lenti, e più non ritornò.

» Ed io già cominciava a trovar qualche riposo, sperando che Velleda si fosse alfin guarita del suo fatale amore. Stanco della prigione ove m'era tenuto chiuso, respirar volli l'aria della campagna. Gettai una pelle d'orso sovra i miei omeri, armai il mio braccio d'uno spiedo da cacciatore, ed uscito

del castello andai a sedermi sovra un'alta collina, onde scorgeasi lo stretto britannico.

» Come Ulisse sospirando Itaca sua, o come l'esuli Trojane ne' campi di Sicilia, io contemplava la vasta estensione dei flutti e piangeva. « Nato a piè del Taigete, io mi dicea, il tristo mormorìo del mare fu il primo suono che colpimmi l'orecchio nel mio venire alla vita. Ma a quante spiagge non ho io poscia veduti frangersi questi flutti istessi ch'io qui rimiro? Chi detto m'avesse, non sono ancor molt'anni, ch'io udrei gemere sulle coste d'Italia, sui lidi di Batavia, de' Bretoni, de' Galli quest'onde che scorrer vedea sulle lucide sabbie della Messenia? Qual sarà il termine de' miei pellegrinaggi? Felice se la morte sorpreso m'avesse pria di cominciar le mie corse sulla terra, quando ancor non avea avventure da narrare ad alcuno! »

» Tali erano le mie riflessioni, quando intesi assai dappresso il suono d'una voce e d'una cetera. Queste musicali note alternate da alcune pause, dal fremito della foresta e del mare, dal grido de' chiurli e delle marine allodole aveano un non so che di divino e di selvaggio. Scopersi ben tosto Velleda assisa in sulla spiaggia. L'abito suo annunciava il disordine del suo spirito. Bacche di canina rosa componeanle

il monile; ellera e felci intrecciate sospendeanle la cetera al seno; e un velo gettato in sulla testa insino a' piedi le discendea. In così strana sembianza, pallida e cogli occhi affaticati dal pianto, ell'era ancora di sorprendente beltà. Scorgeasi la dolorosa dietro un prunajo per metà sfrondato, qual pingesi dal poeta l'ombra di Didone apparire di mezzo a un boschetto di mirti, siccome luna novella che levasi entro una nube.

» Il moto ch'io feci, riconoscendo la figlia di Segenace, attrasse i suoi sguardi. Al vedermi, una torbida gioja riluce nel suo viso. Mi fa ella un segno misterioso, e mi dice:

« Io ben il sapea che qui ti trarrei. Nulla resiste alla forza de' miei accenti. »

» Scioglie quindi tal canto:

« Ercole, tu scendesti nella verde Aquitania. Pirene, che il suo nome prestò alle montagne d'Iberia, Pirene la figlia del re Bebricio si strinse di caro nodo al greco Eroe; chè i Greci sempre fecer rapina del cuore delle donzelle. »

» Velleda allor s'alza, inoltrasi verso di me, e così mi favella:

« Non so quale specie d'incanto mi strascina sui passi tuoi. M'aggiro al tuo castello intorno, e men vo trista, chè di penetrarvi

non m'è concesso. Ma pronti ho già i miei prestigi: andrò a cercar Selago: offrirò in pria un'oblazion di pane e di vino; bianca sarà la mia veste; ignudi i miei piedi; la destra dalla tunica nascosa svellerà il sacro arbusto, e la manca ad essa lo furerà. Nulla allora potrà resistermi. Lieve lieve su d'un raggio di luna entro il tuo albergo penetrerò; presa forma di flebil palombo, volerò sull'alto della tua torre. Oh, s'io sapessi chi tu m'anteponi . . . io potrei . . . Ma no, ch'esser voglio amata per me medesima: qual infedeltà, se tu mi amassi sotto forma non mia! »

» A tai detti Velleda manda gridi di disperazione.

» Poscia, cangiando pensiero e studiandosi leggere ne'miei occhi, quasi rilevar volesse il mio segreto:

» Ah sì, senza dubbio, ella sclama, ti avran le Romane esausto il cuore! Tu le avrai troppo amate! Così elleno dunque mi vincon di pregi? Men bianchi sono i cigni che le figlie de'Galli; han gli occhi nostri il colore splendente de'cieli; sì belle son le nostre chiome, che le Romane tue da noi le mutuano ad ombrarne il loro capo, ma grazia non han le fronde che in cima all'albero ove son nate. Vedi tu queste bionde mie ciocche? S'io cederle avessi voluto, orne-

rian ora all'Imperatrice la fronte; ma sono esse il mio diadema, ed io le ho serbato per te! Ignori tu che i nostri padri, i fratelli, gli sposi nostri qualche cosa in noi trovano di divino? Una voce menzognera ti avrà forse narrato, esser le galliche donne capricciose, leggiere, infedeli. Non creder ai maligni accenti. Tra le figlie de'Druidi serie son le passioni e i loro effetti terribili. »

» Io presi le mani di questa sventurata, e le strinsi teneramente fra le due mie.

« Velleda, le dissi, se voi mi amate, avvi un mezzo di darmene prova: tornate presso del genitore che ha bisogno de'vostri ufici. Più non vi abbandonate ad un duolo che turba la vostra ragione e che mi condurrà a morire. »

» Scesi quindi dalla collina, e Velleda mi seguì. Ci avanzammo nella campagna per infrequenti sentieri ove l'erbetta crescea co'fiori.

« Se tu mi avessi amata, dicea Velleda, con qual delizia noi scorsi avremmo questi campi! Qual felicità il venir teco errando per queste vie solinghe, come l'agnella, i cui bei fiocchi di lana a questi rovi rimaser sospesi. »

« Qui s'interruppe, diè un guardo alle dimagrate sue braccia, e disse con un sorriso:

« Ed io ancora fui lacerata dalle spine di questo deserto, ed ogni giorno qualche parte vi lascio della mia spoglia. »

» Assorta di nuovo nella dogliosa sua estasi:

« Sul margin del rio, diss'ella, d'un arbore al piede, lungo queste fratte, da questi solchi, ove ride il primo verde delle biade ch'io biondeggiar non vedrò, contemplato noi avremmo il cader del sole. Sovente, durante la tempesta, occulti in romita capanna o tra le rovine di rusticano tugurio, sotto l'abbandonata stoppia gemer da noi udriasi il vento. Tu forse credevi che ne'sogni di mia felicità i tesori da me si bramassero, i palagi, le pompe? Ohimè, più modesti erano i voti miei, e non furono accolti! Mai non ho scorta nell'angol di un bosco la mobil casuccia d'un pastorello, senza pensare ch'essa mi basteria con te. Più avventurosi degli Sciti, di cui i Druidi mi narraron la storia, noi trarremmo oggi di solitudine in solitudine la nostra capanna, e l'albergo nostro non legherebbesi al suolo più che la nostra vita. »

» Giugnemmo all'ingresso d'un bosco di pini e di larici. La figlia di Segenace fermossi, e mi disse:

« Mio padre abita questo bosco, nè voglio che tu entri nella sua dimora; egli t'ac-

cusa d'avergli rapita sua figlia. Tu puoi, senza molto affliggertene, vedermi in mezzo agli affanni, poi ch'io son giovane e piena di forza; ma le lagrime d'un vecchio spezzano il cuore. Io verrò a cercarti al tuo castello. »

» Pronunciando queste parole, mi lasciò bruscamente.

» Incontro così inaspettato portò l'ultimo colpo alla mia ragione. Tale è il pericolo delle passioni, che, anche senza dividerle, voi bevete nell'aura che da loro spira un veleno che v'inebbria. Venti volte, mentre Velleda m'esprimea sì tristi sensi e sì teneri, venti volte fui presso a gettarmi a'suoi piedi, a stordirla della sua vittoria, a trarla fuor di sè stessa, confessandole la mia sconfitta. Al momento di soccombere, io non dovetti la mia salute se non alla stessa pietà, che inspiravami quest'infelice. Se non che, salvandomi dapprima, mi perdette essa dappoi togliendomi il resto delle mie forze. Più non trovai in me fermezza contro Velleda, e diedi accusa del suo delirio alla mia troppa severità. Sì funesta prova di coraggio mi disgustò del coraggio stesso; ricaddi nell'usata debolezza, e più nulla da me aspettando, posi ogni speme nel ritorno di Clario.

» Scorsero intanto alcuni giorni: Velleda

non ricomparendo al castello giusta il promesso, io cominciai a temere qualche fatale avvenimento. Pien d'inquietudine uscii per recarmi alla dimora di Segenace, allor che un soldato, correndo dalla spiaggia del mare, venne a darmi avviso che la flotta dei Franchi ricompariva alla vista dell'Armorica. Fui astretto a partire all'istante. Scuro era il tempo e tutto annunciava una procella. Come i Barbari scelgon quasi sempre pe'loro sbarchi i momenti tempestosi, io raddoppiai di vigilanza. Collocai ovunque soldati sull'armi e munii i luoghi più esposti. Scorse in questi travagli l'intera giornata, e la notte, facendo scoppiar la tempesta, fu di nuove agitazioni apportatrice.

» All'estremità di una costa temuta, sovra una spiaggia ove qualch'erba appena cresce fra sterili sabbie, alzasi lunga serie di pietre druidiche, simili alla tomba ov'io già incontrai Velleda: battute dai venti, dalle piogge e dai flutti, stanno là solitarie tra il mare, la terra ed il cielo. Ignote sono egualmente la loro origine e la loro destinazione. Monumento della scienza dei Druidi, racchiudon esse forse qualche secreto dell'astronomia o qualche mistero della divinità? Alcun nol sa dire. I Galli però a queste pietre non s'avvicinano, che compresi d'un terrore profondo. Narrano vedervisi de'fuo-

chi erranti, e udirvisi spesso la voce dei fantasmi.

» La solitudin del luogo e il ribrezzo che inspira parvero proprii a favorir la discesa de'Barbari. Credetti adunque dovervi collocare una guardia, ed io stesso mi decisi a passarvi la notte.

» Uno schiavo ch'avea spedito con lettera a Velleda, era colla lettera stessa ritornato. La Druidessa mancava: lasciato suo padre verso la terza ora del giorno, più non sapeasi cosa fosse di lei avvenuto. Quest'annuncio crebbe i miei timori. Divorato da interne cure, io mi assidea lungi da'soldati in un angolo riposto. Quando a un tratto sento uno strepito, e parmi scorgere qualche cosa tra l'ombra. Metto mano alla spada, m'alzo e corro verso il fantasma che fugge. Qual fu il mio stupore allor ch'ebbi colta Velleda!

« E che? mi diss'ella, a bassa voce, sei dunque tu! Ed hai saputo ch'io qui mi trovava? »

« No, le risposi, ma voi tradite forse i Romani? »

« Tradirli! riprese ella corrucciata. E non ho io fatto sacramento di nulla intraprendere contro di te? Seguimi: or ora tu vedrai ciò ch'io mi fo qui. »

» Mi prese quindi per mano, e mi con-

dusse sulla punta più elevata dell'estrema roccia druidica.

» Il mare ci si frangea fra gli scogli al di sotto con orribil fragore. I suoi vortici, spinti dal vento, slanciavansi contro la rupe, e ci coprivan di spuma e di scintille di fuoco. Volanti nubi scorrean nel cielo sul volto alla luna, che sembrava viaggiar rapida attraverso di questo caos.

« Ascolta attento ciò ch'io son per apprenderti, disse Velleda. Abitan su questa costa de' pescatori a te sconosciuti. Giunta che sia la notte alla sua metà, udranno essi batter sommessamente alle lor porte, ed esser chiamati. Correranno allora alla riva senza sapere qual poter gli strascini. Vi troveranno vuoti battelli, carichi però così d'anime di trapassati, che appena solleveransi al di sopra de' flutti. In meno di un'ora avranno i pescatori compiuta la navigazione d'un giorno; e l'anime fian tratte all'isola de' Bretoni. Uom non vedranno sì nel lor tragitto che nel loro sbarco, ma ben da loro udrassi una voce che noveri i passeggieri novelli al custode dell'ombre. Se alcuna donna si trovi nelle barche, dichiarerà la voce il nome del suo sposo. Tu sai, crudele, se potrà nomarsi il mio. »

» Io volli combattere le superstizioni di Velleda.

« Taci, ella mi disse, come se stato fossi reo di empietà. Vedrai ben tosto il turbin di fuoco che annuncia il passaggio dell'anime. Non odi tu già i loro gridi? »

» Velleda si tacque, e porse attento l'orecchio.

» Dopo pochi momenti di silenzio, ella mi disse:

» Quand'io non sarò più, prometti di mandarmi avvisi dello stato del padre mio. Al morir d'alcuno tu mi scriverai lettere che getterai nel funebre rogo; esse mi giugneranno nel soggiorno delle rimembranze; io le leggerò con trasporto, e noi così comunicheremo insieme dalle due estremità della tomba. »

« In quella, un'ondata furiosa si precipita contro la roccia e la scuote da'suoi fondamenti. Un colpo di vento squarcia le nubi, e la luna cader lascia un pallido raggio sulla superficie dei flutti. Lugubri suoni s'alzano dalla riva. Il triste augel degli scogli, il picciol colimbo, udir fa il suo lamento simile all'angoscioso grido del naufrago vicino ad affogare nelle onde; spaventata la scolta, appella all'armi. Sbalza Velleda, stende le braccia, e grida:

« Mi aspettano! »

» E già si lanciava ne'flutti. Io la rattenni pel velo....

» Oh Cirillo, come proseguire il racconto! Arrossisco d'onta e di confusione; ma io vi debbo l'intera confession de'miei falli: li sommetto, senza nulla coprirne, al santo tribunale della vostra vecchiezza. Ohimè, dopo il mio naufragio, io riparo nel seno della vostra carità, siccome in porto di misericordia!

» Sfinito da sì lunghe pugne sostenute contro me stesso, resistere io non potei al testimonio estremo dell'amore di Velleda. Tanta bellezza, tanto affetto, tanta disperazione tolsero a me pure il senno: io fui vinto.

« No, diss'io nel mezzo della notte e della tempesta, no, abbastanza forte io non mi sento per esser Cristiano! »

» Stringendo Velleda fra le mie braccia, gridai con una specie di rabbia: « Tu sarai amata! » L'Averno diede il segno del funesto imeneo; gli spiriti delle tenebre urlaron dal fondo degli abissi; le caste spose de'patriarchi rivolser offese la testa, e il tutelar mio angelo, velandosi delle sue ali, risalì verso il cielo!

» La figlia di Segenace consentì a vivere, o piuttosto non ebbe la forza di morire. Restò ella muta in una specie di stupore ch'era insieme spaventevol supplicio e ineffabile voluttà. Amor, rimorso, vergogna, e so-

prattutto sorpresa agitavano il cuor di Velleda: credere non sapea ch'io fossi quell'Eudoro istesso fino allor sì insensibile; temevasi illusa da notturno fantasma e mi toccava le mani e i capegli per assicurarsi della realtà di mia esistenza. Il mio contento somigliava alla disperazione; e chi visti ci avesse in mezzo alla nostra felicità, presi ci avrebbe per due colpevoli, a cui siasi pur dianzi intimata la sentenza fatale.

» Improntar m'intesi in questo istante il suggello della divina riprovazione: dubitai della possibilità di mia salute e dell'onnipotenza dell'eterna pietà. Dense tenebre, quasi fumo, s'elevarono nella mia anima, di cui parvemi che una legione di spiriti rubelli prendesse improvviso possesso. Incognite idee trovai in me medesimo, e infernal linguaggio sfuggì naturalmente dalla mia bocca:

« Velleda, più non pensiamo che a viver l'uno per altro: rinunciamo ai nostri Iddii, soffochiam nel piacere i rimorsi. Perchè questi Dei ne dieder passioni invincibili? Ci puniscan, se il vogliono, dei doni che essi ci han fatti. Attinto ho nel tuo seno il furore dell'amor tuo, e poi che la virtù ne abbandona, meritiamo almeno i supplizii dell'eternità, abbeverandoci di tutte le delizie della vita. »

» Tai furono i miei esecrabili accenti. Confondendo omai Gesù Cristo e Teutate, risonar io facea le bestemmie di quel soggiorno ove eterno fia il gemito e il lamento.

» Piangendo e sorridendo a vicenda, la più felice e la più sventurata delle creature, Velleda stavasi muta. L'alba cominciava a rischiarar l'oriente; nè ancor il nemico era apparso. Io ritornai al castello, e la mia vittima mi seguì. Due volte la stella che segna gli ultimi passi del giorno, ascose fra l'ombre il nostro rossore, e due volte la stella che riporta la luce, l'onta ci ricondusse e i rimorsi. Alla terza aurora, Velleda salì sul mio cocchio per andar in cerca di Segenace. Era ella appena scomparsa fra i boschi di querce, ch'io vidi alzarsi al di sopra delle piante una colonna di fuoco e di fumo. Nel punto ch'io questi segni scopriva, ecco affrettarsi alla mia volta un centurione, onde avvertirmi, udirsi risonare di villaggio in villaggio il grido usato tra' Galli qualor voglian comunicarsi un annunzio. Pensai che i Franchi assalita avessero in qualche parte la spiaggia, ed uscii tosto coi miei soldati.

» Scuopro in breve de'villici accorrere d'ogni parte, ed unirsi in gran turma che si avanza verso di me.

» A capo de'Romani io cammino all'in-

contro del rustico esercito. Giunto al tiro di un giavellotto, io li fermo; e inoltrandomi solo e ignuda la testa fra le due armate:

« Qual cagione, o Galli, vi aduna? I Franchi son eglino discesi nell'Armoriche? Venite voi a offrirmi il vostro soccorso, o vi presentate voi qui come nemici di Cesare? »

» Un vegliardo esce di fila. Tremano le sue spalle sotto il peso della sua corazza, e carco è il suo braccio d'inutile ferro. O sorpresa! Parmi riconoscere una di quelle armature che già mirate avea sospese ai boschi de'Druidi. O confusione! O dolore! Il venerabil vecchio era Segenace!

« Galli, ei grida, ne attesto quest'armi di mia gioventù, che riprese ho dal tronco di Erminsul ove io le avea consacrate, eccovi colui che fe'disonorati i miei bianchi capegli. Un Eubage avea seguitata mia figlia, la cui ragione è smarrita: vide egli nell'ombra il crine del Romano. La vergine di Saina, la pura vestale fu oltraggiata. Vendicate le vostre figlie e le vostre spose, vendicate i Galli e i vostri Dei. »

» Disse, e breve astile lanciommi con mano impotente. Il dardo, senza forza, vien a cadere a'miei piedi: io l'avrei benedetto se mi passava il cuore. I Galli, gettando uno strido, si precipitan sopra di me; i miei

soldati s'avanzano per prenderne la difesa. Invano arrestar voglio i combattenti. Non è più un passeggiero tumulto; è verace battaglia, di cui s'alzano i clamori insino al cielo. Creduto avresti che le divinità dei Druidi uscite fosser dalle loro foreste, e che dal colmo di pastorale albergo aizzasser i Galli alla strage; cotanta audacia mostravan questi agricoli inferociti. Nulla curando i colpi che il mio capo minacciano, io non penso che a salvar Segenace; ma mentre io lo strappo alle mani de'soldati e cerco di fargli schermo del tronco d'una quercia, ecco lunga e sottil freccia, lanciata con orribile sibilo dal mezzo della folta, piantarsi nelle viscere al vecchio che cadde sotto l'albero degli avi suoi, come l'antico Priamo sotto l'alloro che abbracciava i suoi domestici altari.

« Nell'istesso momento un carro spunta dall'estremità della pianura. Scarmigliata donna, tutta sui corsieri pendente, eccita il loro ardore, e sembra voler aggiugner ali al lor fianco. Velleda non avea rinvenuto il genitore. Intese com'ei raccoglieva i Galli per vendicare l'onor di sua figlia. S'accorge la Druidessa d'essere tradita, e tutta la grandezza comprende dell'error suo. Vola sulle tracce del vecchio; giugne nel vallo ove sostiensi la pugna fatale: spin-

ge i suoi cavalli attraverso le file, e mi scuopre gemente sopra del padre steso morto ai miei piedi. Forsennata pel duolo, arresta Velleda i suoi corsieri, e grida dall'alto del cocchio:

« Sospendete, o Galli, i vostri colpi. Io, son io, che cagionai i vostri disastri, che uccisi il mio genitore. Cessate d'esporre i giorni vostri per una figlia colpevole. Il Romano è innocente. No, la vergine di Saina oltraggiata non fu: da sè medesima abbandonossi, violò spontanea i suoi voti. Possa la mia morte render alla mia Patria la pace! »

« Recasi quindi al seno la sacra sua arme; già il sangue a rivi ne spiccia. Qual mietitrice al fine dell'opra, lassa si addorme in capo al solco, Velleda così cade supina sul cocchio: le sfugge l'aurea falciuola dalla destra svenuta, e dolce dolce il suo capo sull'omero s'inclina. Vuol essa ancor pronunciare il nome di colui che ama, ma intender non fa la sua bocca che un mormorio confuso. Già io più non era che nei segni della figlia de' Galli, e invincibil sonno i suoi occhi avea chiusi. »

FINE DEL LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Seguito del racconto. Pentimento di Eudoro. Sua pubblica penitenza. Abbandona l'esercito. Passa in Egitto per domandar il suo congedo a Diocleziano. Navigazione. Allessandria. Il Nilo. L'Egitto. Eudoro ottiene dall'Imperatore la sua domanda. La Tebaide. Ritorno d'Eudoro presso il genitore. Fine del racconto.

« Perdonate, o signori, alle lagrime che ancor discorrono dagli occhi miei! Io non vi dirò come i centurioni m'avessero d'ogni intorno assiepato allor che Velleda si tolse la vita. Troppo giusta punizione del cielo: io più riveder non dovea la vittima della mia seduzione, se non per chiuderla entro la tomba!

» La grand'epoca di mia vita, o Cirillo, comincia da questo momento, poichè fu l'epoca del mio ritorno alla religione. Insino a qui, falli che mi erano stati personali, nè ricaddero che sopra di me, poco m'avean colpito; ma quando mi trovai funesta cagione dell'altrui sciagura, il mio cuore si rivoltò contro me stesso. Io più non bilanciai: Clario giunse; caddi a'suoi piedi; gli confessai, piangendo, le iniquità di mia

gioventù. Ei m'abbracciò con de'trasporti di gioja, e m'impose una parte di questa non abbastanza rigida penitenza, di cui voi oggi vedete il seguito.

» Le febbri dell'anima somiglian quelle del corpo: a guarirle giova sopra tutto il cangiar di luogo. Risolsi d' abbandonar l'Armorica, di rinunciare al mondo e di venir a piangere i miei errori sotto il tetto dei padri miei. Rimandai a Costanzo le insegne del mio potere, pregandolo a permettermi d' abbandonare il secolo e l' armi. Tentò Cesare ogni mezzo per ritenermi: mi elesse prefetto del pretorio de'Galli, supremo grado, la cui autorità si stende sulla Spagna e sull'isole de'Bretoni. Ma, avvedendosi Costanzo com'io era fermo nel mio proposto, m'inviò questo scritto pieno di sua usata dolcezza:

» Non posso per me medesimo concedervi il favore che domandate, poi che voi appartenete al popolo romano. Il solo Imperadore ha diritto di pronunciare sulla vostra sorte. Recatevi adunque alla sua corte. Sollecitate il vostro congedo; e se Augusto vi rigetta, ritornate a trovar Cesare. »

» Rimisi il comando dell'Armorica al tribuno che prender dovea il mio luogo; abbracciai Clario, e pieno d'intenerimento e di rimorsi abbandonai i boschi e le mac-

chie lugubri ove già Velleda abitò. Presi imbarco al porto di Nemauso; giunsi ad Ostia, e rividi quella Roma, teatro primiero de' miei errori. Invano alcuni giovani amici richiamar mi vollero alle lor feste; la mia tristezza facea torbida la gioja dei conviti; affettando di sorridere, io tenea lungo tempo la coppa alle mie labbra per nascondere il pianto che mi grondava dagli occhi. Prosteso dinanzi al capo de'Cristiani che rimosso m'avea dalla lor comunione, io lo supplicai di riunirmi al suo gregge. Marcellino mi ammise alla penitenza, e mi diè pur a sperare che abbreviata mi sarebbe la prova, e riaperta dopo sett'anni la magion del Signore ov'io perseverassi costante.

» Più non mi rimanea che portar le mie istanze al trono di Diocleziano, allora in Egitto. Attender io non ne volli il ritorno e determinai di passare in Oriente.

» Avcavi nel molo di Marc'Aurelio uno di quei vascelli cristiani, che i vescovi d'Alessandria inviano in tempi di fame in cerca di biade pel sollievo dei bisognosi. Era desso vicino a far vela per l'Egitto, ed io mi vi imbarcai. La stagione ne favoriva. Levammo l'ancora, e ci allontanammo rapidamente dalle coste d'Italia.

» Ohimè, già un'altra volta erasi da me traversato questo mare al primo uscire della

mia Arcadia. Giovinetto, pien di speranza sognava io allora gloria, fortuna, onori; chè altro mondo non conoscea, salvo quello di mia lusingata immaginazione. « Ma oggi, diceva io a me stesso, qual differenza! Già fo da questo mondo ritorno; e che mai ho io appreso nella mia trista peregrinazione! »

» L'equipaggio era cristiano: i doveri di nostra religione compiuti sovra il vascello sembravano accrescere la maestà della scena. Se tutti questi uomini, tornati alla ragione, più non vedeano uscir Venere da un lucido mare, e volarne al cielo sull'ali dell'Ore, ammiravan la mano di chi scavò l'abisso, e sparse a suo grado il terrore o la bellezza sui flutti. Qual uopo da noi avcasi delle favole d'Alcione e di Ceice a trovare analogie commoventi tra gli augelli che passano i mari e i nostri destini? Veggendo sospendersi a' nostri alberi le stanche rondinelle, quasi ci sentivam tentati a interrogarle intorno alla nostra Patria. Chi sa? Avean esse forse svolazzato intorno alla nostra dimora, e appesi i lor nidi al nostro tetto. Riconoscete qui, o Demodoco, questa semplicità de' Cristiani, che li fa simili a' teneri fanciulli. Un cuore coronato d'innocenza assai più giova al nocchiero che una poppa adorna di fiori; e i sensi che dif-

fonde un'anima pura, són più grati al sovrano de' mari che il vino che si versa d'aureo cratere.

» La notte, anzi che volger agli astri colpevoli vane invocazioni, noi contemplavam in silenzio questo firmamento ove esultan le stelle splendendo pel Dio che le creò, questo bel cielo, questi alberghi di pace che io per sempre avea chiusi a Velleda!

» Noi trascorremmo non lungi d'Utica e di Cartagine; nè Mario, nè Catone altro mi additarono nel delitto e nella virtù se non poca gloria e immensa sciagura. Avrei voluto abbracciar Agostino su queste sponde. Alla vista del colle ove fu il palagio di Didone, io diedi improvviso in uno scoppio di pianto. Una colonna di fumo che alzavasi dalla riva sembrò annunciarmi, come al figlio d'Anchise, l'incendio della funebre pira. Nella sorte della cartaginese Regina io quella rinvenni della Sacerdotessa de' Galli. Ascondendo la testa fra le due mani, non potei allora trattenere i singulti. Fuggiva io pure sull'onde, dopo aver cagionata la morte d'innamorata donna; ma uom senza gloria e senza avvenire, non era io, siccome Enea, l'ultimo erede d'Ilio e di Ettore: nè avea com'egli per iscusa l'ordin del Cielo e i destini del romano Impero.

» Oltrepassammo il promontorio di Mer-

curio, e il capo ove Scipione, salutando la fortuna di Roma, approdar volle colla sua armata. Spinti da'venti verso la piccola Sirte, noi vedemmo la torre che diè ricetto al grande Annibale, quando salpò furtivo onde sottrarsi alla sconoscente sua Patria: ovunque si approdi, ben si è certi d'incontrarvi le tracce dell'ingiustizia e della sventura. Così, all'opposta riva di Sicilia, io credei vedere le vittime di Verre, che dall'alto dello strumento del lor supplizio, volgean indarno verso Roma i moribondi loro sguardi. Ah, il Cristiano sulla sua croce non implorerà inutilmente la sua Patria!

» E già noi lasciata avevamo a destra la deliziosa isola de'Lotofagi, l'are di Filene, e Lepti, patria di Severo. Cominciavansi omai a discoprire a manca le Cretesi montagne. Nè già tardammo a varcar il golfo di Cirene. La terzadecima aurora imbelliva i cieli, quando nascer vedemmo all'orizzonte lunghesso i flutti una riva bassa e deserta. Al di là d'una vasta pianura di sabbia, un'alta colonna attrasse quindi gli occhi nostri. Riconobbero i marinaj la colonna di Pompeo, sacrata oggi a Diocleziano, da Pollione prefetto d'Egitto. Noi ci dirizzammo verso quel monumento che annuncia sì bene a'viaggiatori la famosa città, figlia d' Alessandro, fondata dal vincitor

d'Arbella per esser tomba al vinto di Farsalia. Venimmo à gettar l'ancora all'occidente del faro nel gran porto d'Alessandria. Pietro, il suo vescovo, m'accolse con paterna bontà. M'offerì egli un asilo nel recinto dei sagri ministri; ma vincoli di sangue sceglier mi fecero la casa della bella e pia Ecaterina.

» Prima di raggiugnere Diocleziano nell'alto Egitto, io passai alcuni giorni in questa città, onde visitarne le meraviglie. La biblioteca sovra tutto eccitò il mio stupore. Preseduta era dessa dal saggio Didimo, degno successor di Aristarco. Ivi incontrai filosofi d'ogni gente, e i più illustri tra i fedeli delle chiese d'Africa e d'Asia: Arnobio di Cartagine, Atanasio d'Alessandria, Eusebio di Cesarea, Timoteo, Pamfilo, apologisti tutti, dottori o confessori di Gesù Cristo. Il debole seduttor di Velleda osava appena levar lo sguardo fra questi uomini forti che vinte aveano e balzate di trono le passioni; pari a conquistatori inviati dal cielo a percuoter di verga i principi, e porre il piede sul collo dei re.

» Una sera mi trovai solo in questo deposito dei rimedj e dei veleni dell'anima. Dall'alto di marmorea loggia io mirava Alessandria illuminata dagli ultimi raggi del giorno. Contemplava questa città, abi-

tazione di mille migliaia d'uomini e situata fra tre deserti: il mare, le arene di Libia, e Necropoli, città de' morti, vasta del pari che quella de' viventi. Erravano i miei occhi su tanti monumenti, il Faro, il Timonio, l'Ippodromo, i palagi de' Tolomei, gli obelischi di Cleopatra. Considerava que' due porti che si coprian di navigli, que' flutti testimonj della magnanimità del primo dei Cesari e del dolor di Cornelia. La forma istessa della città colpiva la mia vista. Disegnasi essa qual macedonica corazza sulle libiche sabbie; sia a richiamar la memoria di chi la fondò, sia per dire al passeggiero che l'armi del greco Eroe eran feconde e la picca d'Alessandro sorger facea città nel deserto, come l'asta di Minerva fea sortir l'olivo fiorito dal sen della terra.

» Perdonate, o signori, a questa immagine attinta a fonte impura. Pieno d'ammirazione per Alessandro, rientrai ne' penetrali della biblioteca, ed una sala scopersi che ancor non avea percorsa. In capo ad essa vidi picciol monumento di vetro che riflettea i fuochi del sol cadente. M'accostai: era un sarcofago. Il trasparente cristallo scorger mi lasciò nel suo fondo un re perito nel fior dell'età, cinto la fronte d'aurea corona e adorno di tutti i segni della potenza. I suoi tratti immobili serbavano ancora le

tracce di quella grandezza di spirito che gli animò; sembrava egli dormire del sonno de'valorosi, che cadendo estinti posero le loro spade sotto il lor capo.

» Appo la tomba era assiso un uomo che leggea d'un'aria grave e profonda. Gettai gli occhi sul suo libro, e riconobbi la Bibbia de'Settanta che già mi si era mostrata. Tenevala egli svolta a quel verso dei Maccabei:

« Poi ch'Alessandro ebbe vinto Dario, passò fino all'estremità del mondo, e la terra tacque dinanzi a lui. Conobbe dopo ciò ch'ei dovea presto morire. I grandi di sua corte preser tutti il diadema dopo che egli spirò; e i mali s'accrebbero sopra la terra. »

» In questo istante io riportai sul sepolcro gli sguardi: il fantasma che racchiudeva parvemi aver alcuna somiglianza coi busti d'Alessandro... Quegli innanzi a cui la terra tacea, ridotto a eterno silenzio! Un oscuro Cristiano assiso presso la tomba del conquistator più famoso, leggendone nella Bibbia i destini! Qual vasto subbietto di riflessione! « Ah, se l'uomo, siasi egli di tutti il più grande, non è che sì poca cosa; che fian dunque l'opere sue, diceva io a me stesso? Questa superba Alessandria perirà anch'essa, come il suo fondatore. Divorata un giorno dai tre deserti che al fianco la

premono; il mare, l'arene e la morte l'invaderanno siccome ben di ricupera, e tornerà l'Arabo a piantar la sua tenda sulle sepolte sue sovine. »

» All' indomani io presi imbarco per Memfi. Noi ci trovammo ben tosto in alto mare fra le rossicce acque del Nilo. Alcune palme che sembravan piantate ne'flutti, ci annunciarono in seguito una terra che ancora non si scorgea. Il suolo che produceale s'alzò a poco a poco al di sopra dell'orizzonte. Si scopriron gradatamente le confuse sommità degli edifici di Canope, e l'Egitto in fine, tutto per novella inondazione ridente, si mostrò agli occhi nostri come feconda giovenca pur or bagnata nell'acque del misterioso suo fiume.

» Vi entrammo a piene vele. Salutaronlo i marinaj colle lor grida, e si recarono alla bocca la sacra sua onda. Un paesaggio a fior d'acqua stendeasi sovr'ambo le rive. Quest'umido e fertil terreno era ombreggiato appena da sicomori carchi di fichi, e da palme ch'esser pareano le canne del Nilo. Il deserto talvolta, quasi nemico, introducesi nella verde pianura; come serpenti di oro ci spinge le sue arene, e sterili meandri disegna in seno alla fecondità. Moltiplicato han gli uomini in questa terra l'obelisco, la colonna e la piramide; specie d'isolata

architettura che l' arte sostituì ai tronchi delle querce, cui natura diniegò a un suolo ogni anno ringiovanito.

» Cominciavamo intanto ad iscoprire a destra le prime sinuosità della montagna di Libia, e a manca la creta dei monti dell'Eritreo. In breve, nel vano che separa queste due elevate catene, apparir vedemmo le cime di due grandi piramidi. Locate all'ingresso della valle del Nilo, somiglian esse alle funebri porte d'Egitto, o piuttosto a'trionfali archi alzati alla morte per le sue vittorie: ivi è Faraone con tutto il suo popolo, e i suoi sepolcri sono intorno di lui.

» Non lungi e quasi all'ombra di queste dimore del nulla, sollevasi Menfi cinta di tombe. Bagnata dal lago Acherusio, ove Caronte tragittava gli estinti, vicina alla feral campagna, non sembra aver che un sol passo per scender in Averno con tutte le sue generazioni. Non mi trattenni che poco in questa città caduta dalla sua prima grandezza. Ognor in traccia di Diocleziano, risalii sino all'isola di Siene, celebre per l'esilio di Giovenale. Visitai Tebe dalle cento porte, Tentira dalle magnifiche ruine, e alcuna delle quattromila città che il Nilo nel suo corso irriga.

» Invano io cercai quel serio e sapiente Egitto che Cecrope ed Inaco donò alla Gre-

cia, che visitato fu da Omero, da Licurgo, da Pittagora, da Giacobbe, da Giuseppe e da Mosè; quell'Egitto ove il popolo giudicava dopo morte i suoi regi, ove davansi pe'prestiti in pegno i venerati corpi de'genitori, ove il padre ch'ucciso aveva la sua prole, era astretto starsi con essa per tre giorni abbracciato, ove una bara traevasi d'intorno al festivo banchetto, ove d'ospizio avean nome le magioni, e di magione le tombe. Interrogai i sacerdoti sì celebri nella scienza delle cose del cielo e delle tradizioni della terra. Non trovai che scaltri che avvolgon di bende la verità, come l'aride loro mummie, e la pongon nel novero de'morti entro i funerei lor pozzi. Ricaduti in grossolana ignoranza, più non intendon il geroglifico linguaggio, e i loro simboli bizzarri o sfrontati sono muti per essi del pari che per la posterità: la più parte quindi de'loro monumenti, gli obelischi, le sfingi, i colossi ogni relazione perdettero colla storia e co' costumi. Tutto su queste rive cangiò, tranne la superstizione consecrata dalla memoria de'maggiori: somiglia dessa a que'mostri di rame che il tempo far non potè interamente sparire in questo clima conservatore: le loro groppe e i lor fianchi sono sepolti nell'arena, ma ancor sollevan essi una testa spaventevole di mezzo alle tombe.

» Incontrai al fine Diocleziano presso alle grandi cateratte, ove avea pur dianzi conchiuso un trattato co'popoli della Nubia. Degnossi l'Imperante parlarmi de'militari onori da me ottenuti ed attestarmi qualche dispiacere della risoluzion da me presa.

» Tuttavolta, ei disse, se persistete nel proposito vostro, voi potete far ritorno alla Patria. Accordo a'vostri servigi questo favore: sarete voi il primo di vostra famiglia rientrato sotto il tetto de'suoi padri pria di aver lasciato un figlio in ostaggio al Popolo romano. »

» Pieno di gioja per la concessami libertà, mi rimasi a contemplare in Egitto un'altra specie d'antichità più consona a'miei sentimenti, alla mia penitenza, a'miei rimorsi. Era presso al deserto testimone della fuga degli Ebrei e sacro pei miracoli del Dio d'Israele: fermai adunque d'attraversarlo, prendendo il cammino di Siria.

» Scesi nuovamente pel fiume d'Egitto. Due giornate al di sopra di Memfi, mi diedi una guida per condurmi alle rive del Mar Rosso: di là passar dovea ad Arsinoe onde rendermi a Gaza coi sirj mercadanti. Pochi dattili e alcuni otri d'acqua furon la sola provvisione del viaggio. Venìa a me dinanzi il mio conduttore sovra un dromedario, ed io il seguiva su d'araba giumenta. Supe-

rammo la prima catena de'monti che coronano l'orientale sponda del Nilo; e perdendo di vista le sue umide campagne, ponemmo piede in arida pianura: nulla rappresentar può meglio il passaggio della vita alla morte.

» Immaginate, signori, sabbiose spiagge, affaticate dalle piogge del verno, arse dai fuochi della state, rossigne di aspetto, orribili nella lor nudità. Solo qualche indico fico spinoso cuopre talvolta piccola parte d'interminabile arena; traversa il vento queste armate foreste senza poterne piegare i rami inflessibili: avanzi di vascelli petrificati fanno qua e là inarcare meravigliate le ciglia, e cumuli di pietre a grandi distanze ammonticchiate segnano alle carovane la via.

» C'inoltrammo un intero giorno per questa pianura. Varcossi quindi un'altra catena di monti, e una seconda pianura scoprissi più vasta e più inospital della prima.

» Sopravvenne la notte. Rischiarava la luna un vuoto deserto; nè altro si scorgea sovr'una solitudine senz'ombra fuor che l'ombra immobile del nostro dromedario e quella errante d'alcuni branchi di gazzelle. Il silenzio era solo interrotto dallo strepito dei cignali che stritolavano secche radici, o dal canto del grillo che invan chiedea in

questa sabbia incolta il focolare dell'agricoltore.

» Riprendemmo il nostro cammino pria che ritornasse la luce. Si levò il sole spoglio de'suoi raggi e simile a ferrea mola arroventata. Il calore crescea ad ogni istante. Verso la terza ora del giorno cominciò il dromedario a dar segni d'inquietezza; profondava egli nell'arena le narici e soffiava violento. Mandava ad intervalli lo struzzo de'suoni lugubri. I serpi e camaleonti affrettavansi ad entrare nel sen della terra. Vidi la mia guida mirar il cielo e impallidire, onde le chiesi ragione del suo turbamento.

» Temo diss'ella, il vento del mezzogiorno; salviamci. »

« E, volgendo a settentrione il viso, si diede, per quanto il dromedario gliel concesse, a precipitosa fuga. Io la seguii, ma l'orribil vento che ne minacciava, era di noi più leggiero.

» Già, dall' estremità del deserto, un turbin si leva. Manca a'nostri passi la terra innanzi a noi trasportata, mentre colonne di sabbia sollevate al di dietro aggiransi cadendo su i nostri capi. Smarrito in questo labirinto di mobili poggi tra lor somiglianti, dichiara il mio conduttore ch'ei più non riconosce la via; e, per estrema sventura, nella rapidità del nostro corso

gli otri pieni di acqua si versano. Ansanti, divorati d'arida sete, tenendo a forza il fiato per non aspirar fiamme mortali, ci discorre a gran gocce il sudore per le membra abbattute. Raddoppia l'uragano le sue ire; penetra sino agli antichi fondamenti della terra, e sparge nell'aere i cocenti visceri del deserto. Sepolto in un'atmosfera d'infocate sabbie, sfugge ai miei sguardi la guida. A un tratto ne ascolto il lamento, e volò in suo soccorso: l'infelice, fulminato da un soffio di fuoco, era caduto estinto in sull'arena e il suo dromedario scomparso.

» Tentai invano di rianimare il mio sventurato compagno. I miei sforzi furono inutili. M'assisi a qualche distanza, tenendo colla destra la mal sicura puledra, e più non isperando che in quello che cangiò i fuochi della fornace d'Azaria in fresco venticello e in dolce rugiada. Un'acacia ch'ivi crescea mi porse rifugio. Dietro sì fragil difesa aspettai il fine dalla tempesta. Sul declinar del giorno il vento del nord ricominciò pacifico a spirare; perdette l'aria i suoi ardenti calori, e le sabbie cadendo dal cielo m'aperser la vista degli astri: inutili faci che altro non mi mostravano che l'immensità del deserto!

» Ogni confine era scomparso, ogni sentier cancellato. Paesaggi d'arena formati dal

vento offrivan dovunque nuovi aspetti e creazioni novelle. Rifinita di sete, di fame e di stanchezza, più non potea la giumenta portar il suo carico, e si distese moribonda a'miei piedi. Venne il giorno a compire il mio supplicio. Il sole mi tolse la poca forza che mi rimanea, provai a muovere qualche passo, ma ben tosto inetto a gir più oltre, mi precipitai col capo in un rovo e stetti aspettando o piuttosto invocando la morte.

» E già il sole avea trascorsa la metà della sua carriera, quando improvviso mi fiede l'orecchio il ruggir d'un lione. M'alzo con pena, e scorgo l'animal terribile che s'affretta attraverso l'inospite sabbie. Mi sorge allora un pensiero ch'esso render si possa a qualche fonte conosciuta dalle belve di queste solitudini. Affidandomi quindi alla potenza che protesse Daniele, e lodando il Signore, mi do a seguir da lungi lo strano mio duce. Noi non tardammo a giugnere ad una piccola valle. Vedeasi ivi un pozzo di fresc'acqua cinto d'un muschio verdeggiante. Un dattilo gli crescea d'accanto, e maturi frutti pendeano dalle sue palme ricurve. Questo insperato soccorso mi rese la vita. Bevve il lione alla fontana e s'allontanò tranquillo, quasi cedermi volesse il luogo al banchetto della Provvidenza. Così rinascean per me que'giorni dell'infanzia del

mondo, allor che l'uomo primo, immune da colpa, vedea le belve della creazione scherzare d'intorno al lor re, e domandargli il nome onde appellar doveansi al deserto.

» Dalla valle della palma scorgeasi all'oriente un'alta montagna. Io mi diressi a questa specie di faro che chiamar sembravami ad un porto attraverso gli stabili flutti e le spesse onde d'un oceano di sabbia. Giunsi al piede dell'eminenza e cominciai a salire per negre rupi calcaree che chiudean l'orizzonte da ogni parte. Già scesa era la notte; nè più intendea che il passo di feroce animale, che innanzi a me camminava e rompea, passando nell'ombra, alcuni bronchi disseccati. Credei riconoscere il lione della fontana. In quella, si mise esso a ruggire: l'eco di queste sconosciute montagne sembrò svegliarsi per la prima volta, e rispondere con selvaggio rimbombo a'suoi terribili accenti. Ei s'era fermato davanti una caverna, la cui bocca chiudeasi da un sasso. Fioco lume mi apparve tra le fessure della roccia scoscesa. Palpitante in cuore di sorpresa e di speranza, m'accosto, spingo lo sguardo; ed oh prodigio! veggo realmente una luce in fondo di questa grotta.

« Chiunque voi siate, io grido, voi che nudrite le belve immansuete, abbiate pietà d'un viaggiatore smarrito! »

» Ebb'io appena pronunciate queste parole, che intesi la voce d'un vegliardo che cantava un cantico della Scrittura.

« O Cristiano, gridai di nuovo, accogliete il vostro fratello! »

» Nel medesimo istante vidi comparire un uomo infiacchito dall'età, e che riunir sembrava sulla sua testa tutti gli anni di Giacobbe. Un tessuto di foglie di palma formava la sua veste.

« Straniero, ei mi disse, siate il ben venuto! Voi vedete un uomo che è sul punto d'esser ridotto in polvere. L'ora del mio felice passaggio è arrivata; ma posso esservi ospitale ancor per qualche momento. Entrate, mio fratello, nella grotta di Paolo. »

» Io seguii, tremando di riverenza, questo fondatore del culto cristiano nelle arene della Tebaide.

» In fondo allo speco, una palma, stendendo e intrecciando d'ogni parte i suoi rami, componea una specie di vestibolo. Zampillava vicino chiarissimo fonte, onde uscia picciol ruscello che, sfuggito appena dalla sorgente, rientrava nel sen della terra. Paolo sedette meco in riva all'acqua, e il lione che mostrato m'avea il pozzo dell'Arabo, venne a posarsi a'nostri piedi.

« Straniero, mi disse l'Anacoreta, con una invidiabil semplicità, come vanno le

cose del mondo? Si fabbrican ancora città? Chi è il padrone che regna al presente? Sono cent'anni ch'io abito questa grotta; e in cento anni non ho veduto che due uomini, voi oggi ed Antonio, l'erede del mio deserto, che venne jeri a battere alla mia porta, e tornerà domani per seppellirmi. »

» Terminando queste parole, andò Paolo a cercare nel forame d'una rupe un pane del più puro frumento. Mi disse egli che la Provvidenza gli forniva ogni giorno quel cibo. M'invitò quindi a romper seco il dono celeste. Bevemmo un po'd'acqua nel cavo di nostra mano; e dopo questo pasto frugale, l'uom santo mi chiese quali avventure condotto m'aveano in questo nascondiglio inaccessibile. Dopo aver intesa la deplorevol istoria di mia vita:

« Eudoro, ei soggiunse, i vostri falli furono grandi; ma non v'ha nulla cui cancellar non possano lagrime sincere. Non è senza special disegno che la Provvidenza vi ha fatto vedere il Cristianesimo nascente in tutta la terra. Voi lo trovate pur anco in questa solitudine frammezzo ai lioni, sotto i fuochi del tropico, siccome già il ritrovaste frammezzo agli orsi e ai ghiacci del polo. Guerriero di Gesù Cristo, voi siete destinato a combattere e a vincere per la fede. Mio Dio, le cui vie sono incomprensibili,

sei tu che guidi il giovane confessore in questa grotta, ond'io gli disveli l'avvenire; e terminando di fargli conoscere la sua religione, compia in lui per la grazia l'opra che la natura incominciò! Eudoro, riposatevi meco tutto questo giorno; domani al levar del sole noi andremo a pregar Dio sulla montagna, ed io vi parlerò prima di morire. »

» Lungo tempo ancora mi trattenne l'Anacoreta intorno alla bellezza della religione ed ai beneficj che essa deve spandere un giorno sull'umana prosapia. Straordinario contrasto offriva il vecchio ne'suoi discorsi: ingenuo come un fanciullo ove si abbandonasse alla sua sola natura, tutto sembrava aver obbliato o nulla conoscere del mondo, delle sue grandezze, delle sue pene, de' suoi piaceri; ma allor che Dio scendeva nella sua anima, divenia Paolo un genio inspirato, pieno dell'esperienza del presente e delle visioni dell'avvenire. Due uomini trovavansi così uniti in un solo, nè dir poteasi qual fosse il più ammirabile, o Paolo ignaro, o Paolo profeta, poichè alla semplicità appunto del primo era accordata la sublimità del secondo.

» Dopo avermi date lezioni piene di una grave dolcezza e d'un'amabil sapienza, mi invita Paolo a render seco un sagrificio di

lode all'Eterno; ei si alza, e, ritto sotto la palma, scioglie questo canto:

« Benedetto voi siate, o Dio dei padri nostri, che non ispregiaste l'abbiezione del vostro servo!

» Solitudine, mia sposa, tu perderai fra poco lui che trovava nel tuo seno le sue dolcezze!

» Corpo casto, pura bocca, spirito da superno lume illustrato al solitario si addice.

» Santa tristezza della penitenza, penetra la mia anima com'aureo pungolo, e l'empi d'un celeste dolore!

» Madri di virtù son le lagrime, ed è la sventura spedito sentiero per elevarsi al cielo. »

» La prece del Santo appena compiuta, presemi un sonno dolce e profondo. M'addormii sul letto di cenere che Paolo preferia al talamo dei re. Presso era il sole a finir il suo giro quand'io riaprii gli occhi alla luce. L'Eremita mi disse:

« Levatevi; pregate, mangiate e andiamo al monte. »

» Io l'obbedii, e partissi. Salimmo per sei e più ore dirupati massi, e allo spuntar del giorno toccammo la punta più elevata del Colzim.

« Immenso orizzonte stendeasi in cerchio all'intorno di noi. Scopriansi all'oriente le

sommità dell'Orebbo e del Sinai, il deserto di Sur e l'Eritreo; al meriggio, le montuose catene della Tebaide; al nord, gli sterili piani ove Faraone inseguì gli Ebrei, e all'occaso, al di là dell'arene ov'io m'era smarrito, la feconda valle d'Egitto.

» L'aurora, dischiudendo il cielo dell'Arabia Felice, rischiarò alcun tempo questo quadro. L'onagro, la gazzella e lo struzzo correan rapidi il deserto, mentre i cammelli d'una carovana passavan lenti in ischiera, guidati dal prudente somarello che li precede qual condottiere. Fuggir vedeansi sul mar Rosso vascelli carichi di profumi e di sete, e apportatori forse di qualche saggio all'indiche rive. Coronando al fin di splendore questa frontiera di due mondi, il sole s'alzò; brillante di luce apparve dall'alto del Sinai: debole e insiem magnifica immagine del Dio da Mosè contemplato sulla sommità istessa del sacro monte!

» Prese il solitario la parola:

« Confessor della fede, gettate lo sguardo d'intorno a voi. Eccovi là quell' Oriente onde uscirono le religioni tutte e le rivoluzioni della terra; eccovi quest'Egitto che eleganti divinità porse alla Grecia vostra, e numi informi all'Indo; eccovi il deserto di Sur ove Moisè ricevette la legge. In que-

ste regioni istesse apparve Gesù Cristo, e verrà dì che un discendente d'Ismaele ristabilirà l'errore sotto la tenda dell'Arabo. La scritta morale è del pari un frutto di questo suolo fecondo. Ma osservar mi giovi come gli orientali popoli, quasi a gastigo d'alta ribellione tentata dai padri loro, sommessi quasi sempre si videro a de' tiranni. Così, per meraviglioso bilancio, quasi sempre la morale nacque accanto alla servitù, e la religion ci venne dalle contrade della sventura. E questi stessi deserti già miraron le falangi di Sesostri, di Cambise, di Alessandro e di Cesare. Secoli avvenire, voi non minori eserciti vi ricondurrete di non men celebri guerrieri! Ogni gran movimento all'umana specie impresso, o di qui è partito o qui è venuto a perdersi. Sovrano vigore serbossi sulle rive ove l'uom primiero ebbe la vita; e non so qual mistero sembra ancor presiedere alla culla della creazione e alle sorgenti della luce.

» Senza fermarci a queste umane grandezze traboccatesi a vicenda nella tomba, o a questi secoli famosi che un pugno di terra divide e poca polve ricuopre, è pei fedeli, in ispecie, divenuto l'Oriente la region de' portenti.

» Vedeste il Cristianesimo penetrare, assistito dalla morale, presso le culte nazioni

d'Italia e di Grecia; introdursi per mezzo della carità fra'barbari popoli della Gallia e della Germania; qui, sotto l'influsso d'una natura che snerva lo spirito rendendolo ostinato, presso una gente grave per politiche istituzioni e leggiere per clima, la carità e la morale sarebbero insufficienti. La religione di Gesù Cristo entrar non può ne'templi d'Iside e d'Ammone che sotto i veli della penitenza. È d'uopo che presenti alla mollezza lo spettacolo di tutte le privazioni; che opponga agli inganni de'sacerdoti e alle menzogne de'falsi Dei miracoli certi e veraci oracoli. Solo straordinarie scene di virtù stappar possono la folla ammaliata dai giuochi del circo e del teatro; e mentre dall'una parte gli uomini commettono grandi delitti, grandi espiazioni son necessarie dall'altra acciò la fama dell'ultime soffochi la celebrità delle prime.

» Eccovi la ragione di queste missioni che in me cominciano e si perpetueranno in queste solitudini. Ammirate il divin nostro Capo che dispone sapiente la sua milizia, giusta i luoghi e gli ostacoli ch'essa dee combattere. Due religioni sono qui per lottare corpo a corpo sin che l'una abbia l'altra atterrata. L'antico culto d'Osiride che si confonde nella notte de' tempi, fiero delle sue pompe, tiensi sicuro della vittoria. Stendesi

il gran drago d'Egitto in mezzo alle sue acque, e dice: « Il fiume è mio ». Crede che il coccodrillo otterrà sempre gl'incensi dei mortali, che il bue, che alla mangiatoja si uccide, sarà ognora il più grande dei numi. No, mio figlio, un esercito è per formarsi nel deserto e camminare al conquisto della verità. Già s'avanza dalla Tebaide e dalla solitudine di Seti; esso è composto di santi vecchi che altro non portano che bianchi bastoni per istringer d'assedio nei loro tempj i ministri dell'errore. Occupan costoro fertili campi e si stanno deliziando nel lusso e nel piacere, mentre que'primi abitan ardenti sabbie fra i rigori tutti della vita. L'averno che presente la sua rovina, tenta pure ogni mezzo per vincere: i demoni della voluttà, dell' oro, dell'ambizione cercan corrompere la milizia fedele. Viene il Cielo in soccorso de' figli suoi, prodigando in lor favore i miracoli. Chi dir potria i nomi di tanti solitarj illustri, gli Antonj, i Serapioni, i Macarj, i Pacomj! La vittoria si dichiara per essi: vestesi il Signore dell'Egitto, come un pastore del proprio mantello. Dovunque avea parlato l'errore, alfin il vero s'intese; ovunque i falsi Dei avean locata misteriosa menzogna, posto vi ha Gesù Cristo alcuno de' Santi suoi. Piene son le grotte della Tebaide, occupate le catacombe dei

morti da vivi già estinti alle passioni della terrra. Gli Dei, stretti ne'loro tempj, tornan al fiume od all'aratro. Un grido di trionfo s'innalza dalla piramide di Cheops sino alla tomba d'Orsimandue. Rientra la posterità di Giuseppe nella terra di Gessen; e tal conquista dovuta alle lagrime de' vincitori, una sola lagrima non costa ai vinti! »

» Qui Paolo sospese un momento il discorso; poscia ripigliandolo:

« Eudoro, ei disse, voi dunque più non abbandonerete le schiere de'soldati di Gesù Cristo? Se voi non siete ribelle alla voce del cielo, qual corona vi aspetta! Qual gloria si diffonderà sopra di voi! Oh, mio figlio, che cercate voi di presente fra gli uomini? Il mondo potrebbe più toccarvi? Vorreste voi, come l'infido Israelita, guidar danze intorno all'aureo vitello? Sapete voi qual fine minacci quell'Impero, che da sì lunga età schiaccia l'uman genere? I delitti de' padroni del mondo condurranno ben presto il dì della vendetta. Hanno essi perseguitati i Fedeli, empiuti si sono del sangue de'Martirì, a guisa di coppe sull'ara . . . . »

» Paolo s'interruppe di nuovo. Stese le sue braccia verso l'Orebbo, i suoi occhi si animarono, una fiamma apparve sulla sua

testa, la rugosa sua fronte brillò improvviso d'una divina giovinezza; il nuovo Elia gridò:

« Onde s'inoltrano queste fuggitive famiglie, cercando ricovero nell'antro del solitario? Qual nome han questi popoli esciti dalle quattro regioni della terra? Vedete voi questi orridi cavalieri, impuri figli dei demoni e delle maghe di Scizia? Il flagello di Dio li conduce. Più lievi dei leopardi sono i loro destrieri; adunan eglino turbe di cattivi come monti d'arena! Che vogliono questi re avvolti in ferine pelli, coperti il capo di barbaro berretto, o pinti le guance di verde colore? Perchè questi ignudi scannano i lor prigioni intorno all'assediata città? T'arresta, o mostro: egli ha bevuto il sangue del debellato Romano! Tutti vengono dai deserti di orrida terra; procedon tutti contro la novella Babele. Sei tu caduta, o reina delle città? Nascoso è nella polve il tuo Campidoglio? Oh come deserti sono i tuoi campi! Quanta solitudine intorno a te...! Ma, oh prodigio! la Croce apparisce in mezzo di questo turbine polveroso! Innalzasi essa sovra Roma risorta; ne segna gli edifici. T'allegra, padre degli anacoreti, t'allegra, o Paolo, in pria di morire! Occupano i tuoi figli le ruine del palagio de'Cesari; i portici ove già fu giurata morte

a'Cristiani, cangiaronsi in chiostre pietose, ed abita la penitenza ove albergò trionfante il delitto! »

» Lasciò Paolo ricader su'suoi fianchi le mani. Il fuoco che l'avea animato si estinse. Ritornato mortale, ei ne riprese il linguaggio.

« Eudoro, mi disse, ci è forza separarci. Io più scender non debbo dal monte. Quegli che seppellir mi dee s'avvicina; egli a coprir viene questo misero corpo e a render la terra alla terra. Voi lo troverete al basso della rupe; aspettatene il ritorno, ed ei v'additerà il cammino. »

» Allora il vecchio meraviglioso mi obbligò a lasciarlo. Triste e immerso ne'più serii pensieri, io mi allontanai in silenzio. Intesi la voce di Paolo che cantava il suo cantico estremo. Presto ad arder ostia sovra l'altare, salutava quasi antica Fenice con dolci concenti la rinascente sua gioventù. Al piè della montagna incontrai un altro vegliardo che affrettava il suo passo. Ei tenea in mano la tunica d'Atanasio che Paolo gli avea chiesta per suo funebre linteo. Era il grande Antonio provato già in tante pugne contro l'Averno. Io volli parlargli; ma egli, seguitando sua via, gridava:

« Ho visto Elia, ho visto Giovanni nel deserto, ho visto Paolo in un paradiso! »

» Passò, ed io attesi tutta la giornata ch'ei ritornasse. Ma non apparve che il dì seguente;e le lagrime cadean da'suoi occhi.

« Mio figlio, sclamò egli avvicinandosi, il Serafino più non è sulla terra. Appena mi fui jeri dilungato da voi, che vidi tra un coro d' angioli e di profeti Paolo tutto splendente d'un divino candore salire al cielo. Corsi sull'alto della montagna, e vidi il santo genuflesso, colla testa sollevata e le braccia stese alle superne regioni. Sembrava ancor pregare, ed ei non era più! Le mie mani, soccorse dal lione ch'egli avea nudrito, gli scavarono una fossa, e la sua tunica di foglie di palma è divenuta la mia eredità. »

» Così narrommi il dolente la morte del primo degli anacoreti. Ci mettemmo quindi in cammino, e pervenimmo al cenobio ove di già, sotto la scorta d'Antonio, formavasi questa milizia, di cui Paolo m'avea annunciati i conquisti. Un solitario mi condusse ad Arsinoe. Ne partii ben tosto co'mercadanti di Tolemaide. Attraversando l'Asia, mi trattenni ai luoghi Santi, ove conobbi la pia Elena, sposa di Costanzo, mio generoso protettore, e madre di Costantino mio illustre amico. Vidi poscia le sette Chiese ammaestrate dal profeta di Patmo: la sofferente Efeso, Smirne l'afflitta, la fe-

del Pergamo, l'ardente Tiatira, Sardi noverata fra gli estinti, Laodicea che di bianche vesti è per fornirsi, e Filadelfia amata di lui che possede la chiave di Davidde. Ebbi in sorte di avvenirmi a Bisanzio col giovin principe Costantino, che degnò stringermi fra le sue braccia, e confidarmi i suoi alti disegni. Rividi voi per ultimo, o miei genitori, dopo dieci anni d'assenza e di sciagure! Se il Cielo non disdegna i miei voti, io più non abbandonerò le valli d'Arcadia: felice di passarvi i miei giorni nella penitenza, e di dormirvi, dopo la morte, nel sepolcro de'padri miei! »

Queste ultime parole dieder fine al racconto d'Eudoro: i vecchi che l'ascoltavano stetter silenziosi alcun tempo. Lastene rendea nel suo segreto grazie al Signore che tal figlio gli avesse conceduto; Cirillo più nulla avea a dire ad un giovin uomo che i suoi falli manifestava con tanto candore; riguardavalo egli anzi con riverenza mista ad ammirazione, qual confessore dal cielo appellato a grandi destini; Demodoco era presso che sgomentato dall'ignoto linguaggio e dalle incomprensibili virtù d'Eudoro. Alzansi que'tre canuti con maestà, quasi tre regi, e rientran ne'focolari di Lastene. Cirillo, dopo aver offerto per Eudoro il tremendo sagrificio, prende commiato dai

suoi ospiti e torna a Lacedemone. Ritirasi Eudoro nella grotta testimone di sua penitenza. Demodoco, rimasto solo colla figlia, la preme tenero fra le sue braccia, e con tristo presentimento le dice:

« Figliuola di Demodoco, sarai forse tu pure altrettanto infelice, poi che Giove dispone de'nostri destini. Ma tu imiterai Eudoro. L'avversità accrebbe in questo Giovane le virtù. Le più rare fra queste sempre non vengono da una lenta maturità, dono degli anni: il grappolo ancor verde, spremuto dalla mano del vignajuolo ed appassito sul tralcio innanzi l' autunno, porge il più dolce de'vini in riva all'Alfèo e sui colli d'Erimanto. »

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Invocazione allo Spirito Santo. Congiura dell'Inferno contro la Chiesa. Censo de'Cristiani ordinato da Diocleziano. Jerocle parte per l'Acaja. Amore d'Eudoro e di Cimodoce.

Santo Spirito, che il vasto abisso già fecondasti coprendolo di tue ale amorose, ora del tuo soccorso ho mestieri! Dall'alto della montagna che chinar vede a'suoi piedi le sommità d'Aonia, tu il perpetuo moto contempli delle terrestri cose e quest'umana adunanza ove tutto, sino a'principii, si cangia, ove il bene in mal si converte, e il mal in bene; tu miri di compassionevol occhio le dignità onde il cuor si fa gonfio, i vani onori ond'esso corrompesi; tu la possanza minacci che il delitto acquistò; e tu consoli la sventura cui partorì la virtù; a te son conte le agitazioni varie degli animi, i turpi timori, gli odii vili, i non generosi voti, le gioje sì brevi ed i sì lunghi affanni; tu le miserie penetri di cui l'uomo s'abbevera, o Spirito creatore! Anima tu e vivifica la mia parola nel racconto che oggi imprendo: felice, se addolcir posso l'orror della scena, pingendovi i prodigi dell'amor tuo!

Locati ne'posti a cui gli scelse il lor duce, soffiano d'ogni parte gli Spiriti delle tenebre discordia e orrore del nome cristiano. Scatenano in Roma stessa le passioni de'capi e de'ministri dell'Impero. Astarte di continuo presenta a Jerocle l'immagin della figlia d'Omero. Ei dona al seducente fantasma le grazie tutte che aggiungono alla beltà l'assenza e le rimembranze. Risveglia Satana segretamente l'ambizion di Galerio: mostragli i Fedeli a Diocleziano addetti, siccome l'unico appoggio che sostenga sul trono il vecchio Imperante. Il prefetto d'Acaja, cui l'evangelica legge disertò, abbandonato al demone della falsa saggezza, conferma il focoso Cesare nel suo accanimento contro gli adoratori del vero Dio. Duolsi la madre di Galerio che i Discepoli della Croce insultino a'suoi sacrifici e ricusin di porger suppliche pel figlio suo alle campestri divinità. Come se fosco avoltore, selvaggio figlio della montagna, si precipita su bianca colomba che a limpida corrente dissetasi, gettan gli altri avoltoj, posati sulle rupi vicine, stridi crudeli, e l'eccitan, mentr'esso cala, a divorar la sua preda: Galerio così, ad annientar già disposto la religione di Gesù Cristo, riceve dalla madre e dall'empiezza di Jerocle nuovo stimolo alla strage. Ebbro di sue vittorie sui

Parti, strascinando al suo seguito il lusso e la corruzione dell'Asia, nodrito de'più ambiziosi disegni, ei stanca Diocleziano di sue querele e di sue minacce.

« Che aspettate, gli dice, a punire un'odiosa schiatta che la vostra dannevol clemenza lascia moltiplicar nell'Impero? Deserti sono i nostri templi, la mia genitrice oltraggiata, la vostra sposa sedotta. Osate colpir una volta de'ribelli soggetti: voi troverete nelle loro dovizie de' sussidii che vi mancano, ed oprerete sì giusto atto che vi farà agl'Iddii più gradito. »

Era Diocleziano un principe adorno di moderazione e di saggezza. L'istessa età sua piegar il facea a dolce indulgenza verso dei popoli; qual vecchio arbore che, chinando i suoi rami, più accosta i suoi frutti alla terra. Ma avarizia che chiude i cuori e superstizion che gl'intorbida, sformavan l'eccelse doti del Monarca. Sedurre ei si lasciò dalla speranza di rinvenir tesori appo i Fedeli. Marcellino, vescovo di Roma, ebbe ordine di dar in poter del tempio degl'idoli le ricchezze del nuovo culto. L'imperatore si rese egli stesso alla chiesa ove queste dovean essere state raccolte. Le porte si aprono: innumerevole stuolo di poveri, d'infermi, d'orfanelli gli si presenta.

« Prence, gli dice il Pastor degli uomini,

ecco i tesori della Chiesa, le gemme, i vasi preziosi, le corone d'oro di Gesù Cristo! »

Sì austera e toccante lezione sorger fece sulla sua fronte subito rossore. Terribile è un monarca ove sia vinto in magnanimità. La possanza, per suo istinto sublime, aspira al vanto della virtù, siccome una maschia gioventù si crede fatta per la beltà: malagurato colui che ardisce farle cenno dei pregi o delle grazie di cui va priva!

Satana si prevale di un istante di debolezza onde accrescere il risentimento di Diocleziano coi terrori tutti della superstizione. Ora i sagrifici sono a un tratto sospesi, e i sacerdoti dichiarano che la presenza de'Cristiani allontana gli dei della patria; or il fegato delle vittime immolate appare nella superior convessità mancante, e i visceri sparsi di livide macchie non offron che segni funesti; le divinità sdrajate sui loro letti nelle pubbliche piazze torcon lo sguardo; chiudonsi da sè stesse le porte de'tempj, risuonano i sacri antri di confusi romori; ogni istante è nunzio a Roma di qualche nuovo prodigio. Rattenne il Nilo le tributarie sue onde; il folgor mormora; trema la terra; eruttan fiamme i vulcani; la peste alla fame unita scorre devastatrice l'orientali provincie; perigliose sedizioni e stranie guerre han posto l'occidente sossopra; tutto

all'empio costume de' Cristiani si ascrive.

Nel vasto recinto del palagio di Diocleziano, in mezzo al giardin delle Terme, sorgea un cipresso da piagnevol fontana bagnato. A piè dell'albero era un altare sacro a Quirino. D'improvviso un serpente, di sanguigne macchie spruzzato il dorso, sbucandone, al liscio tronco s'avvolge. Ascosi tra le foglie, sul più elevato de'rami guardavan tre passerini il lor nido; l'orribil drago gl'inghiotte. Vola gemendo all'intorno la madre desolata; il rettil per l'ali la coglie e, duro alle sue grida, di spaventevoli spire la stringe. Atterrito Diocleziano dal visto portento, chiamò Tagete, fra gli aruspici il primo. Compro questi dai segreti doni di Galerio, e smanioso adorator degli idoli, grida:

« Il drago, o Prence, è immagin della religione novella, presta a divorare i due Cesari e il capo dell'impero! Affrettatevi a rivolger da voi gli strali dell'ira celeste, percotendo di giusta punizione i nemici de'numi. »

Recasi allora in mano l'Onnipossente l'aurea lance ove libransi i destini de're e degl'imperii; e manchevole è trovato quello di Diocleziano. Straordinarii effetti prova quindi tosto l'imperatore del giudizio che lo rigetta: sembragli che lo abbandoni la sua

costante prosperità, e che le Parche, fallaci dee ch'egli adora, filin più rapide i suoi giorni. Dileguasi in parte l'usato suo accorgimento. Ei più chiaro non vede gli uomini e le passioni; strascinar lasciasi dalle sue: vuol che i Cristiani, elevati ad alcun degli ofici del suo palagio, sagrifichino agli dei, ed ordina esatto censo de' Fedeli in tutto l'Impero.

Galerio è trasportato di gioja. Qual vignajuolo di famoso terreno posseditore nelle valli del Tmolo aggirasi tra i fioriti vigneti, e già novera gli spumosi flutti di puro liquore che le tazze dei regi empiranno o i calici dell'are; Cesare così scorrer vede in sua speme i torrenti di sangue prezioso che il Cristianesimo nel primo fiore a lui promette. I proconsoli, i prefetti, i governatori delle province, lascian la corte per eseguire i comandi di Diocleziano. Jerocle bacia umilmente il lembo della toga di Galerio; e uno sforzo fingendo, quasi uomo che va ad immolarsi alla virtù, osa alzar lo sguardo abbattuto verso di Cesare:

« Figlio di Giove, ei gli dice, principe sublime, amico della sapienza, io parto per l'Acaja. Comincerò in breve a punir questi faziosi che bestemmiano la tua eternità. Ma e tu, o Cesare, tu che tieni per me luogo di fortuna e di numi, concedimi in pria ch'io

franco teco mi dichiari. Un saggio, anche a pericolo dei giorni suoi, deve al suo principe intera la verità. Il divino Imperatore ancor bastante fermezza non mostra contro i più odiosi degli uomini. Ardirò io dirlo, senza attirar su di me la tua collera? Se mani indebolite dagli anni cader si lascian le redini dello Stato, Galerio vincitor de' Parti non è egli degno di salir sul trono dell'universo? Ma deh, inclito Eroe, ti guarda da' nemici che ti circondano! Doroteo, il primo del palagio, è cristiano. Dappoi che un Arcade ribelle fu introdotto alla corte, l'Imperadrice istessa è agli empii favorevole. Il giovin principe Costantino, oh turpitudine, oh dolore!....

Jerocle s'interruppe affannoso, versò lagrime, parve profondamente commosso da' perigli di Cesare. Ridestò così nel cuor del tiranno le due passioni che il dominavano, l'ambizione e la crudeltà. Ei getta ad un tempo i fondamenti di sua grandezza futura, poichè non amato dall'Imperante, nemico a'sofisti, ben si accorge che mai non otterrà sotto Diocleziano gli onori che spera sotto Galerio.

Vola quindi a Taranto, e salpa colla flotta che dee portarlo in Messenia. Egli arde di veder le rive di Grecia: ivi respira la figlia d'Omero, ivi soddisfar potrà insieme

al suo amor per Cimodoce e all'odio suo contro i Cristiani. Occulti tien nondimeno questi sensi in fondo del cuore, e i vizii coprendo del finto aspetto di virtù, le parole di saggezza e d'umanità escono incessanti dalla sua bocca: così un'acqua profonda, che asconde in suo seno scogli ed abissi, fa bella sovente la sua superficie dell'immagine e della luce de'cieli.

I Demoni, intanto che affrettar vogliono la ruina della Chiesa, invian al proconsolo d'Acaja propizio vento. Rapido ei valica quel mare che passar vide Alcibiade, allorquando Italia abbagliata corse per contemplare il più bello de' Greci. E già Jerocle mirò fuggirsi addietro i giardini d'Alcinoo e le sommità di Butroto, vicini luoghi che gli Dei signori della lira resero immortali. Leucade ove anco spirano i fuochi della lesbia donzella, Itaca irta di rocce, Zacinto di foreste coperta, Cefalonia amata dalle colombe, attraggono a vicenda gli sguardi del Proconsol romano. Discuopre le Strofadi, albergo impuro di Celeno, e ben tosto saluta i lontani monti dell'Elide. Ingiunge che volgasi la prua verso l'oriente. Rade l'arenosa sponda ove offrì Nestore una ecatombe a Nettuno, allor che venne Telemaco a chiedergli del genitore Ulisse, eguale in saggezza agli iddii. Lasciasi a manca Pilo,

Sfacteria, Metone; inoltrasi nel golfo di Messenia; e il rapido suo vascello, abbandonando i salsi flutti, viene al fine a fermarsi nelle tranquille acque del Pamiso.

Mentre che, somiglievole a fosca nube sui mari innalzata, avvicinasi Jerocle alla patria degli dei e degli eroi, l'Angiol dei santi amori era disceso nella grotta della prole di Lastene: così il creduto figlio d'Anania s'offerse al giovinetto di Neftali, onde condurlo al fianco della figlia di Raguele. Ove Dio por voglia in cuor dell'uomo questi casti ardori, ond'escon prodigi di virtù, ne affida egli al più bello de'celesti spiriti la nobile cura. Uriele è il suo nome; tien ei d'una mano aurea freccia tratta dalla faretra del Signore; dall'altra, una face all'eterno fulmine accesa. Non precedette il nascer suo a quello dell'universo: ei nacque con Eva nel punto istesso che la donna primiera le pupille dischiuse alla luce novella. La possanza creatrice sparse sull'ardente Cherubino un misto delle grazie seducenti della madre degli uomini e delle maschie bellezze del padre loro: il sorriso del pudore e il guardo del genio in lui del pari si ammira. Chiunque dal divino suo strale è colpito, o arso dal celeste suo fuoco, corre esultando incontro ai cimenti, ai perigli, ai sagrifici, ai dolo-

ri. Il sentir più delicato è proprio di questo cuore; s'accresce fra le lagrime la sua tenerezza e sopravvive ai soddisfatti desiderii. Non lieve o bassa tendenza è per esso l'amore, ma passion grande e severa, il cui nobile fine è la vita di nuovi esseri immortali.

L'Angel de'santi amori accende in seno del figliuol di Lastene irresistibile fiamma: arder si sente il penitente Cristiano sotto l'aspro cilicio, e oggetto dei voti suoi è un infedele! La memoria de'passati errori fa tremar Eudoro: paventa ricader ne'falli di sua prima gioventù; pensa a fuggire, a togliersi al periglio che lo minaccia. Così nel mentre che, non essendo ancora scoppiata la tempesta, tutto sembra tranquillo in sulla riva, e imprudenti navigli osan spiegar le vele ed escir del porto; l'esperto pescatore crolla dal fondo di sua barca la testa, ed appoggiando sul remo una mano robusta affrettasi a lasciar l'alto, onde porsi allo schermo dietro un ciglione. Verace amore intanto si schiuse per la prima volta la via in petto ad Eudoro. Meraviglia egli della timidezza de'suoi sentimenti, della gravità di sue mire, diverse cotanto da quell'ardir nelle brame, da quella frivolità ne'pensieri ond'eran prima fecondi i suoi attaccamenti. Ah, s'ei potesse conver-

tir a G. C. questa vergine idolatra; se, abbracciando la sposa, gli fosse dato aprirle ad un tempo le soglie del Cielo e quelle del nuzial talamo! Qual felicità per un Cristiano!

Già tuffavasi il sole nel mar delle Atlantidi, e dorava degli ultimi raggi l'isole fortunate, quando Demodoco abbandonar volle la famiglia cristiana; ma rammentogli Lastene, esser la notte piena d'insidie e di perigli. Consentì il sacerdote d'Omero ad aspettar presso il suo ospite il ritorno dell'aurora. Raccolta nell'appartata sua stanza, scorrea Cimodoce in suo cuore le avventure di Eudoro a lei note; colorate erano le sue guance, e d'ignoto fuoco brillavano gli occhi suoi. Smaniosa veglia caccia al fin del suo letto la sacerdotessa delle Muse. Si leva: respirar vuole la freschezza dell'aure notturne, e scende ne' sottoposti giardini sul pendio della montagna.

Sospésa nel mezzo del cielo d'Arcadia, era la luna, quasi al par del sole, un astro solitario; lo splendor de'suoi raggi sparir fece le aggruppate stelle, onde avea corona; solo alcune qua e là si mostravano nell'immenso: il firmamento, di un tenero azzurro, così seminato di pochi lucidi punti, somigliava a ceruleo giglio sparso delle perle della rugiada. Le alte sommità di Cillene,

i poggi di Foloe e di Telfussa, le foreste d'Anemosa e di Falanto formavan d'ogni parte un orizzonte vaporoso e confuso. Udiasi il lontano concento dei torrenti e delle sorgive che scendean dagli arcadici monti. Nella valle, ove brillar vedeansi quest'acque, Alféo ancor sembrava seguire i passi d'Aretusa, sospirava Zefiro fra le canne di Siringa, e Filomela cantava tra i lauri di Dafne in riva al Ladone.

Sì bella notte richiama al pensier di Cimodoce quella che già la condusse presso il giovinetto simile al cacciatore Endimione. A questa rimembranza il cuor della figlia d'Omero palpita più ratto. Rappresentasi al vivo la bellezza, il coraggio, i nobili modi del figliuol di Lastene; sovviensi che Demodoco pronunciò talvolta il nome di sposo, parlando d'Eudoro. E che? per sottrarsi a Jerocle, diniegarsi le dolcezze dell'imeneo, cinger per sempre la fronte delle ghiacciate bende della vestale! Uomo alcuno, egli è vero, non fu sino allor sì possente per osar congiungere la sua alla sorte d'una vergine sospirata dall'empio governatore; ma Eudoro, trionfatore e rivestito delle dignità dell'Impero, Eudoro, avuto in pregio da Diocleziano, adorato dai soldati, caro all'erede della porpora, non è egli lo sposo pien di gloria, che di-

fender può e sovvenir Cimodoce? Ah, è Giovè istesso, è l'Amore che guidarono il giovane Eroe alle rive della Messenia!

Cimodoce avanzavasi involontaria verso il luogo ove il figlio di Lastene finito avea di narrar la sua storia. Se talor capretta della montuosa Pirene, riposatasi il giorno col rozzo custode in fondo a una valle, fuggendo la notte dall'ovile, s'avvia ai paschi usati, trovala il pastorel sul mattino tra i citisi fioriti cui scelse a ricovero; così la figlia d'Omero sale a poco a poco verso la grotta ove l'arcade Cacciatore si asconde. Scorge a un tratto quasi immobil ombra starne all'ingresso; e crede riconoscere Eudoro. S'arresta, le treman sotto le delicate ginocchia: non può ella nè fuggir nè inoltrarsi. Era desso il figliuol di Lastene che orava tra le insegne di sua penitenza: il cilicio, la cenere, la bianca testa d'un martire eccitavan le sue lagrime ed animavano la sua fede. Sente egli i passi di Cimodoce, vede questa vergine incantatrice presso a cadere al suolo, vola in suo soccorso, le fa sostegno del braccio, e appena può astenersi dal premerla contro il suo cuore. Ei non è più il Cristiano sì freddo, sì grave, sì rigido; è un uom pieno d'indulgenza e di tenerezza, che attirar brama un'anima a Dio e ottener una sposa divina.

Qual porta dolce l'agricoltore nel chiuso il candido agnelletto, cui la falce ferì; tal la prole di Lastene recasi fra le braccia Cimodoce, e la depone sovra un seggio di muschio al limitar della grotta. Allor la figlia di Demodoco d'una voce tremante:

« Mi concederai tu perdono d'aver di nuovo turbati i tuoi misterii? Un Dio, non so qual Dio, mi trasse qui a smarrirmi come la prima notte. »

« Cimodoce, rispose Eudoro, non men tremante della sacerdotessa d'Omero, il Dio che uscir vi fe'di sentiero, è il mio Dio, il mio Dio che vi cerca, e vuol forse donarvi a me. »

La figlia d'Omero replicò:

« Vieta la religion tua a' giovanetti lo stringersi d'affetto alle donzelle, e alle donzelle il seguir dei giovanetti il passo: tu non amasti che allora ch'eri infedele al tuo Dio. »

Cimodoce arrossì; ed Eudoro gridò:

« Ah, io mai non ho amato quando alla mia religione recava offesa! Il sento, il sento adesso ch'io amo pel voler del mio Dio. »

Balsamo che si versi sovr'aperta ferita, fresca acqua che disseti lo stanco viaggiatore, men soavi riescono che questi accenti sfuggiti al figliuol di Lastene. Penetran essi

di gioja il cuor di Cimodoce. Come due pioppi sollevansi taciturni sul margin d'un fonte nella calma d'estiva notte; i due sposi così, che il cielo ne'suoi disegni congiunge, stansi immobili e muti in sull'entrar dello speco. Cimodoce rompe la prima il silenzio:

« Perdona, Guerriero, alle importune domande d'una Messenica ignara. Alcuno quaggiù saper non acquista senz'abil maestro, e senza che i numi si prendan cura d'ornar essi medesimi il suo spirito. Una fanciulla, in ispecie, di nulla ha contezza, ove fra compagne trovata non siasi ricamando dei veli, o visitati non abbia i templi e i teatri. Quanto a me, non fu mai che mi staccassi dal fianco del genitore, sacerdote agl'immortali diletto. Ma dimmi, poi che amar si può nel tuo culto, avvi dunque una Venere cristiana? Ha dessa un cocchio e delle colombe? I desiri, le amorose querele, i segreti colloquii, gl'inganni innocenti, il dolce scherzo che sorprende il cuor dell'uomo più saggio, ascondonsi essi nel suo cinto, siccome narra il divino mio avo? La collera di questa diva è dessa terribile? Forza ella la giovinetta a cercar il suo vago nella palestra e a introdurlo furtiva nel tetto paterno? Rende ella difficil la lingua? Sparge ardente fuoco e ghiac-

cio mortal nelle vene? Ad usar filtri astringe onde richiamare instabile amante, o a scioglier canti alla luna e ad oprar scongiuri colle soglie di vietata porta? Tu, Cristiano, ignori forse che l'Amore è figlio di Venere, e fu nodrito ne'boschi del latte di feroci belve, ebbe di frassino l'arco primiero, e di cipresso le prime quadrella, siede sul dorso del lione, in groppa al centauro, sugli omeri d'Ercole, porta ali e benda, è compagno a Marte e a Mercurio, all'eloquenza e al valore? »

« Infedele, rispose Eudoro, non favorisce il mio culto le funeste passioni, ma valsi della saggezza istessa ad esaltare i sentimenti dell'anima, come Venere vostra nol potria giammai. Qual religione, o Cimodoce, è quella in cui foste nodrita? Nulla di più casto del vostro cuore, di più innocente del vostro pensiero, e, non pertanto, all'udirvi parlare de' vostri dei chi troppo esperta non vi crederebbe ne' più perigliosi misteri? Sacerdote degl'idoli, credette il padre vostro mostrarsi pio inverso di loro, istruendovi intorno al culto, agli effetti e agli attributi delle divinizzate passioni. Un cristiano paventerebbe offendere l'amore istesso con troppo libere pitture. Cimodoce, s'io avessi potuto meritare la vostra tenerezza, s'essere io dovessi lo sposo

eletto dalla vostra innocenza, vorrei in voi amar meno la donna perfetta, che il Dio che a sua immagine vi formò. Allor che l'Onnipossente suscitò dal terrestre limo l'uomo primiero, il pose in un giardino più delizioso dei boschi d'Arcadia. Ben tosto trovò questi la sua solitudine troppo profonda, e fece preghiera al benefico Autore perchè gli desse una compagna. Trasse l'Eterno dal costato di Adamo una divina creatura, cui donna appellò; divenne essa la sposa di chi le avea prestato la carne e il sangue. Fatto era Adamo per la potenza e il valore, Eva per la sommissione e le grazie; alto animo, dignitoso carattere, autorevol ragione furon le doti del primo; ebbe l'altra in sua parte la beltà, la tenerezza, le seduzioni invincibili. Tal è, Cimodoce, il modello degli sposi Cristiani. Se voi consentite a imitarlo, io studierò d'ottener gli affetti vostri per quante attrattive guadagnar possono i cuori; vi renderò mia sposa per un'alleanza di giustizia, di compassione e di pietà; io regnerò su di voi, o Cimodoce, poi che l'uomo è nato per l'impero, ma vi amerò come dolce grappolo trovato dal pellegrino in ardente deserto. Somiglievole a'patriarchi, noi ci uniremo per lasciare dopo di noi una famiglia ereditaria delle benedizioni di Giacobbe: così il figliuol di

Abramo accolse nella sua tenda la figlia di Batuele, e n'ebbe tanta gioia ch'obbliò la morte della sua genitrice. »

A questi detti Cimodoce versa lagrime d'onta e di tenerezza.

« Guerriero, ella dice, le tue parole son dolci come mele, e penetranti come frecce. Veggo ben che i Cristiani parlar sanno il linguaggio del cuore. Io avea nell'anima quanto pur or favellasti. La tua religione sia dunque la mia, poi ch'ella insegna a meglio amare! »

Eudoro, più non ascoltando che l'amor suo e la sua fede:

« E che, Cimodoce, voi vorrete divenir Cristiana? Io donerò quest'angelo al cielo, questa compagna ai miei giorni! »

Cimodoce chinò la testa, e rispose:

« Io più non oso parlare pria che tu m'abbi appreso il verace pudore: avea desso abbandonata con Nemesi la terra; l'avranno i Cristiani fatto ridiscender dal cielo. »

Un movimento del figliuol di Lastene fe'allor cadere a terra un Crocifisso; la giovin Messenica diè un grido di sorpresa, misto a una specie di terrore.

« È l'immagin del mio Dio, disse Eudoro alzando rispettoso il sacro legno, di un Dio sceso nel sepolcro, e risorto pieno di gloria. »

« È egli dunque, riprese la figlia d'Ome-

ro, come il vago garzone d'Arabia pianto dalle donne di Biblo, e reso alla luce dei cieli per voler del Tonante? »

« Cimodoce, replicò Eudoro con una dolce severità, voi comprenderete un giorno quanto empio e sacrilego sia tal paragone: anzi che misteri di vergogna e di voluttà, voi qui scorgete miracoli di modestia e di dolore; voi vedete il figlio dell'Onnipossente confitto a una croce per aprirne il cielo, e porre sulla terra in seggio d'onore l'infortunio, la semplicità e l'innocenza. Ma, in riva al Ladone, sotto l'ombra d'Arcadia, in mezzo ad una notte incantata, in un suolo ove l'immaginazion de' poeti locò l'amore e la felicità, come fermar lo spirito d'una sacerdotessa delle Muse sovra oggetto sì grave? Non pertanto, o figlia di Demodoco, le austere meditazioni fortificano nel cuor del Cristiano gli attaccamenti legittimi; e rendendolo atto ad ogni virtù, più degno il rendono d'esser amato. »

Porgea Cimodoce attento l'orecchio a questo discorso; un non so che di straordinario passava in fondo al suo cuore. Pareale che denso velo le cadesse d'improvviso dagli occhi, mentre le si apria da lungi una luce divina. Saggezza e ragione, verecondia ed amore offriansi per la prima volta a' suoi sguardi in una sconosciuta alleanza. Quella

tristezza evangelica, cui mesce il Cristiano a tutti i sentimenti della vita, quella voce dogliosa ch'ei fa uscire dal sen de' piaceri, finivan di stupire e di confondere la figlia d'Omero.— Eudoro le presentò il Crocifisso:

« Ecco, le disse, il Dio di carità, di pace, di misericordia, e nondimeno il Dio perseguitato! Solo, o Cimodoce, su quest'immagine augusta io potrei ricever la vostra fede, se voi mi giudicaste degno di divenir vostro sposo. Mai l'ara de' vostri idoli, mai la faretra del vostro Amore non vedranno l'adorator di Cristo unito alla sacerdotessa delle Muse. »

Qual momento per la figlia d'Omero! Passare a un tratto dalle voluttuose idee de' mitologi a un amor giurato sul Crocifisso! Quelle mani ch'altro mai portato non aveano se non le ghirlande delle Muse e le bende de' sacrifici, si carican per la prima volta del segno terribile dell'umana salute. Cimodoce, cui l'Angiol de'santi amori al par di Eudoro ha ferita, e che strascinar sentesi da irresistibile incanto, promette senza pena di conoscer la religione dell'arbitro del suo cuore.

« E d'esser mia sposa, soggiunge Eudoro, stringendo le mani della timida Vergine! »

« E d'esser tua sposa, ripetè la Giovinetta tremante! »

Soave giuramento ch'ella pronuncia dinanzi al Dio delle lagrime e dell'infortunio!

S'ode allora sulla sommità delle montagne un coro che dà principio alla festa dei Lupercali. Cantava desso il nume protettor d'Arcadia, Pane dai caprigni piedi, terror delle Ninfe, della tibia inventore e delle sette canne. Annunciavano questi cantici lo spuntar dell'aurora. E già dessa rischiarava del primo suo raggio la tomba d'Epaminonda e la cima del bosco pelasgo nei campi di Mantinea. S'affretta Cimodoce di far ritorno al padre; e va Eudoro a risvegliar Lastene.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Cimodoce dichiara al padre di voler abbracciare la religion de'Cristiani per divenire sposa d'Eudoro. Irresoluzion di Demodoco. Giunge notizia dell'arrivo di Jerocle in Acaja. Astarte assale Eudoro, ed è vinto dall'Angelo de'santi amori. Demodoco consente a dar sua figlia ad Eudoro per evitare le persecuzioni di Jerocle. Gelosia di costui. Censo dei Cristiani in Arcadia. Ierocle accusa Eudoro presso Diocleziano. Cimodoce e Demodoco partono per Lacedemone.

Gia' il sacerdote d'Omero una libazione offeriva al sole che dall'onde sorgea. Salutava egli l'astro, la cui luce rischiara i passi del viaggiatore, e toccando d'una mano la terra rugiadosa, disponevasi a lasciare il tetto di Lastene. Quando Cimodoce trepida di tema e d'amore innanzi al padre si presenta. Gettasi ella nelle senili sue braccia. Demodoco avea facilmente divinata la ragion del turbamento, onde cominciava ad esser afflitta la sacerdotessa delle Muse. Ma ancor non sapendo che il figliuol di Lastene dividea questo amore, cerca di porger a Cimodoce qualche conforto.

« Mia figlia, ei le dice, qual divinità ti percosse? Tu piangi, tu, la cui età non

dovria conoscere che il riso degl'innocenti? Qual segreta pena si sarebbe mai introdotta nel tuo seno? O mia cara, facciam ricorso all'are dei Numi preservatori, alla compagnia dei saggi che rende all'alma la sua prima tranquillità. Il tempio di Giunone Lacinia è aperto d'ogni banda, e nondimeno i venti mai non disperdono nel suo recinto le ceneri del sagrificio: tale esser deve il nostro cuore: se il soffio delle passioni vi penetra, uopo è almeno che mai non turbino l'inalterabil pace del santuario. »

« Padre di Cimodoce, risponde la giovin Messenica, tu ignori la nostra felicità! Eudoro ama tua figlia; vuol egli, mi disse, sospender alla mia porta le corone e la face dell'imeneo. »

« Dio dell'ingegnose menzogne, gridò Demodoco, non m'illudi tu dunque? Deggio io crederti, o mia figlia? Avrebbe mai cessato la verità di vegliare ai labbri tuoi?— Ma perchè meravigliarmi di vederti amata da un eroe? Tu disputeresti il vanto della beltà alle Ninfe del Menalo; e scelta ti avrebbe Mercurio sul monte Chelidoréo. M'apprendi adunque come l'arcade Cacciatore ti diè a conoscere la ferita in lui fatta dal fanciullo di Venere. »

« Questa notte istessa, rispose Cimodoce, un inno io meditava alle Muse, onde sgom-

brar dal mio cuore ignoto tormento. Eudoro, quasi vago sogno uscito dall'eburnea porta d'Eliso, m'incontra fra l'ombre. Ei prende la mia mano, e mi dice: « Vergine, io vo' che i figli de' tuoi figli s'assidan per sette generazioni sulle ginocchia di Demodoco.» Ma egli ciò mi espresse nel suo linguaggio cristiano, troppo meglio ch'io a te narrare nol possa. Mostrommi quindi l'imagine del suo Dio. È un Dio che ama quelli che piangono, e benedice gli sventurati. Ah! mio padre, questo Dio mi ha rapita; noi non abbiamo, tra le nostre, divinità sì dolci e sì soccorrevoli. È forza che io apprenda a conoscere e a seguire la religion dei Cristiani, poi che il figlio di Lastene non può ricevermi che a questo prezzo. »

Allor che il sereno Borea e il nebuloso vento del meriggio si disputan l'impero dei mari, sudano i marinaj or da questa or da quella parte, presentando obbliqua la vela alla tempesta: Demodoco così cede o resiste a'contrarj sentimenti che l'agitano. Ei pensa con gioja, come Cimodoce deporrà sull'altare dello imeneo la steril palma della Vestale; e la famiglia d'Omero, vicina ad estinguersi, vedrà fiorirsi intorno novelli germogli. Scorge ancora nel figliuol di Lastene un genero illustre e glorioso, e più ancora un protettor possente contro il favorito di Ga-

lerio; ma poscia freme riflettendo che abbandonerà sua figlia i paterni numi, sarà spergiura alle nove Sorelle, al culto del suo avo divino.

« Ah, mia cara, gridò egli serrandosela al petto, qual misto di contentezza e di lagrime! Che m'hai tu detto? Come ricusarti e come consentire a ciò che tu domandi? Tu abbandonerai tuo padre per seguire un Dio straniero a'nostri maggiori? Potrem noi dunque aver due religioni? Chieder potremo al cielo dissimili favori? Mentre i nostri cuori non ne forman che un solo, cesserem d'avere un solo ed egual sagrificio! »

« Mio padre, disse Cimodoce interrompendolo, io non ti lascerò giammai. Giammai i miei voti non saranno differenti dai tuoi. Cristiana, io vivrò teco vicino al tuo tempio, e ripeterò con te i versi del divino mio avo. »

Il sacerdote d'Omero, prorompendo in singulti, e stringendo nella mano la venerevol sua barba, sfugge alle carezze della figlia. Ei va solo ad aggirarsi d'intorno alla dimora di Lastene, e a pregar di consiglio gli Dei sulla montagna: tale già l'aquila dell'Alpi sen volava per mezzo alle nubi nella tempesta, e, nobile augurio de'romani destini, iva ad apprendere in seno alla folgore gli ascosi disegni del cielo. Alla vista

di tutte queste altezze d'Arcadia segnate dal culto di qualche divinità, Demodoco versa lagrime, e la superstizione è per rimaner vittoriosa in suo cuore. Ma come diniegar Eudoro all'amor di Cimodoce? Come render sua figlia eternamente infelice? Altre non men gravi considerazioni si mescolano alla tenerezza del Vecchio. Dio che spinge al loro esito i suoi disegni, finisce di soggiogar Demodoco, e fa strumento di gloria pe' suoi futuri eletti la debolezza paterna. Termina con superna potenza le incertezze del sacerdote d'Omero; dissipa i suoi timori; gli presenta il connubio di Cimodoce e d'Eudoro sotto i più prosperi auspici. Rientra Demodoco nel focolar di Lastene; vi trova sua figlia abbattuta, e grida:

« Non piangere, o vergine degna di tutte le prosperità! Ah mai Demodoco non costi una lagrima a quegli occhi ch'egli ama più che la luce del giorno! Divieni la sposa d'Eudoro, e solo il tuo nuovo Dio mai non ti strappi al tuo genitore! »

In quest'istante medesimo Eudoro rivelava del pari a Lastene il segreto del suo cuore.

« Mio figlio, diceva lo sposo di Sefora, Cimodoce adunque sia Cristiana! Recatele il regno de' cieli in eredità, e sovvenitevi d'esser compiacente verso la vostra sposa ».

Come impaziente corsier d'Iberia che arde di tuffarsi nelle rapide onde dell'Ebro o nei flutti più lenti del Tago, stimolato Eudoro dall'Angelo de'santi amori, vola a Demodoco. Ei crede trovar solo il sacerdote d'Omero, e vede la figlia ed il padre nelle braccia l'uno dell'altra. Ignora se decisa sia la sua sorte: trattiensi. Demodoco lo scorge: « Eccoti la tua sposa, gli grida. »

Lagrime d'intenerimento soffocan la voce del Vecchio. Eudoro si precipita a' piedi del nuovo suo padre, e tiene ad un tempo abbracciate le ginocchia di Cimodoce. Sopravvengono allora Lastene, la sua sposa e le figlie. Queste Giovanette cristiane si gettano al collo della sacerdotessa delle Muse. La colman delle loro carezze; l'appellan due volte sorella, e come ancella di Gesù Cristo e come sposa del fratel loro. Non s'odon che i nomi più dolci, che lo strepito delle dolci lagrime.

Cirillo fu scelto di comune accordo per ispargere i primi semi della fede nel cuore della catecumena futura. Risolvon le due famiglie di recarsi a Sparta, onde il santo vescovo moltiplicar possa le sue lezioni e affrettar l'imeneo di Cimodoce.

Ma, intanto che il Cielo i suoi disegni prosegue, compie l'Averno le sue minacce. Eransi appena Demodoco e Lastene avvinti

con sacra alleanza, che l'annuncio dell'arrivo di Jerocle venne a costernare gli abitatori della Messenia. Vedute avreste le madri premer tra le loro braccia le figlie cogli occhi sospesi come in pubblica calamità; la Chiesa in lutto, e i Pagani stessi spaventati: tale è l'effetto dell'apparir del malvagio.

Preceduto da' suoi littori, entra il Proconsole fra le mura di Messene. Pubblica quindi tosto l'ingiunto censo de' Cristiani. Come lupo rapace s'aggira al chiuso d'intorno; il suo occhio s'infiamma all'aspetto di numeroso gregge cui largo pasco nodrì; eccita l'agnella la sua fame, e sortendo la sua lingua dalla gola spalancata, già tinta sembra del sangue in cui anela abbeverarsi: Jerocle così, in preda al suo odio contro i Fedeli, tutto si scuote al pensiero delle vergini senza difesa, dei deboli fanciulli e dello stuolo cristiano che in breve sarà adunato a piè del suo tribunale.

Spinto intanto dal più funesto degli Spiriti d'abisso, ei sale sulla vetta dell'Itome. Cerca cogli occhi nel bosco degli olivi le colonne del tempio d'Omero. O sorpresa! Ei più non trova nel santuario il custode dell'ara. Ode che Demodoco e la figlia son iti a visitar Lastene, il cui figliuolo s'avvenne in Cimodoce tra le foreste del Taigete. All'inaspettato avviso cangia Jerocle di

volto; mille confusi pensieri gli si sollevano in petto. Lastene è il più ricco Cristiano della Grecia; egli è padre d'Eudoro, nemico possente di Jerocle. Ma come ha questi abbandonato l'esercito di Costanzo? Qual destino l'ha ricondotto su queste sponde per attraversar di nuovo le mire del proconsol d'Acaja? Avrebb'egli toccato il cuor di Cimodoce...? Arde Jerocle di chiarire i suoi sospetti, e la smania che il divora alcun indugio non gli permette.

Non lungi dal ritiro di Lastene, presso le ruine d'un tempio da Oreste consacrato alle Grazie e alle Furie, scorgere si vedea magnifico palagio. L'avea Jerocle costrutto per opra d'uno de' discendenti di Jotino e di Fidia, quando sperava rapir Cimodoce al genitore, ed asconder la sua vittima in quel soggiorno delizioso. Richiamato alla corte degl'imperadori, non ebbe tempo di eseguire il nero disegno. Oggi ei vuol rendersi al vago palagio, ed ordina che i Cristiani d'Arcadia colà vengano d'ogni parte ad inscrivervi i loro nomi. Vicino alla dimora di Lastene, ei spera così riveder più presto Cimodoce, ed iscoprire qual intendimento ha potuto condurre la sacerdotessa delle Muse presso l'adoratore di Cristo.

Più pronta del lampo, già la Fama in un istante fe' noto l'arrivo di Jerocle dalle

sommità d'Apesante, montagna ai popoli dell'Argolide veneranda, sino al promontorio di Malea che vede gli astri posarsi stanchi sulla sua cima. Narra dessa ad un tempo di quai mali sieno minacciati i Cristiani; Demodoco ne freme. Soffrirà egli che sua figlia abbracci una religione tutta circondata di perigli? Ma può forse violare i suoi giuramenti? Può render desolata Cimodoce che s'ostina a voler Eudoro per isposo?

Tumultuosi pensieri s'alzan del pari in fondo al cuore dell'innamorato Giovane. L'assalgon i Demoni con segreta pugna. Nella speranza di sedurlo, armano essi contro di lui la generosità de'suoi proprj sentimenti. Ridurre un'anima a Dio ad onta dei perigli e degli ostacoli tutti, è pel cristiano il maggior dei contenti; ma Eudoro non sente per anco in sè stesso questo zelo sì ardente, questo coraggio sublime. L'Averno che destar vorria pure funeste rivalità, ma che teme veder Cimodoce passare sotto il giogo della Croce, cerca annebbiare la fede del figliuol di Lastene. Satana appella Astarte, gli ordina d'aggredire il Giovin cristiano, cui sì spesso già vinse, e di strapparlo al potere dell'Angiol de' santi amori.

Tosto il Demone della voluttà si veste d'ogni sua attrattiva. Recasi in mano odo-

rifera face e traversa i boschi d'Arcadia. Ne agitan i zefiri dolcemente la fiamma; come in mezzo a'mirteti di Amatunta, aleggiando intorno alla Madre delle grazie, scherzan tra la profumata sua chioma. Spuntan in folla i più vaghi prestigi sotto i passi del magico fantasma. La natura respirar sembra novella vita alla sua presenza; geme la colomba, l'usignuoletto sospira, segue il cervo con tremole grida la leggiere compagna. Gli spiriti seduttori, che incantano le foreste dell'Alféo, dischiudon le querce ammollite, e mostran qua e là i loro volti di ninfe. Odonsi misteriose voci dalla cima degli arbori, intanto che le campestri divinità danzano annodate con catene di fiori intorno al Demone della voluttà.

Entra Astarte nella grotta d'Eudoro, e a spirargli comincia i pensieri d'un amore che non è che umano.

« Tu puoi, gli dice sommessamente, tu puoi morir pel tuo Dio, se il tuo Dio t'appella; ma come precipitar Cimodoce nelle tue sciagure? Mira questi occhi onde schizzan soavi scintille, questo seno onde nascon gli accesi desiri; vuoi tu dunque curvar le grazie sotto il peso delle catene? Oh come più saggio saria l'addolcire la tua selvaggia virtù! Lascia a Cimodoce l'ingegnose sue fole: prenderà il Ciel la sua folgore perchè

la tua sposa, o, se tu il volessi, la tua amante, cuopra di qualche fiore l'elegante altar delle Muse, e canti i poetici sogni d'Omero? Pietà ti punga della beltà. No, tu sempre non fosti sì barbaro. »

Tai sono i modi perigliosi onde s'insinua lo Spirito delle tenebre: d'un'aria lieta ad un tempo, e con un perfido sorriso ei lancia contro Eudoro i dardi stessi con cui già ferì il più saggio dei re. Ma l'Angel dei santi amori difende il figliuol di Lastene. Al fuoco dei sensi, ei quello oppon dello spirito; ad una momentanea tenerezza, una tenerezza perenne. Distorna d'un puro soffio gli strali del Demone della voluttà, che impotenti vengono dal cilicio d'Eudoro rintuzzati come da scudo d'adamante.

Tuttavolta l'onor fallace del mondo, e un ancor timido attaccamento vincono in quest'istante nel cuore del penitente Guerriero. Non vuol egli aver sorpresa la parola di Demodoco; e temendo d'espor Cimodoce, va a trovare il sacerdote d'Omero:

« Vengo, gli dice, a sciogliervi dal vostro giuramento. La felicità de'miei giorni sarebbe di veder Cimodoce cristiana e di ricever la sua mano all'altare del verace Dio; ma imminente è il censo del gregge eletto. Sebben desso ancor nulla annunci di funesto, trepidi sensi in voi albergan forse,

e l'avvenire riposa nel seno di Dio. Il vago dono pertanto, che voi consentite di fare a Gesù Cristo, sia libero, e la vostra sola volontà decida della sorte di Cimodoce e del ben di mia vita. »

« Generoso mortale, rispose il Vecchio commosso fino al pianto, un nume pose nell'ime tue viscere la magnanimità de're de' prischi tempi; e quando la madre tua ti diede al giorno frammezzo agli allóri e alle bende, fu Giove istesso che locò nel tuo seno il nobil tuo core! O mio figlio, che vuoi tu ch'io faccia? Tu sai se la mia prole mi è cara! E non potrebbe essa divenire tua sposa senza abbracciar la fede de' Cristiani? Noi saremmo così liberi d'ogni timore; e senza espor Cimodoce a cimenti novelli, tu contro l'empio Jerocle potresti farti sua difesa. »

« Demodoco, riprese tristamente Eudoro, io posso per uno sforzo al di sopra degli umani rinunciare all'amore di vostra figlia; ma sappiate che un Fedele accoglier non può una sposa infetta d'idolatrico incenso. Qual ministro benedir vorrebbe a'piè della croce l'alleanza dell'Inferno e del Cielo? Oh mio pargoletto, udrai tu pronunciare sulla tua culla il nome del Figliuolo dell'uomo e quello di Giove? Sarà la vergine senza macchia, o l'impudica Venere che porgerà istruzioni a mia figlia? Le

nostre leggi, o Demodoco, ne vietan d'unirci a donne straniere al culto del Dio di Israele: bramiamo spose che dividan con noi le angustie della vita, e che trovar possiamo in cielo dopo l'ora estrema.

Udita avea Cimodoce, d'un luogo vicino, la voce confusa del genitore, e del figliuol di Lastene. L'Angel de'santi amori l'inspira, e la Madre del Salvatore l'empie di generose risoluzioni: vola dessa all'appartato ricetto di Demodoco; cade a'suoi piedi, e supplici giugnendo le mani:

« Mio Padre, gridà, mi preservin gli dei dall'affliggere i vecchi tuoi anni! Ma io esser voglio la sposa d'Eudoro. Sarò Cristiana; nè cesserò d'esser tua figlia sommessa e ossequiosa! Non temer perigli per me: l'amore mi presterà forza di superarli. »

A questi accenti Eudoro, alzando verso il cielo le braccia:

« Dio de'padri miei, che ho io fatto onde merti tal guiderdone! Offese ho pel corso del mio viver tutte le vostre leggi, e voi mi colmate di felicità! Compite adunque i vostri eterni decreti! A voi sia tratto senza altro indugio quest'Angelo d'innocenza. Sono le sue proprie virtù che la portano al vostro seno, e non l'amore che troppo colpevol Cristiano ebbe la ventura d'inspirarle! »

Ei dicea, quando s'intesero i passi preci-

pitosi d'un rapido messaggiero. S'apron le porte; uno schiavo di Demodoco compare; giugne egli dal tempio d'Omero; gronda il sudor dal suo fronte; i nudi suoi piedi e i suoi capegli in disordine son coperti di polve; porta al manco braccio infranto scudo con cui spezzò, passando pel folto de'boschi, le braccia di ruvide querce. Ei pronuncia queste parole:

« Demodoco, è apparso Jerocle nel tempio dell'avo tuo; la sua bocca era piena di minacce. Fiero del favor di Galerio, parla con furore della tua Cimodoce, giura pel ferreo letto dell'Eumenidi che tua figlia passerà al suo talamo, dovesse l'atra angoscia compagna delle Parche seder sulla soglia di tua dimora il resto de'giorni tuoi. »

Mortal pallore si spande in volto a Demodoco; le sue ginocchia tremanti il sostengono appena, ma questa nuova sciagura fissa le sue dubbiezze. Severi decreti contro i Fedeli non minaccerebber Cimodoce divenuta cristiana, che d'incerto e lontano periglio; l'amor del Proconsole all'incontro espone la sacerdotessa delle Muse a mali egualmente prossimi che inevitabili. In cimento sì urgente la protezion d'Eudoro sembra adunque a Demodoco un'insperata fortuna, e il solo rifugio che rimanga a Cimodoce contro le violenze di Jerocle.

Prende il Vegliardo la figlia nelle sue braccia:

« No, mia cara, le dice, io non violerò i miei giuri; serberò fedel la promessa onde teco m'astrinsi: sii per sempre la sposa d'Eudoro; sua cura or divenga il difenderti, e come madre de'suoi figli, e come compagna de'suoi giorni. Esercitar forse vorranno i numi la tua virtù; ma Cimodoce non fia che abbatter si lasci. Se vi hanno cristiane Muse, ti presteranno esse il loro soccorso; i loro canti pieni di saggezza renderan forte il tuo cuore contro gli assalti de'tuoi nemici. »

Terminando Demodoco di pronunciar queste parole, entrò Lastene.

Eudoro, posando la destra sul cuore in segno di tenerezza e di riconoscenza, ruppe in questi accenti d'un tuono assai forte, tenendo gli occhi fissi al suolo:

« Ricevo, o Demodoco, l'inestimabil dono che voi fate a Dio per mia mano. Difenderò, a prezzo di tutto il mio sangue, la vergin che da voi si fida a Gesù Cristo: il giuro pel nome vostro, o Lastene, o mio diletto padre! Sarò fedele a Cimodoce; andrò, ove sia d'uopo, novel Geremia, a nascondere il vaso sacro sotto la montagna di Nebo onde toglierlo alle profanazioni dei re di Babele. »

Accolto il generoso sacramento, partì il sacerdote degli Dei colla figlia, onde chiuder il tempio d'Omero, e recarsi quindi a Lacedemone ove la famiglia di Lastene dovea aspettarlo presso Cirillo.

Demodoco e Cimodoce prendono i più deserti sentieri, ad evitar l'incontro del loro persecutore; ma già il Proconsole era giunto al palagio dell'Alféo. Quelle ridenti solitudini, il puro cristallo del Ladone, il dorso delle montagne coperto di pini, la frescura delle valli d'Arcadia e le scene tranquille chè questi dolci nomi richiamano, nulla calmar può l'agitazione di Jerocle. Vanno i suoi littori a radunar d'ogni banda i Fedeli ne'pacifici recessi ove già un tempo i pastori d'Evandro menavano una vita meno innocente di questi primi Cristiani. Dal fondo delle grotte sacre a Pane ed alle campestri divinità scender si veggono drappelli di donne, di fanciulletti e di canuti padri che i soldati si cacciano innanzi. In faccia al palagio di Jerocle, in vasto prato, cinto all'intorno dall'acque del Ladone, alzavasi il tribunale del governatore romano. Assiso sulla sua sedia d'avorio ricevea Jerocle i nomi ch'empir doveano i fatali registri. Quando a un tratto s'ascolta un mormorio; volgon i Cristiani la testa, e riconoscon la possente

famiglia di Lastene, cui conduceasi al suo piede.

Come cacciator dell'Alpi che insegua con alte grida un branco di selvatiche capre saltellanti tra le cascate e le rocce, se di mezzo a'fuggitivi cerbiatti si alzi improvviso un cignale, spaventato quegli s'arretra e stassi immobil cogli occhi sulla belva crudele che i velli arruffa e snuda le sue armi mortifere: Jerocle del pari smarrito rimane all'aspetto d'Eudòro, che ben scerne nel mezzo de'suoi. Tutta allora si sveglia l'antica nimistà; non vede, egli è vero, Cimodoce, ma la bellezza del figliuol di Lastene, la sua aria maschia e guerriera, l'ammirazion che spira, accrescon i suoi timori. Più soldati della guardia del Proconsole, che combattuto aveano sotto Eudoro, circondan l'antico lor duce e il colman di benedizioni; vantano gli uni la sua dolcezza, altri il suo cuor generoso, tutti il suo valore, la gloria sua. Questi rammentan la battaglia de'Franchi, ove ottenne la civica corona; quelli di sue vittorie favellano sopra i Bretoni. Ripetesi d'ogni parte: « E questo giovin guerriero coperto di ferite che trionfò di Carrausio; è il maestro de'cavalieri che fu pure alcun tempo prefetto delle Gallie; è il favorito di Costanzo e l'amico del principe Costantino. » Tali discorsi impal-

lidir fanno sul suo trono l'indignato Proconsole: congeda egli dispettosamente l'adunanza, e si rinchiude nel suo palagio.

Jerocle più non dubita che il suo rivale amato sia da Cimodoce: ei giudica che l'amore abbia seguita la gloria. Mille sinistri disegni si presentano al suo spirito: usar pensa la forza onde rapir la figlia di Demodoco, gettar Eudoro in fondo a carcere oscuro; ma il rattiene il favore di cui fu in corte distinto il figlio di Lastene. Attaccar non osa scopertamente un trionfator decorato delle dignità dell'Impero; ch'ei ben conosce il moderato costume di Diocleziano, ognor nimico della violenza. Sceglie adunque mezzo più lento ma più sicuro di soddisfar l'odio che nutre da sì lungo tempo contro d'Eudoro: ei scrive a Roma che i Cristiani d'Acaja son presso a sollevarsi, si oppongono al prescritto censo, ed hanno a capo quest'Arcade mandato esule dall'Imperadore all'esercito di Costanzo.

Spera così Jerocle cacciar Eudoro di Grecia, e condur quindi senz'ostacolo a termine i suoi colpevoli disegni sopra Cimodoce. Intanto ei circonda d'esploratori e di delatori il suo rivale, e penetrar si studia un secreto che fia cagione dell'infelicità di sua vita. Addormito non s'era il figliuol di Lastene sul periglio de' suoi fratelli. Già più

non appariva quel giovane incerto nei suoi desiderj, chimerico nelle sue mire, nodrito di sogni e d'illusioni; ma un uom sibbene provato dalla sciagura, capace delle più alte azioni, serio, riflessivo, occupato, eloquente in consiglio, prode in guerra, costante negli affetti tanto più proprj ad aggiugnere un fine elevato, che più non si trovavan misti nel suo animo a basse tendenze. Ei conoscea l'impero di Jerocle sopra Galerio e di Galerio su Diocleziano. Prevedea che il Sofista persecutor di Cimodoce s'abbandonerebbe ai più neri trasporti contro i Cristiani quando giugnesse ad iscoprire l'amore e la conversione della sacerdotessa delle Muse. Scorge Eudoro d'un primo sguardo i mali tutti onde la Chiesa è minacciata, e a distornarli s'accinge. Pria di rendersi a Lacedemone colla famiglia, fido messaggio egli invia che il vero esponga a Costantino, e prevenga appo Augusto le inique accuse di Jerocle.

Come il prefetto d'Acaja scendea dal suo tribunale, Demodoco e sua figlia trovavansi pervenuti al tempio d'Omero. Non per anco s'erano estinti i fuochi sui domestici altari cui tosto il sacerdote rianimò. Giovenca di dorate corna fu al santuario condotta; recasi al ministro de' Numi argentea coppa cesellata, cui già usaron ne' sagrifici

e Dauno e il vecchio Foroneo. Dotta mano effigiato aveavi Ganimede dall'aquila di Giove rapito; mostravansi i compagni del frigio Cacciatore oppressi di tristezza, e i cani fedeli facean di dolorosi latrati suonar le foreste dell'Ida. Il padre di Cimodoce empie il vaso di puro vino; veste immacolata tunica; coronasi il capo d'un ramo d'olivo: preso l'avresti per Tiresia o pel divino Amfiarao, presto a discender vivo in Averno colle bianche sue armi, il biancò cocchio ed i bianchi corsieri. Sparge Demodoco la libazione a piè del simulacro del Poeta. Cade la giovenca sotto il sacro coltello; Cimodoce sospende all'altar la sua lira; e dirizzando quindi gli accenti al cigno di Meonia:

« Autor di mia stirpe, ti consacra la figlia tua questo melodioso liuto cui ti prendesti cura talvolta di accordare per essa. Due divinità, Venere ed Imene, a passar mi sforzano sott'altre leggi: che può mai imbelle giovinetta contro i dardi d'Amore e i voleri del Fato? Andromaca, tu il narrasti, non vedea nella superba Troja che Astianatte ed Ettore suo. Io ancor non ho figli, ma seguir deggio il mio sposo. »

Tai furon gli addio della sacerdotessa delle Muse al cantor di Penelope e di Nausicaa. Gli occhi della tenera Vergine eran umidi di pianto: malgrado l'ebbrezza del-

l'amor suo, sospirava ella gli eroi e i numi onde parte di sua famiglia era composta, e il tempio che gli Dei e il genitore insiem racchiudea, ed ove, mancandole il materno latte, fu nodrita del nettare delle Camene. Tutto la richiamava alle vaghe finzioni del Poeta, tutto era in questi luoghi sotto la potenza d'Omero; e la designata discepola di Cristo sentiasi, a forza, domata dal genio del padre delle favole. Così, s'aureo-azzurrino serpe snoda in sen di rorido prato le cangianti sue scaglie, solleva tra i fiori la superba sua cresta, dardeggia triplice lingua di fuoco e lancia dagli sguardi scintille, la semplicetta colomba che dagli aerei spazj lo mira, abbagliata dal rettil brillante, abbassa a poco a poco il suo volo, cala su d'un arbor vicino, e di ramo in ramo scendendo, s'abbandona al magico potere ond'è tratta dalle volte del cielo.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Descrizione della Laconia. Arrivo di Demodoco presso Cirillo. Istruzione di Cimodoce. Astarte invia a Jerocle il Demone della gelosia. Cimodoce va alla chiesa per celebrare gli sponsali con Eudoro. Cerimonie della Chiesa primitiva. Una banda di soldati, per ordin di Jerocle, disperde i Fedeli. Eudoro salva Cimodoce e la difende alla tomba di Leonida. Riceve comando di partir per Roma. Le due famiglie si decidono d'inviar Cimodoce a Gerusalemme per metterla sotto la protezione della madre di Costantino. Eudoro e Cimodoce partono onde imbarcarsi per Atene.

Chiude Demodoco, piangendo, le porte del tempio d'Omero. Ei sale sul suo cocchio con Cimodoce, e traversa di nuovo la Messenia. Giugne in breve alla statua di Mercurio locata all'ingresso dell'Erméo, e penetra fra le gole del Taigete. Ammontate rupi che insino al cielo si spingono, forman d'ambo le parti quasi sterili mura in declivo, sull'alto delle quali rari abeti crescono appena, come cesti d'erba sovra torri o pareti in ruina. Ascosa fra gialliccce salvie e mezzo-arse ginestre, l'importuna cicala udir facea sotto il cocente meriggio il suo monotono canto.

« Mia figlia, dicea Demodoco, per quest'istesso cammino fuggia un tempo Licisco com'io colla figlia verso Lacedemone, e gravida era la sua fuga del tragico avvenimento d'Aristomene. Quante generazioni omai scorsero per condur noi, a vicenda, in questi luoghi solitarj! Possa il gran Giove inviarne qualche segno propizio e respinger dal nostro capo ogni sciagura! »

Avea egli pronunciate appena queste parole, quando calvo avoltojo dalla cima di diseccato tronco sovra una rondinella si scaglia; ed ecco un'aquila piombar dal sommo delle montagne che il rapace augello coi possenti artigli ghermisce; guizza allora improvviso all'oriente il baleno, il folgore scoppia, trapassa d'ignito colpo la regina dell'etere, e la vincitrice e il vinto e la vittima al suolo precipita. Esterrefatto Demodoco, cerca invano i decreti del Fato in questi scherzi incerti del caso. Il cocchio intanto già superò l'altezza dell'Erméo, e a scender comincia verso i boscosi querceti di Giove. Saluta il sacerdote d'Omero il trofeo d'Ercole e il tempio di Diana, di gran noci coronato. Già tocca le ruine di Selasia, monumento della vittoria d'Arato, e trovasi, non se ne avveggendo, sul florido pendio del Tornace: Sparta e la valle di Laconia si presentano a' suoi sguardi. Dispiegasi al-

l'occidente l'eccelsa catena del Taigete, coverta di nevi e di foreste; men elevate montagne alzan rimpetto quasi cupa cortina all'oriente, e degradandosi facili, colle rossigne sommità si terminano delle menelaiche colline. La valle racchiusa fra le due montuose catene ostrutta scorgeasi verso settentrione da confuso ammasso di tumuli dirupati che, inoltrandosi al meriggio, formavan quindi dell'estreme lor vette i colli ove Sparta era assisa. Dalla città sino al mare non iscopriasi che ben unito e fertil terreno, tramezzato di campi, di vigne e di spiche, e ombreggiato da boschetti d'olivi, da sicomori e da platani. Volgea l'Eurota in questa ridente solitudine il tortuoso suo corso, ascondendo sotto vaghi oleandri gli azzurrini suoi flutti dai cigni di Leda abbelliti.

Saziar non potevansi il Sacerdote dei numi e Cimodoce d'ammirar questo quadro, cui pingean di mille colori i fuochi dell'aurora nascente. Chi impune calpestar potria la polve di Sparta, e contemplar freddo la patria di Licurgo e di Leonida? Ancor Demodoco agitava per istupore l'augurale suo scettro, che già i rapidi suoi corsieri entravano in Lacedemone. Traversa il cocchio la pubblica piazza, oltrepassa il senato de' Vecchi e il portico de' Persi, s'avvia per

la strada del teatro che alla rocca si appoggia, e sale all'abitazion di Cirillo posta d'accanto al tempio di Venere armata.

Stavasi la famiglia di Lastene aspettando presso il vescovo di Lacedemone l'arrivo della sposa novella; e già il Prelato era istrutto di quanto avvenne in Arcadia. Onde fosse Cimodoce al sicuro dagli attentati di Jerocle, ed acquistasse Eudoro sovr'essa un diritto, proponeasi Cirillo di legargliela con solenne promessa appena dichiarata neofita; ma non potea la sacerdotessa delle Muse divenire sposa del figliuol di Lastene se non rigenerata nell'onda battesimale. Salutarono i vecchi l'amabile straniera con grave e santa tenerezza. Le cure più toccanti furono a lei prodigate dalla nuova sua madre e dalle nuove sorelle. Queste carezze che mai Cimodoce non avea conosciute, le parvero d'un'estrema dolcezza. Ma non vide ella Eudoro il quale, in quest'istante di gioja, addoppiava le veglie e le austerità. La sera istessa Cirillo cominciò le istruzioni della Giovane infedele. Ascoltava essa con ingenua candidezza; e la morale e la carità del Vangelo rapivano il suo cuore. Copiose lagrime spargea sul mistero della Croce e sui dolori del Figliuolo dell'uomo; il culto della Madre del Salvatore l'empiva d'intenerimento e di delizie. Faceasi narrar di

continuo dal vecchio Martire l'istoria del Presepio, de' Pastori, degli Angeli, de' Magi; e divine cose trovava ne' misterj insiem confusi della Vergine, della Madre e della Sposa. Ripeteva sommessa queste apprese parole: « Ave, o Maria, piena di grazia.» La grandezza del Dio de' Cristiani sgomentava alquanto Cimodoce; rifugiavasi ella quindi presso Maria, cui prender parea per sua madre. Spiegava sovente a Demodoco alcuna delle ricevute lezioni; seduta su'ginocchi di lui, narravagli nel più soave linguaggio la felice vita dei patriarchi, la tenerezza di Nachor per Sara sua figlia, l'amore del giovin Tobia per l'estrania sua sposa; e gli favellava d'una donzella che un Apostolo escir fe' della tomba, rendendola a'desolati genitori.

« Credi tu, ella aggiugneva, che il Dio de' Cristiani che d'amar m'ingiugne mio padre onde viver lunghi anni, non stia a fronte di que' Dei, da cui mai non mi si parla di te? »

Nulla di più commovente di sì nuova specie d'apostolato, di questa, or discepola d'un vegliardo, or maestra d'un altro, posta, come la grazia e la persuasione, fra due uomini venerandi, onde il sacerdote d'Omero gusti per essa le serie istruzioni del sacerdote d'Israello.

L'avversario dell'uman genere vedea, fremendo di rabbia, questa vergine innocente sfuggire al suo potere. Ne accusa egli Astarte.

« Demone imbelle, gli grida, che fai tu dunque in abisso? Tu non lasciasti il ciel che gemendo, ed oggi pure eccoti vinto dall'Angiol de'santi amori! »

Astarte rispose:

« Placa, o Satana, l'ira tua! S'io vincer non potei l'Angelo che a me sottentrò nel beato soggiorno, la mia sconfitta istessa fia utile al successo della tua impresa. Un figlio ho in averno; ma accostarmegli non oso, chè m'atterriscono i suoi furori. Tu il conosci: scendi al carcere suo; sulla terra lo riconduci; io l'attenderò presso Jerocle, e allor che questo mortale sarà in preda alle mie fiamme e a quelle della mia prole, tu più non avrai che ad abbandonare i Cristiani al Demone dell'omicidio. »

« Ei dice, e Satana si precipita in fondo alla tormentosa voragine. Al di là delle stagnanti paludi e de' laghi di bitume e di solfo onde s'attristan le vaste regioni infernali, apresi oscuro speco, dimora del più infelice fra gli abitatori d'abisso. Ivi il Demone della gelosia fa gli eterni suoi urli risonar senza posa. Tra vipere e osceni rettili prosteso, mai il sonno non scende sugli occhi

suoi. Inquietezza, sospetto, vendetta, amor disperato e feroce gli agitan il guardo; vani fantasmi occupano e tormentano il suo spirito: balza palpitante; udir crede misteriosi romori, crede inseguire chimerici spettri. Ad estinguer l'ardente sua sete, ei beve, entro coppa di bronzo, amarissimo tosco dei suoi sudori composto e delle sue lagrime. Strage respiran le trepidanti sue labbra: e mancandogli la vittima cui incessante ricerca, di per sè con un pugnal si colpisce, obbliando d'essere immortale.

Il principe delle tenebre disceso alla caverna del mostro, s'arresta in sul limitare.

« Arcangel possente, gli dice, io ti ho pur sempre distinto dagl'innumerevoli Spiriti del grande mio impero. Oggi tu dar prova mi puoi di tua riconoscenza. Accender fa d'uopo in sen d'un mortale la fiamma che altra volta destasti in petto ad Erode. Perder convien i Cristiani, riacquistar lo scettro del mondo; e l'impresa è degna del tuo coraggio. Vieni, o mio figlio, i vasti disegni seconda del tuo re! »

Stacca il Demone della gelosia dal nappo avvelenato la bocca, e tergendo colla serpentina chioma le labbra:

« O Satana, soggiugne con un profondo sospiro, mai l'infernal peso non curverà la superba tua fronte? Ancora espor mi vorre-

sti ai colpi della folgor tremenda che mi precipitò nei gorghi eterni del pianto? Che puoi tu contro la Croce? Schiacciato ha una donna il tuo capo orgoglioso. Io odio la luce del cielo. I casti amori de' Cristiani già distrusser sulla terra il mio impero. Segui, se ciò t'è a grado, i tuoi disegni; ma fruir mi lascia in pace della mia rabbia, nè più a turbar ten vieni i miei furori. »

Ei dice, e d'una man forsennata i serpi si svelle che a'suoi fianchi congiungonsi; gli strazia co'crepitanti suoi denti, e i brani ne rigetta nell'insanguinata sua coppa. Satana, fremendo di sdegno:

« Angelo pusillanime, e donde oggi timor cotanto? Il pentimento forse, questa codarda virtù de'Cristiani, ti sarebbe oggi entrata in seno? D'intorno rimira; eccoti la tua immutabil dimora! A mali senza fine oppor sappi un odio che termine non conosca, e lungi discaccia inutili affanni. Osa seguirmi, e farò dal mondo sparir ben tosto i pudici amori che ti recano spavento. Tu avrai per me nuovo impero sul debellato mortale. Non t'aspettar però che il mio braccio ti astringa a concedere al voler mio ciò ch'or mi degno domandare al tuo zelo. »

A queste speranze, e a queste minacce, il Demone della gelosia sentesi strascinato. Satana, pien di gioja, balza quindi su carro

di fuoco, e accanto s'adagia il mostro cui dà nome di figlio; ei le future sue opre gli accenna, e designa la vittima cui deve percuotere. A schivar l' importuno incontro de'tenebrosi Spiriti, i due duci d'Averno scorron invisibili per mezzo al soggiorno del dolore. Sola la morte escir li vede dalle soglie d'abisso, e li saluta con ispaventevol sorriso. In breve son essi giunti alla terra e discendon nella valle dell'Alfeo. In preda al suo fatale amore, il proconsol d'Acaja era in quel momento agitato da sonno travaglioso. Ascondesi il Demone della gelosia sotto l'aspetto di vecchio augure, conscio prediletto delle segrete pene di Jerocle. Assume le rughe dell'antico indovino, la cupa sua voce, la calva fronte, il religioso pallore. Coperta è la sua testa di lungo velo; gli discorron sugli omeri le sagre bende, e al letto dell'empio s'accosta quasi sogno funesto. Toccando del ramo, che impugna, il petto di Jerocle:

« Tu dormi, gli dice, e il tuo nemico trionfa! Cimodoce, condotta a Lacedemone, abbraccia la religion de'Cristiani, ed è per divenir in breve la sposa del figliuol di Lastene! Risvegliati, ci slanciam sulla preda, e onde toglierla al tuo rivale, sperdiam, se fia d'uopo, l'intera stirpe de'Fedeli. »

Sul finir di queste parole, strappasi il

geloso Demone e velo e sacerdotali bende dal capo. Riprende l'orribil sua forma: fra le sue braccia lo stringe, e impuro sangue su lui distilla. Pien di terrore, s'agita lo sfortunato sotto il grave fantasma, e svegliasi gettando lugubre strido. Così uom sepolto ancor vivo in funeral campagna esce con raccapriccio dal suo letargo, urta colla fronte il coperchio della sua tomba e un lamento fa udire dal sen della terra. I veleni tutti dell'inferno mostro nell'anima si versano del nemico de'Fedeli. Irto i capegli, fuor del letto si slancia; appella i custodi; prevenir vuole i comandi d'Augusto, tratti in ceppi i Cristiani, disperse le loro assemblee; e parla di congiure, e imagina trame all'impero fatali.

«È d'uopo di sangue, egli grida!... Fuoco divoratore spargesi in tutti i cuori.... Non si consulti l'interior delle vittime: i voti, le preci, gli altari nulla posson per noi! »

Insensato! Giunti frattanto delatori da Lacedemone, il vero gli conferman del sogno che il persegue.

Docile Eudoro ai decreti della provvidenza, e alla gloria anelando del martirio, ancor però non credea la procella tanto vicina. Era sua cura il salir ogni giorno a più perfetta virtù, onde insiem rendersi degno, e degli alti destini a lui da Paolo predetti,

e della sposa per lui scelta da Dio. Come in suolo dal possessor derelitto isterilir si scorge un arbor di ricca speranza, se quegli non dopo molt'anni nel suo albergo rientri, torna alla pianta diletta, espelle i rami dalla capra offesi o spezzati da'venti; ed essa vigor nuovo riprende e china in breve le cime sotto il peso degli odorosi suoi frutti; così il figliuol di Lastene, lasciato da Dio in abbandono, illanguidì mancandogli cultura; ma allor che il padre di famiglia fe' ritorno alla sua eredità e ridonò le sue cure all'albero dell'amor suo, coronossi Eudoro de' più bei fregi che la sua infanzia avea promessi.

E già compiuti vedea in parte i suoi voti, ed era per ricevere la fede di Cimodoce. Mertato avea la novella Catecumena d'esser, per pronto intelletto, per puro e dolce cuore, ammessa ai gradi d'Uditrice e di Postulante. Comparir dovea, per la prima volta, alla chiesa il giorno d'una festa sacra alla Madre del Redentore. Promessa dopo la celebrazion de' misteri, destinavasi ella a giurar nell'istante medesimo fedeltà al suo Dio ed al suo sposo.

I primieri Cristiani sceglican di preferenza il silenzio dell'ombre a compiere le cerimonie del loro culto. Il dì che precedette la notte in cui Cimodoce trionfò del-

l'averno, tutto passò in meditazioni e preghiere. All'imbrunir dell'aere, Sefora e le due figlie cominciarono ad adornare la sposa novella. Si spogliò questa in prima delle insegne delle Muse: depose sul domestico altare, devoto alla Reina degli Angioli, lo scettro, il velo, le bende; la sua lira era rimasta nel tempio d'Omero. No, non fu senza sparger lagrime che Cimodoce si divise dagli eleganti fregi di sua paterna religione. Una bianca tunica, una ghirlanda di gigli le tenner luogo di monili e di perle, cui non usavan le discepole di Cristo. L'evangelico pudore venne ad assidersi su quelle labbra cui prima abbelliva il sorriso delle Muse, e diede a Cimodoce un incanto degno del cielo.

Alla seconda vigilia della notte, uscì la Giovinetta in mezzo alle faci, una recandone ella stessa. Venia preceduta da Cirillo, da'preti, dalle vedove e dalle diaconesse; il coro delle vergini l'attendea alla porta. Quand'ella apparve, la folla che il sacro rito attrasse, alzò un grido d'amminirazione. I Pagani diceano:

« È la figlia di Tindaro, coronata de'fiori del Platanisto e presso ad entrare nel letto di Menelao! È Venere, poi ch'ebbe scagliate l'auree armille nell'Eurota, e mostrossi a Licurgo sotto le sembianze di Minerva! »

Gridavano i Cristiani:

« È un'Eva novella! È la sposa del giovin Tobia, è la casta Susanna, è la vaga Ester! »

Questo nome di Ester, consecrato dalla voce del popol fedele, divenne tosto il nome Cristiano di Cimodoce.

Presso il Lesche, e non lungi dalle tombe degli Agidi, aveano i Cristiani di Sparta alzata una chiesa. Lontana dai romori e dalla folla, circondata di cortili e di giardini, disgiugneasi essa da ogni profano monumento. Al di là d'un peristilio adorno di fontane, ove purificavansi i fedeli innanzi la preghiera, tre porte s'incontravano, onde si dava ingresso alla basilica. In fondo a questa scorgeasi, all'oriente, l'altare, e, dietro l'altare, il santuario. Tutto di massiccio oro, e ricco di gemme copriva quello il corpo d'un martire; quattro cortine di prezioso tessuto lo circondavano. Eburnea colomba, immagine dello Spirito del Signore, era sospesa al di sopra dell'ara, e proteggea di sue ale il tabernacolo santo. Fregiavansi le pareti di bei dipinti, che istorie presentavano tratte da'libri divini. Sorgea solingo il battistero alla porta della chiesa, ed era cagione di sospiri al Catecumeno impaziente.

S'avanza Cimodoce verso i portici sacri.

Singolare contrasto offerivasi all' occhio d'ogni parte. Le figlie di Lacedemone, affette per anco a'lor numi, mostravansi per la via colle lor tuniche dischiuse, l'aria libera e franca, gli sguardi arditi. Tali danzavan esse nelle feste di Bacco o di Giacinto: l'aspre memorie di Sparta, la scaltrezza, la crudeltà, la materna ferocia dipingeansi negli occhi della turba idolatra. Scopriansi più lungi vergini cristiane avvolte in pudica veste, degne figlie d'Elena per la loro beltà; più belle di lei per la loro modestia. Venian esse cogli altri fedeli a celebrare i misteri d'un culto che il cuor fa dolce verso la prole, pietoso verso lo schiavo, e inspira orrore contro l'infingimento e la menzogna. Due popoli sarebbesi creduto vedere fra questi fratelli; così la religione può trasformare i mortali!

Giunti al luogo della festività, salì il Vescovo, recandosi in mano il Vangelo, sovra il suo trono che in fondo al santuario sorgeva, in faccia al popolo adunato. A destra e a manca assisi, empivano i preti il semicerchio dell'Abside. Ritti dietro di essi stavansi i diaconi; ed occupava la moltitudine le altre parti della chiesa. Divisi eran gli uomini dal men forte sesso; nudo avean quelli il capo; coperto il portavan le donne di un velo.

Mentre ciascuno pei segnali posti si disponea, cantavasi da un coro il salmo, ond'avea principio il rito festivo. Al cessar della lieta armonia, pregarono i Fedeli in silenzio. Ascese il lettore l'Ambrone, e dall'antico Testamento e dal nuovo quelle parole trascelse, che meglio riferivansi alla doppia celebrità. Quale spettacolo per Cimodoce! Qual differenza fra questa santa e tranquilla cerimonia, e i sagrifici cruenti e i cantici impuri del Paganesimo! Volgeansi gli occhi tutti sulla Catecumena innocente, che seduta in mezzo ad un drappello di vergini, cotanto di bellezza le superava. Compresa di rispetto e di tema, osava ella appena alzar incerto uno sguardo per cercar nella folla chi allor dopo Dio occupava unico il suo cuore.

Succedette al Lettore il Vescovo nella cattedra di verità. Spiegò dapprima il Vangelo, quale nel giorno era ordinato: favellò della conversione degl'idolatri, e della felicità cui in breve gusterebbe virtuosa donzella unita a sposo cristiano e dalla madre protetta del Salvatore. Furon queste le sue estreme parole:

« Ben è tempo, o abitatori di Lacedemone, che l'alleanza io vi richiami onde a Sionne siete congiunti! Disceso da Abramo, come il popol fedele, reclamò già Ario,

vostro re, presso il pontefice Onia le leggi di questo santo lignaggio. Nell'epistola al giudaico popolo indiritta, ei gli disse: « Gli armenti e gli averi nostri son tutti per voi, siccome per noi sono i vostri. » Riconoscendo i Macabei quest'origin comune, amica legazione inviarono agli Spartiati. Però se, ancor Gentili, distinti foste dal Dio di Giacobbe fra i popoli tutti di Javan, di Sethim e di Elisa, che far non dovete oggi pel cielo, segnati col marchio della stirpe eletta? Ecco l'istante di mostrarvi degni della vostra culla su cui steser materna ombra le palme dell'Idumea. I Martiri sublimi, Giuda, Gionata e i fratelli, vi invitan sull'orme loro. Siete or chiamati alla difesa della Patria celeste. Amato gregge che il ciel fidò alle mie cure, l'ultima volta è forse questa che il pastor vostro vi raccoglie sotto la mite sua verga! Come pochi di noi si troveranno a'piè di questo altare, il dì che ne fia concesso di riunirci? Ancelle di Gesù Cristo, caste spose, vergini intatte, oggi vi è dato gloriarvi se lasciaste le pompe del mondo, non eleggendo in vostra parte che il santo pudore. Oh quanto temer dovriasi che piedi da seriche bende impediti salir non potessero al palco di morte! Que'monili di perle che cingon troppo delicata cervice, un luogo lasceran

essi alla spada? Allegriamci dunque, o miei fratelli; il tempo di nostra liberazione s'avvicina: liberazione, io dissi, da che voi certo schiavitù non appellate le catene e i carceri di cui vi si minaccia. Al perseguitato Cristiano non sono i ceppi di sofferenza, ma di delizia: allor che l'anima prega, non senton le membra il peso de' ferri; chè essa con sè tutto l'uomo trasporta. »

Discese Cirillo dalla cattedra. Un diacono ad alta voce pronunciò:

« Orate, ò miei fratelli! »

Si alzò l'adunanza, e volta verso l'oriente e stese le mani verso il cielo, pregò pe'Cristiani, per gli Infedeli, pei persecutori, pe'vacillanti, per gl'infermi, per gli afflitti, per quelli tutti che piangono. I diaconi allora uscir fecero dal luogo santo chi al sagrificio assistere non potea, i Gentili, gli Ossessi, i Penitenti. La madre d'Eudoro, accompagnata da due vedove, a cercar venne la tremante Catecumena, e ai piedi la condusse di Cirillo. Il Martire allora, dirizzandole gli accenti, le disse:

« Tu chi sei? »

Rispose ella, siccome era istrutta:

« Son io Cimodoce, figliuola a Demodoco. »

« Che brami adunque? » replicò il Prelato.

« Uscire, riprese la vergine Giovinetta, dalle tenebre dell'idolatria, ed entrar nel gregge di Gesù Cristo. »

« Hai tu, disse il Vescovo, ben maturato il tuo volere? Non paventi nè la prigion nè la morte? La tua fede in Gesù Cristo è così viva e sincera? »

Cimodoce stette perplessa. La seconda dell'ultime inchieste le giunse inattesa. Vide ella il dolor di suo padre, ma pensò che esitava ad accettar la sorte di Eudoro. Tosto quindi si decise, e in fermo tuono pronunciò:

« No, nè carcere io temo nè morte, e viva e sincera è in Gesù la mia fede. »

Le impose allora il Vescovo le mani, e la segnò in fronte del segno della Croce. Una lingua di fuoco apparve al sommo della volta, e scese lo Spirito del Signore sulla Vergine predestinata. Le pone un diacono in mano una palma; ed essa ritorna ai seggi muliebri, preceduta da cento faci e simile a martire avventurosa che sen vola raggiante verso del cielo.

Il sagrificio incomincia. Il Vescovo saluta il popolo, e un diacono grida:

« Abbracciatevi gli uni cogli altri. »

Donansi gli adunati il bacio di pace. Il prete accoglie i doni de' Fedeli, colmo è l'altare di pani offerti in sagrificio, e Cirillo

li benedice. Già splendon le lampane, fuman gl'incensi, alzano i Cristiani la loro voce: il sagrificio si compie, partesi l'ostia agli eletti, l'agape succede alla comunione divina, e tutti i cuori son volti alla tenera cerimonia.

La sposa di Lastene annuncia a Cimodoce che vicino è l'istante di prometter la sua fede ad Eudoro. Sostiensi la Giovinetta fra le braccia delle vergini che la circondano. Ma chi dir può ove sia lo sposo novello? Onde in lui mai sì poca sollecitudine? Qual angol del tempio il toglie allo sguardo della figlia d'Omero? Si fa improvviso silenzio; le porte della chiesa dischiudonsi, e una voce al di fuori s'intende:

« Peccato ho innanzi a Dio, innanzi agli uomini ho peccato. Obbliai a Roma la mia religione; dal sen della chiesa fui espulso, e diedi nelle Gallie la morte all'innocenza: per me pregate, o miei fratelli! »

Riconosce Cimodoce la voce d'Eudoro. Il discendente di Filopemene, vestito di cilicio, coverto il capo di ceneri, prosteso sulle selci del vestibolo, compiva la sua penitenza e pubblica facea la sua confessione. Offre il Prelato al Signore per l'umiliato Cristiano una prece di misericordia, cui ripetono tutti i Fedeli. Qual nuovo subbietto di sorpresa per Cimodoce! È dessa condot-

ta una seconda volta all'altare; vien promessa allo sposo, e ripete, d'una voce la più toccante, le parole che il Vescovo innanzi a lei proferiva. Stavasi un diacono al fianco d'Eudoro: ritto alle porte della chiesa, ove gli si dinegava l'ingresso, pronuncia il penitente per sua parte gli accenti che a Cimodoce il legano. Reso a vicenda dall'altare al vestibolo, il giuro de' due sposi dall'uno all'altro riportasi sulle labbra di venerevoli preti: creduto sariasi veder l'unione dell'innocenza e del pentimento. Consacra la figlia di Demodoco alla Reina degli Angioli una conocchia carca di mondissima lana, simbolo delle domestiche occupazioni. Durante questa cerimonia, onde tutti spandean lagrime gli astanti, cantavan le vergini della novella Sionne il cantico della sposa:

« Come il giglio infra le spine, tal è fra le vergini la mia diletta. Oh quanto bella tu sei, mia dolce amica! Puri sono i tuoi occhi come l'acque delle piscine di Hesebon, semiaperto granato è la tua bocca, e ai rami delle palme somigliano i tuoi capegli. Le tende di Cedar e di Salomone splendon meno di quella che amo. Quasi aurora s'inoltra la sposa; sollevasi dal deserto quasi fumo d'incenso! Figlie di Solima, pei capretti io vi scongiuro della montagna, fol-

cirmi vi piaccia di frutta e di fiori, chè il mio cuor venne meno alla voce della mia amica. Soffia, o meridional vento, fra le mandragore e le vigne d'Engaddi, spandi i più dolci profumi intorno a lei che è la delizia dello sposo suo. Ah tu l'anima mi feristi, o mia diletta! M'apri le tue porte di cedro, che molli di notturna rugiada son le mie chiome. L'aloe, il cinnamomo, la mirra cuopran d'odorati balsami il tuo letto! Sostenga la tua manca il capo mio languido; ponmi quasi suggello sopra il cuor tuo, che forte è l'amore più della morte. »

Cessarono appena il lor cantico le vergini cristiane, ch'altre voci s'intesero al di fuori e altri concenti. Raccolto avea Demodoco un drappello di congiunti e d'amici, e in dolci note ei pure celebrar facea l'union d'Eudoro e di Cimodoce :

« La stella vespertina già brilla: s'abbandoni, o giovanetti, la letizia del convito. Ecco, omai la vergine appare: Imene cantiamo, cantiam l'Imeneo.

» Donzellette di sposo ancor prive, dal volto fuggiamo de'giovinetti; segue seduzione i lor passi.

» Figlio d'Urania, cultor de'colli d'Elicona, tu che allo sposo adduci la timida vergine, adorna, o Imene, le tempia di fragranti fiori d'amaraco; assumi il tuo velo

splendido de'bei colori dell'aurora; i crocei calzari allaccia al tuo piede di neve. A percuotere vieni di misurati salti questi tappeti al suono di tua voce armoniosa, colla mano scuotendo l'auricome tua face.

» Le porte dischiudi del genial talamo, chè la vergin s'inoltra. Ne allenta il pudore i passi; ella piange lasciando la paterna magione. Vieni, o sposa novella, un fedel conjuge posar brama sovra il tuo seno!

» Oltre la fulgida soglia della nuzial dimora reca, o bella, i tuoi piedi d'auree bende adorni; e voi rassicurate, o Matrone, la vergine timidetta. Coppia avventurosa, pria noverar si potranno le minute arene dell'Eritreo, che non i baci vostri e i vostri amplessi!

» Figli più vaghi del giorno escan dal fecondo Imeneo! Veder sospiro un pargoletto Eudoro, sospeso al sen di Cimodoce, stender le deboli mani alla dolce genitrice, e sorrider vezzoso al guerriero ond'ebbe la luce!

» Ma cessiamo, o Vergini, i canti dell'Imeneo! Deh, saggi sposi, lunga età vi concedano i Numi! Ritiriamci, amici, cessiam da'canti dell'Imeneo. »

Unansi così le due religioni a celebrar un connubio, che sembrava felice nell'istante medesimo che i più gravi perigli pendean

a'due conjugi sul capo. Ma tacquero appena i canti d'allegrezza che il misurato calpestio s'intese de' soldati, e il fragore dell'armi. Confuso romore al ciel si solleva; e ferro e fuoco recando entran uomini feroci nell'asilo della pace. Precipitasi per tutte le porte spaventata la folla. Soffocati negli angusti passaggi della nave e dei vestiboli, donne, fanciulli, vegliardi alzan lamentevoli grida; fugge ognuno, ognun si disperde. Cirillo, avvolto nelle pontificali sue vesti e tranquillo dinanzi al Santo de'Santi, vien colto presso l'altare. Un centurione, recando gli ordini di Jerocle, cerca Cimodoce, la riconosce in mezzo alla moltitudine; e già porta sovr'essa una mano profana. Ma ecco all'istante, Eudoro, quest'agnel mansueto divenir ruggente lione. Scagliasi su quel minaccioso, gli strappa la spada, l'infrange, e levando fra le braccia la figlia di Demodoco, lunge attraverso l'ombre trasportala. Il centurione disarmato appella i suoi ed insegue il figliuol di Lastene. Eudoro, di snellezza addoppiando, già presso è alla tomba di Leonida; ma ascoltasi alle spalle il venir precipitoso de' satelliti di Jerocle. L'esauste sue forze deludono l'amor suo; reggere ci più non sa all'incarico, e dietro il sacro monumento depon la sua sposa. Alzavasi ivi accanto il trofeo

d'armi de'guerrieri delle Termopili. Prende Eudoro la lancia del re di Lacedemone: i soldati son giunti. Pronti a scagliarsi sovra il Cristiano, veder credono al lume di lor fiaccole funeste l'ombra magnanima di Leonida, che squassa d'una mano la sua asta, e abbraccia dell'altra il suo sepolcro. Gli occhi del figlio di Lastene scintillano; scuote fra le notturne tenebre la negra sua chioma; il ferro della sua lancia rompe e rimanda in mille lampi lo splendor delle faci: men terribile parve a'Persi Leonida istesso nella notte che, penetrando sino alla tenda di Serse, empì di strage e di spavento il campo dei Barbari. O sorpresa! Più soldati riconoscono il lor generale.

« Romani, grida Eudoro, la mia sposa voi volete rapirmi; ma voi strappar non me la potete che colla vita. »

Tocchi dalla voce dell'antico lor compagno di guerra, sgomenti dalla sua aria terribile, i persecutori s'arrestano. Allor che rustica turma entrò in un campo di biade novelle, cadono senza sforzo le fragili spiche sotto la falce; ma, giunti al piè d'una quercia che fra i cavoni sollevasi, ammirano i mietitori la valida pianta, cui solo abbatter potrebbero o la tempesta o la scure; così, dopo avere sparsa la moltitudine de'Fedeli, fermansi i soldati dinanzi al figliuol di La-

stene. Invano il malvagio centurione loro ingiunge d'inoltrarsi; chè da segreta malia sembran al suolo confitti. Spira ad essi l'Eterno questo spavento. Che anzi comanda all' Angelo protettore del figlio di Lastene di svelarsi agli sguardi della coorte. Mormora il folgor ne'cieli, appare l'etereo Spirito a lato d' Eudoro sotto forma di guerriero in scintillante armatura, gettansi i soldati sul tergo gli scudi, e fuggono nelle tenebre fra la grandine e i baleni. Coglie Eudoro l'istante, e seco toglie di nuovo la sua diletta. Sospesa al collo dello sposo, preme Cimodoce fra le braccia la sacra sua testa: men leggiadra la vite al pioppo avviticchiasi che la sostiene, men vivace la fiamma cinge il tronco del pino che divora, meno stretta si piega la vela intorno all'albero nella tempesta. Carico del suo tesoro, giugne in breve il figliuol di Lastene presso suo padre; e, per poco almeno, pone in salvo la Vergine che i suoi giorni pur dianzi a lui consecrò.

In preda al Demone della gelosia, erasi Jerocle spinto a tal violenza contro i Cristiani, sperando rapir Cimodoce a Eudoro, pria ch' ella pronunciasse le parole onde insolubile divenia il lor nodo; ma troppo tardi arrivarono i suoi satelliti, e il coraggio dello sposo salvò la Catecumena inno-

ente. Il messaggio che il figlio di Lastene spedì a Costantino fe'ritorno a Lacedemone la notte stessa in cui questo scandalo si consumò. Felici e dogliosi annunci ad un tempo da lui si recarono. Diocleziano s'era pur questa volta appigliato a mite partito, quale all'indole sua si conveniva. Stimolato dalle mendaci accuse inviate da Jerocle, prescritto avea l'Imperante di spiar l'opere dei venerevoli preti e disperder le segrete assemblee; ma illuminato da Costantino, credere non potè ch'Eudoro fosse a capo di ribelli, e si tenne pago di richiamarlo a Roma. Aggiugnea Cesare nella sua lettera:

« Venite dunque presso di me, chè ci fia d'uopo del vostro soccorso. Invio Doroteo a Gerosolima, onde prevenir la genitrice de' mali che sovrastano a'Fedeli. In questo momento ei forse già tocca Atene. Ove scegliate il Pireo pel vostro imbarco, udir potrete dalla bocca del vostro vecchio amico cose degne di non lieve pensiero. »

La galea in fatti di Doroteo era giunta appena nel porto di Falera. Ambo le famiglie di Lastene e di Demodoco deliberano sul partito estremo che loro a prender rimane.

« Cimodoce, dice Eudoro, albergar non può in Grecia dopo il mio dipartirmi, senz'esser esposta alle violenze di Jerocle; nè può seguirmi a Roma da che per anco

non è mia sposa. Propizio incontro si offre; nulla ritien Doroteo, ch'ei seco non l'adduca a Gerosolima. Protetta dalla consorte di Costanzo, finirebbe ivi d'erudirsi nelle verità di salute. Ottenutane appena dall'Imperadore la grazia, andrei io poi a reclamare sul sepolcro di Cristo la fede che la figlia di Demodoco mi giurò. »

Risguardaron le due famiglie questo disegno qual celeste inspirazione. Così, ove accolto abbiano i nocchieri sul peregrinante naviglio il rustico e bellicoso augello che sveglia in sul mattino gli agricoltori, se intender esso fa nella notte, fra i sibili della procella, il guerriero e campestre suo canto, non so qual dolce desiderio della Patria penetra con un raggio di speme il cuor del consolato gondoliere, e benedice egli la voce che, richiamando in mezzo al mare il pastoral vivere tranquillo, prometter sembra una terra vicina. Demodoco istesso trova calma nel pensiero d'Eudoro; nè immaginando il dolor d'un distacco, sol vede a primo aspetto una via di ridurre in sicurtà l'amata sua figlia. Seguita ei l'avrebbe bramoso sino alla estremità della terra, ma gli anni suoi e il ministero di pontefice al greco suolo lo vincolavano.

« Ebbene, disse Lastene, che il voler del Signore si compia! Demodoco guiderà

Cimodoce ad Atene, ove pur recherassi Eudoro. Salperanno i due sposi nel momento istesso e dal medesimo porto, per Roma l'uno, e l'altra verso la Siria. O miei figli, il tempo delle prove è di corta durata, e passa qual rapido corriero! Serbatevi Cristiani; e l'amore e il cielo fian per voi eterni del pari. »

Accordossi la partenza pel vegnente giorno, novelli furori paventando del Proconsole. Pria di lasciar Lacedemone, scrisse Eudoro a Cirillo, cui non gli fu dato visitar prigione. Il Confessore, avvezzo alle catene, inviò dal fondo del suo carcere oscuro pacifica benedizione alla coppia perseguitata. Giovani sposi, voi ancora speravate contentezza in sulla terra, e di già il coro delle Vergini e de' Martiri cominciava per voi nel cielo i cantici d'un' union più durevole e d'una felicità senza fine!

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Atene. Addio di Cimodoce, d'Eudoro e di Demodoco. Cimodoce s'imbarca con Doroteo per Joppe. Eudoro prende nello stesso tempo imbarco per Ostia. La Madre del Salvatore invia Gabriele all'Angelo dei mari. Eudoro arriva a Roma. Trova il senato vicino a radunarsi per deliberare sulla sorte de'Cristiani. È scelto a trattare la loro causa. Giunge Jerocle a Roma: i sofisti lo incaricano della difesa della lor setta e dell'accusa de'Cristiani. Simmaco, pontefice di Giove, dee parlare in senato a favore degli antichi Dei della Patria.

Seduto su tessalo corsiero, e seguito da un solo servo, avea il figlio di Lastene lasciata Lacedemone, e procedea verso Argo pel cammino della montagna. La religione e l'amore empivano la sua anima di risoluzioni generose. Dio, che innalzarlo volea al grado più eccelso di gloria, il guidava a que'grandi spettacoli che a sprezzar ne insegnano le terrene cose. Eudoro, errante sovr'aride sommità, calpestava il patrimonio del Re de' regi. Tre continui Soli ei preme il fianco del suo destriero, e a riposar viene per un momento in Argo. Questi luoghi tutti, pieni ancora de' nomi d' Ercole, di Pelope, di Clitennestra, d'Ifigenia,

non offerivano che ruderi silenziosi. Vede quindi le solitarie porte di Micene, e la tomba ignorata d'Agamennone: ei non cerca a Corinto che i monumenti ove l'apostolo udir fe' la sua voce. Traversando l'istmo deserto, rammenta i giuochi cantati da Pindaro, onde quasi pari sorgeano i mortali agl'iddii, e cerca a Megara i focolari dell'avola pietosa che raccolse il cenere di Focione. Tutto era abbandono ad Eleusi; e nel canale di Salamina, sola una barca peschereccia legavasi alle pietre d'un molo distrutto. Ma poi che, seguendo la Sacra Via, ebbe il figliuol di Lastene superato il Pecile, e la pianura dell'Attica si offerse a'suoi guardi, fermossi egli preso d'ammirazione e stupore. Il forte d'Atene, elegantemente tagliato in forma di piedistallo, spingeva al cielo il tempio di Minerva e i Propilei: stendeasi alla sua base la città, lasciando veder confuse le colonne di mille altri monumenti. Sorgea, quasi fondo della scena, l'Imetto, e un bosco d'olivi stringea quasi di cinto la città di Minerva.

Passa Eudoro il Cefiso, che fra quest'ombre sacre discorre; chiede della via de'giardini d'Academo; e sparse tombe il guidano al filosofico recesso. Ravvisa i funebri sassi di Trasibulo, di Conone, di Timoteo; saluta i sepolcri di questi giovani uomini morti

per la Patria nella guerra del Peloponneso. Pericle, che comparò Atene privata della sua gioventù all'anno spoglio di sua stagion ridente, posa egli stesso tra que' fiori da immatura falce mietuti.

La statua d'Amore annuncia al figlio di Lastene l'ingresso de'giardini di Platone. Adriano, rendendo all'Accademia il suo antico splendore, non fe' che aprire un asilo ai sogni dello spirito umano. Pervenuto alcuno al grado di sofista, sembrava aver conseguito il dritto alla baldanza e all'errore. Il Cinico, coperto appena di picciola clamide squarciata e sordida, insultava col suo bastone e la sua bisaccia al Platonico, avviluppato nel largo suo manto di porpora: lo Stoico, in lunga e negra veste, guerra indicea all'Epicureo, coronato di fiori. D'ogni parte sonavan i clamori della scuola, cui gli Ateniesi appellavan canto di cigni e di sirene; e i passeggi, fatti immortali da un genio divino, erano abbandonati ai più ingannatori, come a'men integri degli uomini.

Cercò Eudoro in questi luoghi il primo uficial di palagio dell'Imperante; nè astener si potè da un movimento di sprezzo passando per mezzo a gruppi di sofisti che il prendean per adepto. Bramando questi guadagnarlo a' loro sistemi, gli proponean la

saggezza nel linguaggio della follia. Ei penetra al fine ov'è Doroteo. Aggiravasi il virtuoso Cristiano in fondo a un viale di platani, ond'era cinto limpido canale; e gli fea corona un drappello di giovani già celebri pe' loro natali. Vedeansegli ai fianchi Gregorio di Nazianzo, animato da poetico spirito; Giovanni, nuovo Demostene, a cui precoce eloquenza acquistò nome di Grisostomo; Basilio, e Gregorio di Nissa, suo fratello: mostravan questi la più decisa tendenza alla religion professata da Giustino il filosofo e dall'areopagita Dionigi. Giuliano, all'opposto, nipote di Costantino, atteneasi a Lampridio, aperto nemico del culto evangelico. Bizzarre abitudini e moti convulsivi disvelavano nel principe certa sregolatezza di spirito e di cuore.

Doroteo non riconobbe dapprima Eudoro; chè il volto del figliuol di Lastene erasi colorito di maschia beltà, qual ricevesi dall'esercizio dell'armi e da quello delle virtù. Si trasser eglino in disparte, e Doroteo aprì il suo cuore all'amico di Costantino.

« Abbandonai Roma, gli disse, all'arrivo del vostro messaggio. Il male è più grande che voi forse nol giudicate: Galerio vince, e, più o men tosto, Diocleziano fia astretto ad abdicare la porpora. Perder si tenta innanzi tutto i Cristiani onde togliere al Mo-

narca il primo suo appoggio: è questo l'antico disegno di Jerocle, oggi onnipossente presso di Cesare. Ripete costui di continuo, che l'ingiunto censo, scoprendo una spaventevol moltitudine di nemici de' numi, rivelò il periglio dell' Impero; ed esser d'uopo di severissime leggi a reprimere una setta, onde i patrj altari son minacciati. Quanto a me, caduto omai in disgrazia di Diocleziano, voi sapete quali cagioni mi conducano in Siria. Eudoro, i nostri sventurati fratelli han volto l'occhio verso di voi. La gloria di cui vi copriste fra l'armi, e soprattutto la vostra penitenza gloriosa sono oggetto d'ammirazione e di discorso a tutti i Fedeli. Il sovrano Pontefice vi aspetta; Costantino vi chiama. Questo Principe, circondato di delatori, sostiensi appena alla corte; ha d'uopo di tale amico, qual voi gli siete, che giovar il possa dei suoi consigli, e, se fia d'uopo, ancor del suo braccio. »

Eudoro narra ei pure a Doroteo gli avvenimenti di cui la Grecia non era priva. Promette Doroteo con gioja di condurre ad Elena la sposa del figlio di Lastene. Un vascello partenopeo, presto a far vela per l'Italia, trovavasi nel porto di Falera, non lungi dal naviglio di Doroteo; ed Eudoro lo sceglie pel suo tragitto. Fissano di

poi i due viaggiatori l'istante della partenza al terzo giorno delle feste Panatenee. Giunse Demodoco per quest'epoca fatale colla triste Cimodoce; e andò a nascondere nella cittadella il suo pianto presso il più vecchio de'Pritani, suo congiunto ed amico, che gli fu liberale di dolce ospitalità.

Il figlio di Lastene già era stato accolto dal dotto Pisto, vescovo d'Atene, che brillò poscia nel niceno congresso, ove tre prelati ammiraronsi distinti del dono de'miracoli e del potere di suscitar a vita gli estinti, quaranta vescovi confessori o martiri, eruditi preti e con essi ancor de'filosofi; gli uomini in fine del più gran carattere, del genio più bello e della più pura virtù, onde allor s'adornava la Chiesa.

Il dì innanzi a questa doppia separazione del genitore e della figlia, della sposa e del suo diletto, mandò Eudoro avviso a Cimodoce, tutto essere in pronto, e ch'ei verrebbe a l'indomani sul tramontar del sole in traccia di lei sotto il portico del tempio di Minerva.

L'Angelo che al tempo presiede, e rende l'ore all'eternità tosto che il lor volo è compito, sfuggir lascia al fine dall'urna sua il giorno fatale. Esce il figliuol di Lastene dalla sua dimora; passa dinanzi all'Areopago, ove il Dio annunciato da Paolo più

ignoto non era, sale al forte, e trovasi il primo al luogo d'unione sotto i portici del più bel tempio dell'universo.

Mai sì leggiadro spettacolo colpiti non avea gli sguardi d' Eudoro. Offerivasegli Atene in tutta la sua pompa; alzavasi all'oriente l'Imetto, quasi d'aurea veste coperto; curvavasi il Pentelico verso borea onde incontrare il Permetta; il monte Icaro s'abbassava all'occaso, e scopria dietro di sè la sacra vetta del Citerone; al meriggio, il mare, il Pireo, le rive d'Egina, le coste d'Epidauro, e più lungi la cittadella di Corinto chiudean l'intero cerchio della Patria dell'arti, degli eroi e degli dei.

Atene, con tutte l'egregie opere onde era sì bella, sedea nel centro del superbo bacino: i puliti suoi marmi, ancor dal tempo intatti, pingeansi de'fuochi del sol cadente. Il diurno astro, omai presso a tuffarsi nell'onde, feria degli ultimi raggi le colonne del tempio di Minerva, scintillar facea gli scudi dei Persi sospesi al frontone de'portici, e pareva animar lungo il fregio le ammirande sculture di Fidia.

Arroge a quadro sì vago il moto, onde la festa delle Panatenee la città e i campi agitava. Là giovani Canefore riportavano a'giardini di Venere i sacri canestri; qui il peplo ancor ondeggiava appeso all'albero

del vascello che a seconda movevasi delle spinte; melodiosi cori ripetean i canti d'Armodio e d'Aristogitone; affrettavansi i cocchj verso lo Stadio, correvano i cittadini al Liceo, al Pecile, al Ceramico; incalzavasi la folla specialmente al teatro di Bacco al di sotto della fortezza; e la voce degli attori, che rappresentavano una tragedia di Sofocle, giugneva ad intervalli sino all'orecchio del figliuolo di Lastene.

Cimodoce comparve: al suo vestimento senza macchia, alla virginea sua fronte, agli occhi azzurrini, al modesto contegno sariasi creduta Minerva istessa in atto d'escir dal suo tempio e presta a rientrare in Olimpo, dopo aver accolti gl'incensi dei mortali. .

Eudoro, preso d'ammirazione e d'amore, sforzavasi pure di nascondere il suo turbamento onde inspirare coraggio alla figlia d'Omero.

« Cimodoce, le diss' egli, come esprimervi la riconoscenza e i sentimenti del mio cuore? Voi consentite a lasciar per me la Grecia, a varcar i mari, a viver sotto estranio cielo, lungi dal padre vostro, lungi da quello che scelto avete in isposo. Ah! s'io non credessi aprirvi la superna magione, e condurvi a gaudj perenni, potrei chiedervi mai sì alte prove d'affetto? Spe-

rar potrei che umano amore a sì dolorosi sagrifici vi costringesse? »

« Tu potresti, riprese Cimodoce lagrimando, domandarmi e il riposo e la vita: troppo compenso saria per me la felicità d'oprar cosa a te grata. S'io ancor non t'amassi che come mio sposo, nulla mi fora impossibile. Che non farei ora dunque che la religion tua m'apprende ad amarti pel cielo e per Dio stesso? No, io più non piango sovra di me, ma sugli affanni del mio genitore, e sui perigli a cui tu vai incontro. »

« O la più vaga delle figlie della novella Sionne, rispose Eudoro! Non temete punto le minacce, a cui possa esser fatto segno il mio capo; pregate per me: esaudirà il Signore i voti di un'anima pura cotanto. La morte istessa, o Cimodoce, non è un male ove essa c'incontri accompagnati dalla virtù! Un destino d'altronde ignorato e tranquillo nulla ci assicura dai colpi suoi, che sotto il tetto degli avi come in terra straniera ci sorprendono egualmente. Vedete voi quelle cicogne che s'alzano in quest'istante dalle sponde dell'Ilisso? Volan esse ogni anno alle rive di Cirene e ritornano ogni anno ai campi d'Eretteo; ma quante volte trovaron deserta la casa che lasciaron fiorente? Quante volte cercarono invano il

tetto medesimo ove eran use di costrurre il lor nido? »

« Perdona, disse Cimodoce, perdona questi timori ad una donzella educata fra men severe divinità, che permetton le lagrime agli amanti nel punto di abbandonarsi. »

A queste parole Cimodoce, soffocando il suo pianto, si coprì il volto di un velo. Prese Eudoro nelle sue le mani della sposa, e le compresse castamente sulle sue labbra e contro il suo cuore.

« Cimodoce, diss'egli, gloria e contento della mia vita, mai il dolore bestemmiar non vi faccia una religione divina. Obbliate questi numi che forza alcuna non vi prestano contro le angustie del cuore. Figlia d'Omero, il mio Dio è il Dio dell'anime tenere, l'amico di que'che piangono, il consolator degli afflitti; egli è che ascolta sotto umil rovo la voce dell'augellino, e misura i venti per la tosata agnella. Lungi dal divietarvi le vostre lagrime, egli le benedice; egli anzi le premierà il giorno dell'estrema sua visita, da che son versate per lui e pel vostro sposo. »

A questi ultimi accenti, la voce d'Eudoro cangiò; vinser le lagrime il suo cuore, e gli sfuggiron suo malgrado dagli occhi. Scuopre Cimodoce il viso, e mira il nobile

aspetto del Guerriero inondato di flebili stille, che scendean lungo le imbrunite sue guance. La gravità di questo cristiano dolore, questo contrasto della religione e della natura, davano al figliuol di Lastene una incomparabil bellezza. Per un involontario movimento, già era la figlia di Demodoco presso a cadere ai ginocchi d'Eudoro; ei se la chiude fra le braccia, la serra teneramente al suo cuore, ed ambo si stanno in santa e dolce estasi rapiti. Tali certo apparvero, all'ingresso della tenda di Laban, Rachele e Giacobbe, dicendosi un triste addio: era il figlio d'Isacco costretto a guardare sette nuovi anni le gregge onde ottener la sua sposa.

Demodoco uscì allora dall'edificio del tempio; e obbliando d'aver consentito alla partenza della figlia, sfoga in amare doglianze le pene del suo cuore:

« Come, ei sclama, sei tu sì barbaro di strappar la figlia al genitore? Se Cimodoce almeno fosse tua sposa, s'ambo mi lasciaste un amabile pargoletto che sorrider potesse al mio dolore, e scherzar colle mani innocenti fra'miei bianchi capegli! . . . Ma da te lontano, lontana da me sotto inospito cielo, errante per mari ove barbari pirati.... Ah se mia figlia cadesse mai in lor mano! Se forza a lei fosse servir crudele padrone,

apprestargli la mensa ed il letto? Oh la terra nel suo seno mi asconda pria ch'io provi sì orribile sciagura! Hanno dunque i Cristiani un cuor più duro de' macigni? È egli adunque inesorabile il loro Dio? »

Volata era Cimodoce fra le braccia del Padre, e le sue lagrime mescea a quelle di lui. Eudoro ascoltava i rimprocci del Vecchio con una fermezza che nulla avea d'aspro, ed una afflizione che nulla avea di debole.

« Mio padre, rispos'egli, permettete ch'io vi dia questo nome, poichè Cimodoce vostra è già mia sposa agli occhi dell'Eterno; io no, non la strappo violento a' vostri amplessi; è libera di seguire o di rigettare la mia religione; non vuole il mio Dio ottener cuori che ispontanei non si donino a lui; se troppi sospiri e pianti costar vi deve, rimanetevi uniti nel suolo della Grecia. Possa spandere il Cielo sopra voi le sue grazie! Per me, io compirò i miei destini. Ma, Demodoco! se vostra figlia mi ama, se voi credete ch'io render la possa felice, se paventate per essa le persecuzioni di Jerocle, soffrite una separazione che, io lo spero, non sarà di lunga durata, e assicura intanto Cimodoce da gravi sventure. Demodoco, ordina il Signore di noi ciò che a lui piace; ed è nostro debito il sommetterci al suo volere supremo. »

« O mio figlio, riprese Demodoco, escusar vogli il mio dolore; sono ingiusto, lo sento: tu non meriti i rimproveri con cui t'offendo; tu salvi anzi la mia Cimodoce dai furori d'un empio, tu alla protezione l'affidi d'una principessa magnanima, tu grandi beni e illustre nome ci apporti. Ma come rimanermi solo in Grecia? Oh, perchè libero non son io d'abbandonare i sagrifici che i popoli alle mie cure commisero! Chè non ho io più l'età in cui percorrea città e regioni straniere, onde apprendere a conoscer gli uomini! Com'io seguirei lieto la mia Cimodoce! Ohimè, non ti vedrò più adunque danzar colle vergini sulla sommità dell'Itome! Vaga rosa di Messenia, ti cercherò io invano ne'boschi del tempio? Più, o Cimodoce, suonar non udrò la dolce tua voce nei cori de'sagrifici, più il recente orzo non mi presenterai o il sacro coltello; sospesa io mirerò all'altare la tua lira coverta di polve, e le sue corde spezzate; i miei occhi, pieni di lagrime, disseccarsi vedranno a piè del simulacro d'Omero le corone di fiori che abbellian la tua chioma. Ohimè! promesso io m'era che i lumi tu m'avresti chiusi; ed io morrò, senza poterti benedire abbandonando la vita? Solingo sarà il letto su cui esalerò il mio sospiro estremo, poichè più speme non ho, o mia figlia, di rivederti.

Odo l'antico battellier che m'appella; nè, dopo aver trascorsi tanti anni, più è lecito sperar lunghi giorni. Giunto il grano a maturità e dal sole disseccato, divien esso leggiere, e picciol soffio il trasporta. »

Com'ebbe il sacerdote d'Omero pronunciate queste parole, clamorosi applausi echeggiar fanno il teatro di Bacco; l'attore che rappresentava Edipo a Colono alza la voce, e questi accenti fiedon l'orecchio d'Eudoro, di Demodoco e di Cimodoce:

« Congiungi, Teseo, nelle mie mani le tue a quelle di mia figlia! Promettimi che tu sarai per me padre alla cara mia Antigone! »

« Lo prometto,» gridò Eudoro, applicando a'proprj destini i versi del poeta.

« Ella è dunque tua, disse Demodoco stendendogli le braccia! »

Eudoro vi si precipita; stringe il Vegliardo i due suoi figli contro il suo cuore: mirasi così un salce dagli anni incavato portar nel grembo semiaperto pochi fioretti di primavera; stende l'albero l'antica sua ombra su questi giovani tesori, e implorar non sembra che per essi il zefiro e la rugiada; ma ben tosto ardente procella e il salice e i fiori rovescia, amabili figli della terra.

La luna apparve sull'orizzonte; coronavasi l'argentea sua faccia degli aurei raggi

del sole, il cui disco aggrandito tuffasi nei flutti. Era l'ora che riconduce a'naviganti il vento propizio, ond'escir dal porto dell'Attica. I carri e gli schiavi di Demodoco l'attendeano al piè della rocca, all'ingresso della via dei Tripodi. Convenne discendere, e sommettersi al proprio destino; già le ruote strascinano i tre infelici, cui pur non rimanea la forza di gemere. Oltrepassaron già essi la porta del Pireo, le tombe d'Antiope, di Menandro e d'Euripide; volgonsi al diroccato tempio di Cerere, e traversato il campo d'Aristide, giungono al porto di Falera. Il vento s'era desto appena; i flutti lievemente agitati battevan la riva, spiegavan i navigli le loro vele, e udiansi i gridi dei marinaj che levavan l'ancore con grande sforzo. Doroteo aspettava in sulla spiaggia i passeggieri, e già le barche de'vascelli eran pronte a riceverli. Eudoro, Demodoco e Cimodoce scendon de'loro cocchi arrestati ove l'onde vietano d'inoltrarsi. Il sacerdote di Omero più non potea sostenersi, chè sotto gli mancavano le ginocchia. Ei dice a sua figlia d'una voce estinta:

« Questo porto fia per me funesto come al padre di Teseo: tornare io mai più non vedrò la bianca tua vela! »

Chinansi il figlio di Lastene e la Giovin catecumena innanzi a Demodoco, e gli

chieggon l'estrema benedizione: un piè nel mare e il viso rivolto alla sponda, parean essi offerir quasi espiatorio sagrificio all'antica maniera. Leva Demodoco le mani e compie con tutta l'anima il desiderio dei suoi figli, ma senza ch'ei possa una sola parola pronunciare. Eudoro sostien Cimodoce, e uno scritto le rimette per la pia Elena; e imprimendo quindi rispettoso il bacio dell'addio sulla fronte della Vergin piangente:

« Mia sposa, le dice, non indugiate a divenir cristiana; vi sovvenga di Eudoro, e dall'alto della torre del gregge eletto, la figlia di Solima getti talvolta uno sguardo sul mare che ci divide. »

« Mio padre, disse Cimodoce, d'una voce da'singulti interrotta, mio tenero padre, vivi per me; mi sforzerò io pure di viver per te. O Eudoro, ti rivedrò io mai; ti rivedrò io mai, o mio padre? ».

Allora Eudoro inspirato:

« Sì, noi ci rivedremo per non lasciarci più mai! »

I marinaj seco tolgon Cimodoce; Demodoco è dagli schiavi strascinato; Eudoro si getta nello schifo che al suo vascello il trasporta. Esce questo di Falera, e i nocchieri coronati di fiori biancheggiar fanno i salsi flutti sotto lo sforzo de'remi; invocano le

Nereidi e Palemone e Teti, e salutano allontanandosi la sacra tomba di Temistocle.

Prende la nave di Cimodoce il suo corso verso l'oriente, e quella del figlio di Lastene volge la prua verso l'Italia.

La divina Madre del Salvatore vegliava sui giorni della pellegrina innocente. Invia quindi Gabriele all'Angiol de' mari, onde ingiugnergli che soffiar non lasci fuor che i più dolci aliti dei venti. E tosto il messaggiero, staccate dagli omeri le candide ali fregiate d'oro, dal ciel discende ne' flutti.

Alle sorgenti dell'oceano, sotto grotte profonde, di lamentevoli fremiti ognora sonore, abita l'Angel severo che regge i moti dell'abisso. Ad erudirlo dell'opra che a lui si destina, seco il prese Saggezza, quando al nascer del tempo s'aggirò essa sui mari. Fu egli che per comando dell'Eterno aprì al diluvio le cateratte del cielo; ed ei fia che negli ultimi giorni del mondo volga una seconda volta i flutti in sulle vette de' monti. Locato custode alla culla d'ogni fiume, modera il vario lor corso, gonfia o decrescer fa l'onde; respinge nella notte de' poli, e avvince fra glaciali catene le nebbie, le nubi e le tempeste; noti a lui sono i più occulti scogli, gli stretti più deserti, le più lontane terre cui va di tempo in tempo al genio dell' uomo manisfestando; vede egli d'uno

sguardo, e le triste settentrionali regioni, e i climi brillanti dei tropici; due volte il giorno ei dischiude le porte all'oceano, e ristabilendo di sua mano l'equilibrio del globo, riconduce ad ogni equinozio la terra sotto gli obbliqui fuochi del sole.

Penetra Gabriele in seno a'mari: nazioni intere, ignoti continenti dormono inghiottiti nella voragin dell'onde. Quanti mostri tra loro diversi, cui mai non vedrà occhio mortale! Qual raggio possente di vita fin tra queste tenebrose profondità! Ma insiem quanti rotti avanzi e quanti naufragi! Compiange Gabriele gli uomini, e ammira la possanza divina. Ma già scorge l'Angiol de'mari, intento forse ad alta rivoluzione vicina nell'acquoso regno. Assiso su trono di cristallo, aureo freno ei recavasi in mano; la verde chioma umida sulle spalle scendeagli, e azzurra stola involgea le sue forme divine. Gabriele il saluta con maestà:

« Formidabile Spirito, gli dice, mio celeste fratello, il poter che l'Eterno ti affida, abbastanza dimostra qual grado eccelso tu tieni fra le superne gerarchie! Qual mondo novello! Qual intelligenza sublime! Oh te felice, cui dato è conoscere sì meravigliosi segreti! »

« Messaggiere divino, rispose l'Angiol de'mari, qual che sia la cagione che qui ti

adduce, ben mia ventura è l'esser qui da tanto ospite visitato. A meglio ammirare il potere del Signor che ne sovrasta, perchè nol vedesti tu, com'io, posare i fondamenti di quest'impero? Spettatore io gli era quando in due parti divise l'acque dell'abisso; assoggettar lo scorsi ai moti degli astri quelli de'flutti, e annodar insieme i destini dell'oceano e quei della luna e del sole; coprì egli Leviathan di ferrea corazza, e a trastullarsi l'inviò tra questi gorghi; piantò foreste di corallo sotto dell'onde; di pesci le popolò e d'augelli; uscir fece ridenti isolette dal grembo di furioso elemento; diè legge a'venti e alle tempeste; e sulla sponda trattenendosi, disse al mare: « Più lunge tù non andrai; qui spezza de'tuoi flutti l'orgoglio ». Illustre servitor di Maria, t'affretta ad apprendermi qual ordin sovrano scender ti fece a queste mobili grotte. I tempi son essi compiuti? Adunar fa d'uopo le nubi? Romper le dighe dell'oceano? Abbandonando l'universo alla confusione, debb'io teco risalire ne' cieli? »

« Messaggio di pace io t'arreco, disse Gabriele con un sorriso: l'uomo è pur sempre l'oggetto dell'eterna compiacenza: sta la Croce per trionfar sulla terra, e Satana per rientrar nell'Averno. Maria t'ingiunge di guidar salvi in porto i due sposi che di-

scostarsi tu vedi dai lidi di Grecia. Soffiar non lascia sull'onde che l'alito più soave de' venti. »

« Il voler sia fatto della Stella dei mari, disse curvandosi ossequioso l'Angiol che alla procella presiede! Possa in breve Satanno essere rinchiuso negli alberghi del suo supplizio, chè spesso turba il mio riposo, e scatena mio malgrado le muggenti tempeste! »

Tai parole pronunciando, sceglie il possente Spirito l'aure più dolci e odorose che carezzin le rive dell'Indo e del Pacifico oceano; ne' dispiegati lini le spinge d'Eudoro e di Cimodoce, e inoltra con un soffio istesso le due galee verso opposti porti.

Privilegiato di sì benigno influsso di cielo, già tocca Eudoro l'ostiaca riva. A Roma ei vola. Costantino teneramente lo abbraccia, e le sciagure gli narra della Chiesa e le trame astute della corte.

Convocavasi il senato per deliberare sulla sorte de' Fedeli. Aspettazione e terrore occupavano la città. Per ultimo atto di giustizia nondimeno, cedendo Diocleziano alle violenze di Galerio, volle che privi non fossero i Cristiani di difensore innanzi al consesso dei senatori. I più illustri fra' preti della capital dell'impero meditavan in quest'istante sulla scelta d'un oratore de-

gno di sostenere la causa della Croce. Il concilio, cui presedea Marcellino, stavasi al funereo lume delle lampane adunato nelle catacombe: assisi i santi ministri sui sepolcri de'Martiri, somigliavano a vecchi guerrieri raccolti a parlamento sul campo di battaglia, o a re feriti nella difesa de' lor popoli. Un solo non aveavi di questi confessori che impressi non portasse sulle sue membra i segni di gloriosa persecuzione: perduto avea questi l' uso delle sue mani, non vedea più quegli la vaga luce dei cieli; tronca avea l'uno la lingua, ma il cuor gli restava per dar lode all' Eterno; mutilato apparia l'altro da spietata catasta, quasi vittima per metà divorata da'fuochi del sagrificio. Accordar non poteansi gli augusti vegliardi nello scegliere il difensore: alcun di loro non era eloquente che per le sue virtù, e temea ciascuno di cimentar la sorte dei Fedeli. Il pontefice di Roma propone quindi riportarsi alla decisione del Cielo. Posasi il sacro Vangelo sulla tomba d' un Martire, che altare per essi era insieme. Cominciano i Padri umil preghiera onde accenni l'Onnipossente, in alcuno de'misteriosi versi delle inspirate scritture, qual sia il propugnatore accetto agli occhi suoi. Dio, che di tal pensiero in essi fu autore, scender fa tosto un angelo che inscriver deve gli

eterni voleri nel libro di vita. L'etereo spirito, in invisibil nube avvolto, segna nel mezzo delle pagine sante gl'invocati decreti. Alzansi i Padri; apre Marcellino la legge de'Cristiani, e scontra queste parole de'Macabei :

« Si vestì egli d'usbergo come un gigante, si coprì di sue armi nella battaglia, ed era la sua spada protezione del campo. »

Marcellino sorpreso, chiude e riapre una seconda fiata il libro profetico, e queste note vi trova:

« Fia dolce la sua memoria quasi musico concento in delizioso convito. Destinato fu egli dall'Alto onde ridurre il popolo a penitenza. »

Consulta al fine la terza volta il sovrano Pontefice l'oracolo d'Israele; e i Padri tutti vengon colpiti da questo passo de'Cantici:

« Coperto io mi son di sacco nei giorni del mio digiuno; mia veste ho fatto il cilicio. »

Una voce allora, che ignorasi onde esca, pronuncia il nome d'Eudoro! I vecchi Martiri, rischiarati di subito lume, risuonar fanno un'Osanna, che le volte delle catacombe prolungano. Rileggon essi il sacro testo. Presi da meraviglia, veggon come esatte se ne approprino le parole al figlio di Lastene. Adora ciascuno i consigli dell'Altissimo. Ciascun riconosce quanto sia

bella e desiderevole tale scelta. La fama del giovane Oratore, l'illustre sua penitenza, il suo favore in corte, l'abito suo di parlare dinanzi a'principi, le dignità già da lui ottenute, l'amicizia onde Costantino l'onorà, tutto dà rilievo alla sapienza del celeste decreto. Gli si reca senza altro indugio il voto de'Padri. Eudoro s'umilia nella polve; cerca sottrarsi ad onor sì sublime, a carico sì oneroso! Ma gli si additan le inspirate parole, ed ei si sommette. Ritirasi quindi fra le tombe de'Santi, e disponsi colle veglie, le preci e le lagrime a sostener la causa più grande che mai fosse trattata al tribunal degli uomini.

Mentr'ei non pensa che ad adempier degnamente la terribil missione che a lui si confida, giunge Jerocle a Roma sostenuto da tutte le potenze d'Averno. Udito avea con disperato cordoglio, questo nimico di Dio, il non pensato esito di sue violenze a Lacedemone, la fuga di Cimodoce e la partenza d'Eudoro pei lidi d'Ausonia. I miti ordini, che ad un tempo ricevette da Diocleziano, comprender gli fecero che le sue calunnie trionfato del tutto non aveano in corte. Rovesciar credette il suo rivale, e questi non fu che richiamato sotto il vigile occhio del capo dell'Impero. Paventa che il figlio di Lastene non giunga a perderlo

nell'animo di Diocleziano. A prevenire un subito infortunio, ei si decide di volar al fianco di Galerio, che il ridomandava incessante qual arbitro de'suoi consigli. Lo Spirito delle tenebre consola scaltro l'apostata agitato.

« Jerocle, gli dice egli segretamente, tu sarai in breve abbastanza possente per raggiugner Cimodoce fin tra le braccia di Elena. La Vergine improvvida, cangiando culto, t'offre una speranza novella. Se spinger tu puoi i principi a perseguitar i Cristiani, fia il tuo rivale dapprima avvolto nella strage comune; vincerai tu poscia la figlia d'Omero col timor de' tormenti, o la reclamerai quale schiava cristiana fuggita al tuo potere. »

Il Sofista che tai consigli riguarda quali ispirazioni del cuore, s'applaude della profondità del suo genio, ignorando non esser egli che lo strumento dei disegni di Satana contro la Croce. Pien di questi pensieri, precipitossi il Proconsole dalle montagne d'Arcadia, come il torrente di Stige che cade dalle alture medesime e reca la morte a quanti bevono delle sue acque. Passa in Epiro, s'imbarca al promontorio d'Azzio, approda a Taranto, nè si ferma se non presso Galerio, che profanava allora a Tusculo i giardini di Cicerone.

Circondato era Cesare in quest'istante da'sofisti della scuola, che chiamavansi essi pure perseguitati, poichè s'avean in dispregio le loro opinioni. Agitavansi per essere consultati sulla gran disputa che in breve sospese avrebbe tutte le menti. Dicevansi eglino naturali giudici di quanto la religion degli uomini concerne. Fatta avean supplica a Diocleziano di conceder loro come a'Fedeli un oratore dinanzi al senato. L'Imperadore, affaticato dalle lor grida, ceduto avea all'importuna domanda. L'arrivo di Jerocle gli empì di gioia. Essi il nomano oratore delle filosofiche sette. Accetta il Sofista un onore che lusinga la sua vanità, e occasion gli porge di farsi accusator de'Cristiani. L'orgoglio d'una pervertita ragione, e il furioso amore già atterrati gli mostra i fedeli, e Cimodoce nelle sue braccia. Galerio, di cui corrompe lo spirito e seconda le mire, straordinario favore gli accorda, e gli assente d'esprimersi in Campidoglio colla licenza di cui fa pompa una falsa saggezza. Simmaco, pontefice di Giove, parlar dee in encomio degli antichi dei della patria.

Il giorno che decider dovea della sorte d'una metà degli abitatori dell'Impero, il giorno in cui i destini dell'uman genere erano minacciati nella religion di Gesù Cri-

sto, questo giorno sì bramato e temuto dagli Angeli, dai Demoni e da'mortali, questo giorno al fin si levò. Al primo biancheggiar dell'alba occuparono le guardie pretoriane le vie che guidano al Campidoglio. Immenso popolo era sparso nel Foro, intorno al tempio di Giove Statore e lungo il Tevere sino al teatro di Marcello: e chi luogo non vi rinvenne, fin sui vicini tetti era salito e sui trionfali archi di Tito e di Severo. Esce Diocleziano del suo palagio, s'inoltra al Campidoglio per la Sacra Via, quasi a trionfar salisse de'Marcomanni e dei Parti. Appena si potea raffigurare; chè già andava egli da qualche tempo succumbendo a funesto languore e al peso delle molestie onde Galerio l'opprimea. Invano il canuto Imperante erasi dato cura di prestar colori al suo viso: il pallore della morte trapelava da questa mentita freschezza, e già i tratti del nulla apparivano sotto le speciose forme dell'umana potenza mezzo caduta.

Cinto Galerio di tutto il fasto dell'Asia, seguiva il Monarca sovra carro superbo strascinato da tigri. Tremava il popolo spaventato dal gigantesco portamento, e dall'aria furiosa del nuovo Titano. Venia quindi Costantino su lieve destriero, e i voti attraeva e gli sguardi de'soldati e dei

Cristiani; camminavano i tre oratori dopo i tre signori del mondo. Il pontefice di Giove, portato dal collegio de'sacerdoti, preceduto dagli Aruspici e seguito dal drappello delle Vestali, salutava la folla che riconoscea con gioja l'interprete del culto di Romolo. Jerocle, coperto del mantello degli Stoici, offrivasi allo sguardo in una lettiga; gli facean ala Libanio, Jamblico, Porfirio e il coro de'sofisti; e il popolo, naturalmente nimico de' costumi affettati e della vana sapienza, gli era prodigo di scherni e di sprezzo. Ultimo al fin veniva Eudoro in veste di lutto: procedea solo, a piedi, in grave sembianza, col guardo chino, e recar parea ovunque il peso de'dolori della Chiesa. Ravvisan i Pagani con istupore in questo semplice apparato il guerriero di cui vedute aveano le statue trionfali; si curvan rispettosi i Fedeli dinanzi al lor difensore; il benedicono i vecchi, l'additan le donne a'loro fanciullini, mentre su tutte l'are di Gesù Cristo offrono per lui i preti il sagrificio propiziatore.

Un'aula sorgea in Campidoglio, che di Giuliana portava il nome. Decorata aveala Augusto d'un simulacro della Vittoria. Eran ivi la Colonna milliaria, la Trave de'sacri chiovi perforata, la Lupa di bronzo e l'armi di Romolo. Pendean d'intorno alla pa-

rete gli effigiati Consoli, l'equo Pubblicola, il generoso Fabricio, Cincinnato il rustico, l'indugiatore Fabio, Paulo Emilio, Catone, Marcello e Tullio il padre della Patria. Ancora questi cittadini magnanimi seder pareano in senato coi successori di Tigellino e Sejano, quasi a presentar raccolti ad uno sguardo primiero gli opposti estremi del vizio e della virtù, e ad attestare gli spaventevoli cangiamenti che il tempo conduce negl'imperi.

Nell'ampio di questa sala adunaronsi i giudici dei Cristiani. Salì l'Imperador sopra il suo trono; si assise Galerio alla sua destra, e alla manca il giovane Costantino; eran gli uficiali del palagio disposti, giusta il vario oficio, su'gradini del solio. Salutata la statua della Vittoria e rinnovato dinanzi a lei il giuramento di fedeltà, locansi i senatori su loro seggi all'aula d'intorno, e in mezzo ad essi gli oratori. Il vestibolo e il cortile del Campidoglio empivansi di grandi, di soldati e di popolo. Permise il Signore alle potenze d'abisso e agli abitatori de'tabernacoli divini il prender parte alla deliberazion memoranda: gli Angioli quindi e i Demoni si spandono nel senato, a calmare i primi, a suscitar i secondi le burrascose passioni, quelli a rischiarare, ad accecar questi gli spiriti.

Bianco toro fu da prima immolato a Giove, autor d'utili consigli. Coprissi Eudoro durante il sagrificio la testa, e scosse il manto reso immondo di alcune gocce di lustrale acqua. Diocleziano dà il segno, e Simmaco s'alza fra gli applausi universali. Nodrito alle grandi fonti della latina eloquenza, usciron le parole dalla sua bocca, còme le maestose onde d'un fiume passar veggonsi lente per immensa campagna cui fanno bella del loro corso.

FINE DEL VOLUME SECONDO.